TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

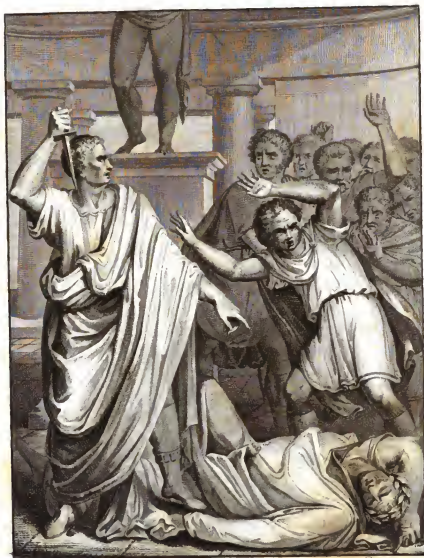
DA ASTI

VOLUME VI.

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

1824.

(Bruto) (Secondo)

Carlo Fulcini inv. — Cav. Carlo Lasinio incise

Popol di Marte,
(se ancor il sei) là, là rivolgi or gli occhi:
Mira chi appiè del gran Pompeo sen giace

Atto V. Scena III

BRUTO SECONDO

TRAGEDIA

M. DCC. LXXXIX.

PERSONAGGI

CESARE

ANTONIO

CICERONE

BRUTO

CASSIO

CIMBRO

POPOLO

SENATORI
CONGIURATI
LITTORI

Scena, il Tempio della Concordia, poi la Curia di Pompeo, in Roma.

AL

POPOLO ITALIANO

FUTURO

Da voi, o generosi e liberi Italiani, spero che mi verrà perdonato l'oltraggio che io stava innocentemente facendo ai vostri avi, o bisavi, nell' attentarmi di presentar loro due Bruti; tragedie, nelle quali, in vece di donne, interlocutore e attore, fra molti altissimi personaggi, era il popolo.

Ben sento anch'io, quanto era grave l'offesa di attribuire e lingua, e mano, e intelletto, a chi (per essersi interamente scordato d'aver avuto questi tre doni dalla natura)

credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistarli giammai.

„ Ma, se le mie parole esser den seme,
„ Che frutti *onore a chi da morte io desto;*

Io mi lusingo che da voi mi sarà forse retribuita giustizia, e non scevra di qualche laude. Così pure ho certezza, che se dai vostri bisavi mi veniva di ciò dato biasimo, non potea egli però essere scevro del tutto di stima: perchè tutti non poteano mai odiare o sprezzare colui, che nessuno individuo odiava; e che manifestamente sforzavasi (per quanto era in lui) di giovare a tutti, od ai più.

Parigi, 17 Gennajo, 1789.

VITTORIO ALFIERI

ARGOMENTO

Marco Giunio Bruto era legalmente riconosciuto figlio d'un altro Giunio Bruto, e di Servilia sorella di Catone: ma questa aveva in sua gioventù amato Giulio Cesare; e quindi restava dubbio, quale dei due fosse il vero padre di lui. Egli però si vantava di discendere da Lucio Giunio Bruto fondatore della Romana Repubblica; e poneva ogni suo studio nel seguire i sentimenti, e nell' imitar le virtù di Catone: nè per Cesare avea tanta stima, quanta si meritavano le rare sue doti, nè tanta amicizia e riconoscenza, quanta glie ne avrebbero dovuto ispirare i sommi benefizj, che da lui avea ricevuti. Cesare gli avea salvata la vita nella pugna di Farsaglia; lo avea fatto Pretore; lo colmava sempre di carezze e distinzioni. Ma Bruto era della setta inflessibile degli Stoici; nello Studio dei Greci Scrittori (perocchè dotto ed eloquente uomo egli era opra molti di quella età) avea bevute le più forti idee di libertà; e quindi considerando in Cesare non un suo benefattore, ma un sovvertitore della Repubblica, fece tacere nel proprio cuore ogni privato affetto; e insieme con Cassio, ch'era Pretore pur egli, ordì quella famosa congiura,

di cui lo stesso Cesare (perchè quantunque ne avesse grave sospetto, non ebbe il cuore di farne perire i capi) restò in pien Senato la vittima il giorno 15 *di Marzo, quarantatrè anni circa avanti l'Era volgare. Cesare caduto a terra sotto i colpi de' congiurati e moribondo, vedendo fra questi anche Bruto col pugnale in mano, gli disse: „ E tu ancora, Bruto, mio caro figlio? „ Cicerone, ch'era pure della congiura, dopo l'avvenimento scrisse ad Attico, che „ si era „ fatta con coraggio da Eroi una impresa da fan- „ ciulli; perchè non si era portato il colpo alle radici „ dell'albero „.*

BRUTO SECONDO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CESARE, ANTONIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO, CIMBRO, *Senatori. Tutti seduti*

CESARE

Padri illustri, a consesso oggi vi appella
Il dittator di Roma. È ver, che rade
Volte adunovvi Cesare: ma soli
N'eran cagione i miei nemici, e vostri,
Che depor mai non mi lasciavan l'armi,
Se prima io ratto infaticabilmente
A debellargli appien dal Nilo al Beti
Non trascorrea. Ma al fin, concesso viemmi,
Ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre,
Giovarmi in Roma del romano senno;
E, ridonata pria Roma a sè stessa,
Consultarne con voi. — Dal civil sangue
Respira or ella; e tempo è omai, che al Tebro
Ogni uom riabbia ogni suo dritto, e quindi

Taccia il livor della calunnia atroce.
Non è, non è (qual grido stolto il suona)
Roma in nulla scemata; al sol suo nome,
Infra il Tago, e l'Eufrate; infra l'adusta
Síene, e la divisa ultima ignota
Boreale Albíone; al sol suo nome,
Trema ogni gente: e vie più trema il Parto,
Da ch'ei di Crasso è vincitore; il Parto,
Che sta di sua vittoria inopinata
Stupidamente attonito; e ne aspetta
Il gastigo da voi. Null'altro manca
Alla gloria di Roma; ai Parti e al mondo
Mostrar, che là cadean morti, e non vinti,
Quei romani soldati, a cui fea d'uopo
Romano duce, che non d'auro avesse,
Ma di vittoria, sete. A tor tal onta,
A darvi in Roma il re dei Parti avvinto,
Io mi appresto; o a perir nell'alta impresa.
A trattar di tal guerra, ho scelto io questo
Tempiò di fausto nome: augurio lieto
Per noi sen tragga: ah! sì; concordia piena
Infra noi tutti, omai fia sola il certo
Pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
E vi esorto, e vi prego. — Ivi ci appella
L'onor di Roma, ove l'oltraggio immenso
Ebber l'aquile invitte: a ogni altro affetto

Silenzio impon l'onor per ora. In folla
Arde il popol nel foro; udir sue grida
Di qui possiam; che a noi vendetta ei pure
Chiede (e la vuol) dei temerarj Parti.
Risolver dunque oggi dobbiam dell'alta
Vendetta noi, pria d'ogni cosa. Io chieggo
Dal fior di Roma (e, con romana gioia,
Chiesto a un tempo e ottenuto, io già l'ascolto)
Quell'unanime assenso, al cui rimbombo
Sperso fia tosto ogni nemico, o spento.

CIMBRO

Di maraviglia tanta il cor m'inonda
L'udir parlar di unanime consenso,
Ch'io qui primo rispondo; ancor che a tanti
Minor, tacer me faccia uso di legge.
Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni
Muti a forza, il parlare oggi si rende?
Io primier dunque, favellar mi attento:
Io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
In Utica spirare. Ah! fosser pari
Mie' sensi a'suoi! Ma in brevità fien pari,
Se in altezza nol sono. — Altri nemici,
Altri obbrobrj, altre offese, e assai più gravi,
Roma punire e vendicar de' pria,
Che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,
Dai Gracchi in poi, fian le romane stragi.

Il foro, i templi suoi, le non men sacre
Case, inondar vedea di sangue Roma:
N'è tutta Italia, e n'è il suo mar cosperso:
Qual parte omai v'ha del romano impero,
Che non sia pingue di romano sangue?
Sparso è forse dai Parti? — In rei soldati
Conversi tutti i cittadin già buoni;
In crudi brandi, i necessari aratri;
In mannaie, le leggi; in re feroci,
I capitani: altro a patir ne resta?
Altro a temer? — Pria d'ogni cosa, io dunque
Dico, che il tutto nel primier suo stato
Tornar si debba; e pria rifarsi Roma,
Poi vendicarla. Il che ai Romani è lieve.

ANTONIO

Io, consol, parlo; e spetta a me: non parla
Chi orgogliose stoltezze al vento spande;
Nè alcun lo ascolta. — È mio parere, o padri,
Che quanto il nostro dittatore invitto
Chiede or da noi, (benchè eseguire il possa
Ei per se stesso omai) non pure intende
A tutta render la sua gloria a Roma;
Ma che di Roma l'esser, la possanza,
La securtà ne pende. Invendicato
Cadde in battaglia un roman duce mai?
Di vinta pugna i lor nemici mai

Impuniti ne andar presso ai nostri avi?
Per ogni busto di roman guerriero,
Nemiche teste a mille a mille poscia
Cadean recise dai romani brandi.
Or, ciò che Roma, entro al confin ristretta
D'Italia sola, assentir mai non volle,
Il soffrirebbe or che i confin del mondo
Di Roma il sono? E, sorda fosse anch'ella
A sue glorie; poniam, che il Parto andarne
Impunito lasciasse; a lei qual danno
Non si vedria tornar dal tristo esemplo?
Popoli molti, e bellicosi, han sede
Fra il Parto e noi; chi, chi terralli a freno,
Se dell'armi romane il terror tace?
Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,
Guerriera gente, che oltraggiata, e vinta,
D'ogni intorno ne accerchia, e Roma imbelle
Vorrian servir? nè un giorno sol, nè un'ora.
Oltre all'onor, dunque innegabil grave
Necessitade a vol nell'Asia spinge
L'aquile nostre a debellarla. — Il solo
Duce a tanta vendetta a sceglier resta. —
Ma, al cospetto di Cesare, chi duce
Osa nomarsi? — Altro eleggiamne, a patto,
Ch'ei di vittorie, e di finite guerre,

E di conquiste, e di trionfi, avanzi
Cesare; o ch'anco in sol pugnar lo agguagli. —
Vile invidia che val? Cesare, e Roma,
Sono in duo nomi omai sola una cosa;
Poichè a Roma l'impero alto del mondo
Cesare sol rende, e mantiene. Aperto
Nemico è dunque or della patria, iniquo
Traditor n'è, chi a sua privata e bassa
Picciola causa, la comun grandezza
E securtà posporre, invido, ardisce.

CASSIO

Io quell'iniquo or dunque, io sì, son quello,
Cui traditore un traditore appella.
Primo il sono, e men vanto; or che in duo nomi
Sola una cosa ell'è Cesare e Roma. —
Breve parla chi dice. Altri qui faccia,
Con servili, artefatti, e vuoti accenti,
Suonar di patria il nome: ove pur resti
Patria per noi, su i casi suoi si aspetta
Il risolvere ai padri; in nome io 'l dico
Di lor; ma ai veri padri; e non, com'ora,
Adunati a capriccio; e non per vana
Forma a scherno richiesti; e non da vili
Sgherri infami accerchiati intorno intorno,
E custoditi; e non in vista, e quasi
Ascoltati da un popolo mal compro

Da chi il pasce e corrompe. È un popol questo?
Questo, che libertade altra non prezza,
Nè conosce, che il farsi al bene inciampo,
E ad ogni male scudo? Ei la sua Roma
Nei gladiator del circo infame ha posta,
E nella pingue annona dell'Egitto.
Da una tal gente pria sgombro il senato
Veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti. —
Preaccennare il mio parer frattanto
Piacemi, ed è: che dittator non v'abbia,
Poichè guerra or non v'ha; che eletti sieno
Consoli giusti; che un senato giusto
Facciasi; e un giusto popolo, e tribuni
Veri il foro rivegga. Allor dei Parti
Deliberar può Roma; allor, che a segni
Certi, di nuovo riconoscer Roma
Noi Romani potremo. Infin che un'ombra
Vediam di lei fallace, i veri, e pochi
Suoi cittadini apprestinsi per essa
A far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti
Nemici fan gli ultimi lor contr'essa.

CICERONE

Figlio di Roma, e non ingrato, io l'amo
Più che me stesso: e Roma, il dì che salva
Dall'empia man di Catilina io l'ebbi,
Padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora

Di tenerezza e gratitudin sento
Venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
Sempre il pubblico ben, la pace vera,
La libertà, fur la mia brama; e il sono.
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
Per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno,
S'io questo avanzo di una trista vita
Per lei consunta, alla sua pace io dono! —
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine
Creder ben puossi. Il mio parlar non tende,
Nè a più inasprir chi dagli oltraggi molti
Sofferti a lungo, inacerbita ha l'alma
Già di bastante, ancor che giusto, sdegno;
Nè a più innalzare il già soverchio orgoglio
Di chi signor del tutto omai si tiene.
A conciliar (che ancor possibil fora)
Col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo. —
Già vediam da gran tempo i tristi effetti
Del mal fra noi snudato acciaro. I soli
Nomi dei capi infrangitor di leggi
Si andar cangiando, e con più strazio sempre
Della oppressa repubblica. Chi l'ama
Davver fra noi, chi è cittadin di cuore,
E non di labro, ora il mio esemplo siegua.
Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci
Odj palesi, infra i branditi ferri,

(Se pur l'Erinni rabide li fanno
Snudar di nuovo) ognun di noi frapponga
Inerme il petto: o ricomposti in pace
Fian così quei discordi animi feri;
O dalle inique spade trucidati
Cadrem noi soli; ad onta lor, Romani
Soli, e veraci, noi. — Son questi i sensi,
Questi i sospiri, il lagrimare è questo
Di un cittadin di Roma: al par voi tutti,
Deh! lo ascoltate: e chi di gloria troppa
È carco già, deh! non la offuschi, o perda,
Tentando invan di più acquistarne: e quale
All'altrui gloria invidia porta, or pensi
Che invidia no, ma virtuosa eccelsa
Gara in ben far, può sola i propri pregi
Accrescer molto, e in nobil modo e schietto
Scemar gli altrui. — Ma, poichè omai ne avanza
Tanto in Roma a trattar, dei Parti io stimo,
Per or si taccia. Ah! ricomposta, ed una,
Per noi sia Roma; e ad un suo sguardo tosto,
Parti, e quanti altri abbia nemici estrani,
Spariscon tutti, come nebbia al vento.

BRUTO

Cimbro, Cassio, e il gran Tullio, hanno i loro alti
Romani sensi in sì romana guisa
Esposti omai, che nulla a dir di Roma,

A chi vien dopo, resta. Altro non resta,
Che a favellar di chi in se stesso ha posta
Roma, e neppur dissimularlo or degna. —
Cesare, a te, poichè in te solo è Roma,
Di Roma no, di te parlare io voglio. —
Io non t'amò, e tu il sai: tu, che non ami
Roma; cagion del non mio amarti, sola:
Te non invidio, perchè a te minore
Più non mi estimo, da che tu sei fatto
Già minor di te stesso: io te non temo,
Cesare, no; perchè a morir non servo
Son presto io sempre; io te non odio, al fine,
Perchè in nulla ti temo. Or dunque, ascolta
Qui il solo Bruto; e a Bruto sol da' fede;
Non al tuo consol servo, che sì lungi
Da tue virtudi stassi, e sol divide
Teco i tuoi vizi, e gli asseconda, e accresce. —
Tu forse ancor, Cesare, merti (io 'l credo)
D'esser salvo; e il vorrei; perchè tu a Roma
Puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi,
Come potesti nuocerle già tanto.
Questo popol tuo stesso, (al vivo or dianzi
Cassio il ritrasse) il popolo tuo stesso,
Ha pochi dì, del tuo poter ti fea
Meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida
Di popolare indegnazione, il giorno,

Che, quasi a giuoco, il regio serto al crine
Leggiadramente cingerti tentava
La maestà del consol nuovo: udito
Hai fremer tutti; e la regal tua rabbia
Impallidir te fea. Ma il serto infame,
Cui pur bramavi ardentemente in cuore,
Fu per tua man respinto: applauso quindi
Ne riscotevi universal: ma punte
Eran mortali al petto tuo, le voci
Del tuo popol, che in ver non più romano,
Ma nè quanto il volevi era pur stolto.
Imparasti in quel dì, che Roma un breve
Tiranno aver, ma un re non mai, potea.
Che un cittadin non sei, tu il sai, pur troppo
Per la pace tua interna: esser tiranno
Pur ti pesa, anco il veggio; e a ciò non eri
Nato tu forse: or, s'io ti abborra, il vedi.
Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi,
Ed a te stesso in un, ciò ch'esser credi,
Ciò ch'esser speri. — Ove nol sappi, impara,
Tu dittator dal cittadino Bruto,
Ciò ch'esser merti. Cesare, un incarco,
Alto più assai di quel che assumi, avanza.
Speme hai di farti l'oppressor di Roma;
Liberator fartene ardisci, e n'abbi
Certezza intera. — Assai ben scorgi, al modo
Con cui Bruto ti parla, che se pensi

Esser già fatto a noi signor, non io
Suddito a te per anco esser mi estimo.

ANTONIO

Del temerario tuo parlar la pena,
In breve, io 'l giuro...

CESARE

Or basti. — Io, nell'udirvi
Sì lungamente taoito, non lieve
Prova novella ho di me dato: e, dove
Me signor d'ogni cosa io pur tenessi,
Non indegno il sarei; poich'io l'ardito
Licenzíoso altrui parlare osava,
Non solo udir, ma provocare. A voi
Abbastanza pur libera non pare
Quest'adunanza ancor; benchè d'oltraggi
Carco v'abbiate il dittator, che oltraggi
Può non udir, s'ei vuole. Al sol novello,
Lungi dal foro, e senza armate scorte
Che voi difendan dalla plebe, io dunque
Entro alla curia di Pompeo v'invito
A consesso più franco. Ivi, più a lungo,
Più duri ancora e più insultanti detti,
Udrò da voi: ma quivi, esser de' fermo
Il destino dei Parti. Ove ai più giovi,
Non io dissento, ch'ivi fermo a un tempo
Sia, ma dai più, di Cesare il destino.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CICERONE, CIMBRO

CICERONE

Securo asilo, ove di Roma i casi
Trattar, non resta, altro che questo...

CIMBRO

Ah! poco
Ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza.
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto
A qui venirne; e qui saranno in breve.
Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello
Corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo
La patria nostra.

CICERONE

È ver, che indugio nullo
Più non ponendo egli al disegno iniquo,
La baldanza di Cesare secura,
Ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole,
Che un esercito in armi; or, che convinto
Per prova egli è, che della compra plebe
Può men l'amore in suo favor, che il fero

Terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri
Ride in suo cor; gridar noi lascia a vuoto:
Pur che l'esercito abbia: e n'ha certezza
Dalle più voci, che in senato ei merca.
Di libertà le nostre ultime grida
Scontar faranne al suo ritorno ei poscia.
I romani guerrieri ai Parti incontro
Guida ei, per dar l'ultimo crollo a Roma,
Come a lei diè, del Reno in riva, i primi.
Tropp'oltre, troppo, è omai trascorso: or tempo,
Anch'io il confesso, all'indugiar non havvi.
Ma, come il de' buon cittadino, io tremo:
Rabbrividisco, in sol pensar, che forse
Da quanto stiam noi per risolver, pende
Il destino di Roma.

CIMBRO

Ecco venirne
Cassio ver noi.

SCENA SECONDA

CASSIO, CICERONE, CIMBRO

CASSIO

Tardo venn'io? Ma pure,
Non v'è per anco Bruto.

CIMBRO

In breve, ei giunge.

CASSIO

Me qui seguir volean molti de'nostri:
Ma i delatori, in queste triste mura,
Tanti son più che i cittadini omai,
Che a tormi appieno ogni sospetto, io volli
Solo affatto venirne. Alla severa
Virtù di Cimbro, e del gran Tullio al senno,
E all'implacabil ira mia, sol basti
Aggiunger ora la sublime altezza
Dello sdegno di Bruto. Altro consiglio
Puossi unir mai, meglio temprato, ed atto
Quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?

CICERONE

Deh, pur così voglian di Roma i Numi!
Io, quant'è in me, presto a giovar di tutto
Sono alla patria mia: duolmi, che solo
Debile un fiato di non verde etade
Mi resti, a dar per essa. Omai, con mano
Poco oprar può la consunta mia forza;
Ma, se con lingua mai liberi audaci
Sensi, o nel foro, o nel senato, io porsi,
Più che il mai fossi, intrepid'oggi udrammi
Roma tuonar liberi accenti: Roma,
A cui, se estinta infra suoi ceppi or cade,

Nè soppravviver pur d'un giorno, io giurò.

CASSIO

Vero orator di libertà tu sempre
Eri, e sublime il tuo parlar, fea forza
A Roma spesso: ma, chi omai rimane
Degno di udirti? Od atterriti, o compri
Son tutti omai; nè intenderebber pure
I sublimi tuoi sensi...

CICERONE

Il popol nostro,
Benchè non più romano, è popol sempre:
E sia ogni uomo per se, quanto più il puote,
Corrotto e vile, i più si cangian, tosto
Che si adunano i molti: io direi quasi,
Che in comun puossi a lor prestar nel foro
Alma tutt'altra, appien diversa in tutto,
Da quella ch'ha fra i lari suoi ciascuno.
Il vero, il falso, ira, pietà, dolore,
Ragion, giustizia, onor, gloria per anco;
Affetti son, che tutti in cor si ponno
Destar d'uomini molti (quai che ei sieno)
Dall'uom che in cor, come fra' labri, gli abbia
Tutti davvero. Ove pur vaglian detti
Forti, liberi, ardenti, io non indarno
Oggi salir spero in ringhiera; e voglio
Ivi morir, s'è duopo. — Al poter rio

Di quel Cesare stesso, onde or si trema,
Quale origine e base ei stesso dava?
La opinion dei più. Col brando ei doma
Le Gallie, è ver; ma con la lingua ei doma,
Coi lusinghieri artificiosi accenti,
Le sue legion da prima, e in parte poscia
Il popol anco: ei sol, nè spegner tutti,
Nè comprar tutti allor potea: far servi
Ben tutti or può quei che ingannati ha pria.
E noi del par con lingua non potremmo
Disingannare, illuminar, far sani,
E gl'intelletti e i cuori? Infra il mio dire,
E il favellar del dittator tiranno,
Sta la forza per lui, per me sta il vero:
Se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
Mi affido io, sì, nel mio sublime tema,
Ch'armi non curo. A orecchi e cor, già stati
Romani un dì, giunger può voce ancora,
Che romani per breve almen li torni.
Svelato appien, Cesare vinto è appieno.

CIMBRO

Dubbio non v'ha: se ti ascoltasse Roma,
Potria il maschio tuo dir tornarla in vita:
Ma, s'anco tu scegliessi, generoso,
Di ascender solo, e di morir su i rostri,
Ch'or son morte a chi il nome osa portarvi

Di libertà; s'anco tu sol ciò ardissi;
Tolto pur sempre dalle infami grida
Di prezzolata vil genía ti fora,
L'essere udito. Ella omai sola tiene
Del foro il campo, e ogni dritt' uom sbandisce.
Non è più al Tebro Roma: armi, e virtudi,
E cittadini, or ricercar si denno
Nelle estreme provincie. A guerra aperta
Duro assai troppo è il ritornar; ma pace
Pur non è questa. I pravi umor, che tanti
Tra viva e morta opprimon Roma, è forza
(Pur troppo!) ancor col sangue ripurgarli.
Romano al certo era Catone; e il sangue
Dei cittadini spargere abborriva;
Pur, quel giusto de' giusti anco il dicea:
« Dall'armi nata, e omai dall'armi spenta,
« Non può riviver che dall'armi, Roma. »
Ch'altro a far ne rimane? O Roma è vinta,
E con lei tutti i cittadin veraci
Cadono; o vince, e annichiliti spersi
Sono, o cangiati, i rei. Cesare forse
La vittoria allacciò? sconfitto ei venga
Solo una volta: e la sua stessa plebe,
Convinta che invincibile ei non era,
Conoscerallo allora; a un grido allora
Tutti ardiran tiranno empio nomarlo,

E come tal proscriverlo.

CASSIO

Proscritto
Perchè non pria da noi? Da un popol vile
Tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,
Quando eseguirla il possiam noi primieri?
Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo,
Entro a sue case, infra il senato istesso,
Possiam combatter Cesare, e compiuta
Noi riportarne palma; in campo, a costo
Di tante vite della sua men empie,
A pugna iniqua ei provocar dovrassi,
E forse per non vincerlo? Ove un brando,
Questo mio solo, e la indomabil ira
Che snudar mel farà, bastano, e troppo
Fiano, a troncar quella sprezzabil vita,
Che Roma or tutta indegnamente in pianto
Tiene allacciata e serva; ove non altro
A trucidar qual sia il tiranno vuolsi,
Che solo un brando, ed un Roman che il tratti;
Perchè, perchè, tanti adoprarne? — Ah! segga
Altri a consiglio, e ponderi, e discuta,
E ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo:
Io tra i mezzi il miglior stimo il più breve:
Or più, di tanto, che il più breve a un tratto
Fia 'l più ardito, il più nobile, il più certo.

Degno è di Roma il trucidar quest'uno
Apertamente; e di morir pur merta,
Di man di Cassio, Cesare. All'altrui
Giusto furor lascio il punir l'infame
Servo-console Antonio. — Ecco, vien Bruto:
Udiamo, udiam, s'ei dal mio dir dissenta.

SCENA TERZA

BRUTO, CICERONE, CASSIO, CIMBRO

CICERONE

Sì tardo giunge a cotant'alto affare
Bruto?...

BRUTO

Ah! primiero io vi giungea, se tolto
Finor non m'era...

CIMBRO

E da chi mai?

BRUTO

Pensarlo,
Nullo il potria di voi. Parlarmi a lungo
Volle Antonio finora.

CICERONE

Antonio?

CASSIO

E il vile

Satellite di Cesare otteneva
Udienza da Bruto?

BRUTO

Ebbela, e in nome
Del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi
Vuol meco, ad ogni patto: a lui venirne
M'offre, s'io il voglio; o ch'egli a me...

CIMBRO

Certo, ebbe
Da te ripulsa...

BRUTO

No. Cesare amico,
Al cor mio schietto or più terror non reca,
Che Cesare nemico. Udirlo io quindi
Voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso.

CASSIO

Ma, che mai vuol da te?

BRUTO

Comprarmi; forse.
Ma in Bruto ancor, voi vi affidate, io spero.

CASSIO

Più che in noi stessi.

CIMBRO

Affidan tutti in Bruto;
Anco i più vili.

BRUTO

E a risvegliarmi, in fatti,
(Quasi io dormissi) infra'miei passi io trovo
Disseminati incitatori avvisi;
Brevi, forti, romani; a me di laude
E biasmo in un, come se lento io fossi
A ciò che vuol Roma da me. Nol sono;
Ed ogni spron mi è vano.

CASSIO

Ma, che speri
Dal favellar con Cesare?...

CICERONE

Cangiarlo
Tu speri forse...

BRUTO

E piacemi, che il senno
Del magnanimo Tullio, al mio disegno
Si apponga in parte.

CASSIO

Oh! che di' tu? Noi tutti,
Lungamente aspettandoti, qui esposto
Abbiamo a lungo il parer nostro: un solo
Fummo in Cesare odiar, nell'amar Roma,
E nel voler morir per lei: ma fummo
Tre diversi nel modo. Infra il tornarne
Alla civile guerra; o il popol trarre

D'inganno, e all'armi; o col privato ferro
Svenar Cesare in Roma; or di', qual fora
Il partito di Bruto?

BRUTO

Il mio? — Nessuno,
Per or, di questi. Ove fia vano poscia
Il mio, scerrò pur sempre il terzo.

CASSIO

Il tuo?
E qual altro ne resta?

BRUTO

A voi son noto:
Parlar non soglio invan; piacciavi udirmi. —
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo
È Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,
Ma per breve, a virtù; che mai coll'oro
Non si tragge al ben far, come coll'oro
Altri a viltà la tragge. Esser può compra
La virtù vera, mai? Fallace base
A libertà novella il popol guasto
Sarebbe adunque. Ma, il senato è forse
Più sano? annoverar si pon gli schietti;
Odian Cesare in core i rei pur anco,
Non perch'ei toglie libertade a tutti,
Ma perchè a lor, tiranno unico, ei toglie
D'esser tiranni. A lui succeder vonno;

Lo abborriscon perciò.

CICERONE

Così non fosse,
Come vero è, pur troppo!

BRUTO

Ir cauto il buono
Cittadin debbe, infra bruttura tanta,
Per non far peggio. Cesare è tiranno;
Ma non sempre lo è stato. Il vil desio
D'esser pieno signore, in cor li sorge
Da non gran tempo: e il vile Antonio, ad arte,
Inspirando gliel va, per trarlo forse
A sua rovina, e innalzar se sovr'esso.
Tali amici ha il tiranno.

CASSIO

Innata in petto
La iniqua brama di regnar sempr'ebbe
Cesare...

BRUTO

No; non di regnar: mai tanto
Non osava ei bramare. Or tu l'estimi
Più grande, e ardito, che nol fosse ei mai.
Necessità di gloria, animo ardente,
Anco il desir non alto di vendetta
Dei privati nemici, e in fin, più ch'altro,
L'occasíon felice, ivi l'han spinto,

Dove giunge ora attonito egli stesso
Del suo salire. Entro il suo cuor può ancora
Desio d'onor, più che desio di regno.
Provar vel deggio? Or, non disegna ei forse
D'ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma,
Ove tanti ha nemici?

CIMBRO

Ei mercar spera
Con l'alloro dei Parti il regio serto.

BRUTO

Dunque a virtù, più assai che a forza, ei vuole
Del regio serto esser tenuto: ei dunque
Ambizíoso è più che reo...

CASSIO

Sue laudi
A noi tu intessi?

BRUTO

Udite il fine. — Ondeggia
Cesare ancora infra se stesso; ei brama
La gloria ancor; non è dunqu'egli in core
Perfetto ancor tiranno: ma, ei comincia
A tremar pure, e finor non tremava;
Vero tiranno ei sta per esser dunque.
Timor lo invase, ha pochi dì, nel punto
Che il venduto suo popolo ei vedea
La corona negargli. Ma, qual sia,

Non è sprezzabil Cesare, nè indegno
Ch'altri a lui schiuda al ravvedersi strada.
Io per me deggio, o dispregiar me stesso,
O lui stimar; poichè pur volli a lui
Esser tenuto io della vita, il giorno
Ch'io ne'campi farsalici in sue mani
Vinto cadeva. Io vivo; e assai gran macchia
È il mio vivere a Bruto; ma saprolla
Io scancellar, senza esser vil, nè ingrato.

CICERONE

Dell'armi è tal spesso la sorte: avresti
Tu, se il vincevi, la vittoria seco
Pure usata così. Non ebbe in dono
Cesare stesso anch'ei sua vita, a Roma
Or sì fatale? in don la vita anch'egli,
Per grazia espressa, e vieppiù espresso errore,
Non ricevea da Silla?

BRUTO

È vero; eppure
Mai non mi scordo i beneficj altrui:
Ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,
In cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma,
Cesare è tal, che dittator tiranno,
(Qual è, qual fassi ogni dì più) nol vuole
Bruto lasciare a patto nullo in vita;
E vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso...

Ma, tale in un Cesare a Bruto appare,
Che libertade, e impero, e nerbo, e vita
Render, per ora, ei solo il puote a Roma,
S'ei cittadin ritorna. È della plebe
L'idolo già; norma divenga ai buoni;
Faccia de'rei terrore esser le leggi:
E, finchè torni al prisco stato il tutto,
Dal disfar leggi al custodirle sia
Il suo poter converso. Ei d'alti sensi
Nacque; ei fu cittadino: ancor di fama
Egli arde: è cieco, sì; ma tal lo han fatto
Sol la prospera sorte, e gli empj amici,
Che fatto gli hanno della gloria vera
L'orme smarrire. O che il mio dire è un nulla;
O ch'io parole sì incalzanti e calde
Trar dal mio petto, e sì veraci e forti
Ragion tremende addur saprogli, e tante,
Ch'io sì, sforzar Cesare spero; e farlo
Grande davvero, e di virtù sì pura,
Ch'ei sia d'ogni uom, d'ogni Romano, il primo;
Senza esser più che un cittadin di Roma.
Sol che sua gloria a Roma giovi, innanzi
Io la pongo alla mia: ben salda prova
Questo disegno mio, parmi, saranne. —
Ma, se a Cesare or parla indarno Bruto,
Tu il vedi, o Cassio; con me sempre io'l reco;

Ecco il pugnal, ch'a uccider lui fia ratto,
Più che il tuo brando...

CICERONE

Oh cittadin verace!
Grande sei troppo tu; mal da te stesso
Tu puoi conoscer Cesare tiranno.

CASSIO

Sublime Bruto, una impossibil cosa,
Ma di te degna, in mente volgi; e solo
Tentarla puoi. Non io mi oppongo: ah! trarti
D'inganno appieu, Cesare solo il puote.

CIMBRO

Far d'un tiranno un cittadino? O Bruto,
Questa tua speme generosa, è prova
Ch'esser tu mai tiranno non potresti.

BRUTO

Chiaro in breve fia ciò: d'ogni oprar mio
Qui poi darovvi pieno conto io stesso. —
Ov'io vano orator perdente n'esca,
Tanto più acerbo feritor gagliardo,
A'cenni tuoi, Cassio, mi avrai; tel giuro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CESARE, ANTONIO

ANTONIO

Cesare, sì; fra poco a te vien Bruto
In questo tempio stesso, ove a te piacque
Gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi,
E tollerarli. Il riudrai fra breve
Da solo a sol, poichè tu il vuoi.

CESARE

Ten sono
Tenuto assai: lieve non era impresa
Il piegar Bruto ad abboccarsi or meco;
Nè ad altri mai, fuorchè ad Antonio, darne
Osato avrei lo incarco.

ANTONIO

Oh! quanto duolmi,
Che a' detti miei tu sordo ognor, ti ostini
In sopportar codesto Bruto! Il primo
De' tuoi voler fia questo, a cui si arrenda
Di mala voglia Antonio. In suon d'amico
Pregar pur volli, e in nome tuo, colui,

Che mortal tuo nemico a certa prova
Esser conosco, e come tale abborro.

CESARE

Odian Cesare molti; eppur, sol uno
Nemico io conto, che di me sia degno:
E Bruto egli è.

ANTONIO

Quindi or, non Bruto solo,
Ma Bruto prima, e i Cassj, e i Cimbri poscia,
E i Tullj, e tanti uccider densi, e tanti.

CESARE

Quant'alto è più, quanto più acerbo e forte
Il nemico, di tanto a me più sempre
Piacque il vincerlo; e il fea, più che con l'armi,
Spesso assai col perdono. Ai queti detti
Ricorrer, quando adoprar puossi il ferro;
Persuader, convincere, far forza
A un cor pien d'odio, e farsi essere amico
L'uomo, a cui torre ogni esser puossi; ah! questa
Contro a degno nemico è la vendetta
La più illustre; e la mia.

ANTONIO

Cesare apprenda
Sol da se stesso ad esser grande: il fea
Natura a ciò: ma il far securi a un tempo
Roma e se, da chi gli ama ambo del pari,

Oggi ei l'apprenda: e sovra ogni uom, quell'uno
Son io. Non cesso di ridirti io mai,
Che se Bruto non spegni, in ciò ti preme
Più assai la vana tua gloria privata,
Che non la vera della patria; e poco
Mostri curar la securtà di entrambi.

CESARE

E atterrir tu con vil sospetto forse
Cesare vuoi?

ANTONIO

Se non per se, per Roma
Tremar ben può Cesare anch'egli, e il debbe.

CESARE

Morir per Roma, e per la gloria ei debbe;
Non per se mai tremar, nè mai per essa.
Vinti ho di Roma io gl'inimici in campo;
Quei soli eran di Cesare i nemici.
Tra quei che il ferro contro a lei snudaro,
Un d'essi è Bruto; io già coll'armi in mano
Preso l'ebbi, e perire allor nol fea
Col giusto brando della guerra; ed ora
Fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!)
Col reo pugnal di fraude, o con la ingiusta
Scure, il farei trucidar io? Non havvi
Ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:
S'anco il volesssi,... ah! forse... io nol... potrei. —

Ma in somma, ai tanti mie'trionfi manca
Quello ancora dei Parti, e quel di Bruto:
Questo all'altro fia scala. Amico farmi
Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta
Del trucidato Crasso, a tutto innanzi
Per ora io pongo; e può giovarmi assai
Bruto all'impresa, in cui riposta a un tempo
Fia la gloria di Cesare e di Roma.

ANTONIO

Puoi tu accrescerti fama?

CESARE

Ove da farsi
Altro, più resta, il da me fatto io stimo
Un nulla: è tal l'animo mio. Mi tragge
Or contra il Parto irresistibil forza.
Vivo me, Roma rimanersi vinta?
Ah! mille volte pria Cesare pera. —
Ma di discordie, e d'atri umor perversi,
Piena lasciar pur la città non posso,
Mentre in Asia guerreggio: nè lasciarla
Piena di sangue e di terror vorrei;
Benchè a frenarla sia tal mezzo il certo.
Bruto può sol tutto appianarmi...

ANTONIO

E un nulla
Reputi Antonio dunque?

CESARE

— Di me parte
Sei tu nelle guerriere imprese mie:
Quindi terror dei Parti anco te voglio
Al fianco mio. Giovarmi in altra guisa
Di Bruto io penso.

ANTONIO

In ogni guisa io presto
Sono a servirti; e il sai. Ma, cieco troppo
Sei, quanto a Bruto.

CESARE

Assai più cieco è forse
Ei quanto a me. Ma il dì fia questo, io spero,
Che il potrò tor d'inganno: oggi mi è forza
Ciò almen tentare...

ANTONIO

Eccolo appunto.

CESARE

Or, seco
Lasciami; in breve a te verronne.

ANTONIO

Appieno,
Deh! tu d'inganno trar te stesso possa;
E in tempo ancor conoscer ben costui!

SCENA SECONDA

BRUTO, CESARE

BRUTO

Cesare, antichi noi nemici siamo:
Ma il vincitor sei tu finora, ed anco
Il più felice sembri. Io, benchè il vinto
Paia, di te men misero pur sono.
Ma, qual che il nostro animo sia, battuta,
Vinta, egra, oppressa, moribonda, è Roma.
Pari desir, cagion diversa molto,
Tratti qui ci hanno ad abboccarci. A dirmi
Gran cose hai tu, se Antonio il ver narrommi;
Ed io pure alte cose a dirti vengo,
Se ascoltarle tu ardisci.

CESARE

Ancor che Bruto
Stato sia sempre a me nemico, a Bruto
Non l'era io mai, nè il son; nè, se il volessi,
Esserlo mai potrei. Venuto io stesso
A favellarti in tua magion saria;
Ma temea, che ad oltraggio tel recassi;
Cesare osarne andar, dove consorte
A Bruto sta del gran Caton la figlia:
Quind'io con preghi a qui venirne invito

Ti fea. — Me sol, senza littori, e senza
Pompa nessuna, vedi; in tutto pari
A Bruto; ove pur tale ei me non sdegni.
Qui non udrai, nè il dittator di Roma,
Nè il vincitor del gran Pompeo...

BRUTO

Corteggio
Sol di Cesare degno, è il valor suo:
E vieppiù quando ei si appresenta a Bruto. —
Felice te, se addietro anco tu puoi,
Come le scuri ed i littor, lasciarti
E i rimorsi e il perpetuo terrore,
Di un dittator perpetuo!

CESARE

Terrore?
Non che al mio cor, non è parola questa,
Nota pure al mio orecchio...

BRUTO

Ignota ell'era
Al gran Cesare in campo invitto duce;
Non l'è a Cesare in Roma, ora per forza
Suo dittatore. È generoso troppo,
Per negarmelo, Cesare: e, senz'onta,
Può confessarlo a Bruto. Osar ciò dirmi,
Di tua stessa grandezza è assai gran parte.
Franchi parliam: degno è d'entrambi.- Ai molti

Incuter mai timor non puote un solo,
Senza ei primo tremare. Odine, in prova,
Qual sia ver me il tuo stato. Uccider Bruto,
Senza contrasto il puoi: sai, ch'io non t'amo;
Sai, che a tua iniqua ambizione inciampo
Esser poss'io: ma pur, perchè nol fai?
Perchè temi, che a te più danno arrechi
L'uccidermi ora. Favellarmi, intanto,
E udirmi vuoi, perchè il timor ti è norma
Unica omai; nè il sai tu stesso forse;
O di saperlo sfuggi.

CESARE

Ingrato!... e il torre
Di Farsaglia nei campi a te la vita,
Forse in mia man non stette?

BRUTO

Ebro tu allora
Di gloria, e ancor della battaglia caldo,
Eri grande: e per esserlo sei nato:
Ma qui, te di te stesso fai minore,
Ogni dì più. — Ravvediti; conosci,
Che tu, freddo pacifico tiranno
Mai non nascesti: io te l'affermo...

CESARE

Eppure,
Misto di oltraggi il tuo laudar mi piace.

T'amo; ti estimo: io vorrei solo al mondo
Esser Bruto, s'io Cesare non fossi.

BRUTO

Ambo esser puoi; molto aggiungendo a Bruto,
Nulla togliendo a Cesare: ten vengo
A far l'invito io stesso. In te sta solo
L'esser grande davvero: oltre ogni sommo
Prisco Romano, esser tu il puoi: fia il mezzo
Semplice molto; osa adoprarlo: io primo
Te ne scongiuro; e di romano pianto,
In ciò dirti, mi sento umido il ciglio... —
Ma, tu non parli? Ah! tu ben sai, qual fora
L'alto mio mezzo: in cor tu 'l senti, il grido
Di verità, che imperiosa tuona.
Ardisci, ardisci; il laccio infame scuoti,
Che ti fa nullo a' tuoi stessi occhi; e avvinto
Ti tiene, e schiavo, più che altrui non tieni.
A esser Cesare impara oggi da Bruto.
S'io di tua gloria invido fossi, udresti
Or me pregarti ad annullar la mia?
Conosco il ver; me non lusingo: in Roma,
A te minor di dignitade, e d'anni,
E di possanza, e di trionfi, io sono,
Come di fama. Se innalzarsi il nome
Di Bruto può col proprio volo, il puote
Soltanto omai su la rovina intera

Del nome tuo. Sommessa odo una voce,
Timida, e quindi non romana affatto,
Bruto appellar liberator di Roma,
Come oppressor ten chiama. A farmi io tale,
Ch'io ti sconfigga, o ch'io ti spenga, è d'uopo.
Lieve il primo non è; più che nol credi
Lieve il secondo: e, se a me sol pensassi,
Tolto il signor già mi sarei: ma penso,
Romano, a Roma; e sol per essa io scelgo
Di te pregar, quando te uccider debbo.
Cesare, ah! sì, tu cittadin tornarne
A forza dei, da me convinto. A Roma
Tu primo puoi, tu sol, tu mille volte
Più il puoi di Bruto, a Roma render tutto;
Pace, e salvezza, e gloria, e libertade:
Quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve
Tu cittadin tua regia possa adopra,
Nel render forza alle abbattute leggi,
Nel tor per sempre a ogni uom l'ardire e i mezzi
D'imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo
A ogni uom, per quanto ei sia roman, l'ardire
Di pareggiarti cittadino. — Or, dimmi:
Ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo
Più assai di te, più crudo, di più sangue
Bagnato e sazio; ei, cittadin pur anco
Farsi ardiva, e fu grande. Oh! quanto il fora

Cesare più, che di possanza è giunto
Oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra
Fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
A chi si aspetta, ciò che possa ed arte
Ti dier; se sai meglio apprezzar te stesso;
Se togli, in somma, che in eterno in Roma
Nullo Cesare mai, nè Silla, rieda.

CESARE

— Sublime ardente giovine; il tuo ratto
Forte facondo favellar, pur troppo!
Vero è fors'anche. Ignota forza al core
Mi fan tuoi detti; e allor che a me ti chiami
Minore, io 'l sento, ad onta mia, di quanto
Maggior mi sei. Ma, il confessarlo io primo,
E il non n'essere offeso, e il non odiarti,
Sicure prove esser ti denno, e immense,
Che un qualche strano affetto io pur nudrisco
Per te nel seno. — A me sei caro, il credi;
E molto il sei. — Ciò ch'io di compier, tempo
Omai non ho, meglio da te compiuto
Vo' ch'ei sia, dopo me. Lascia, ch'io aggiunga
A' miei trionfi i debellati Parti;
Ed io contento muoio. In campo ho tratto
Di mia vita gran parte; il campo tomba
Mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte
La libertà, ma in maggior copia ho aggiunto

Gloria a Roma, e possanza: al cessar mio,
Ammenderai di mie vittorie all'ombra
Tu, Bruto, i danni, ch'io le fea. Secura
Posare in me più non può Roma: il bene
Ch'io vorrei farle, avvelenato ognora
Fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scelto,
In mio pensiero, alle sue interne piaghe
Te senatore: integro sempre, e grande,
Stato sei tu; meglio di me, puoi grandi
Far tu i Romani, ed integri tornarli.
Io, qual padre, ti parlo;... e, più che figlio,
O Bruto mio, mi sei.

BRUTO

...Non m'è ben chiaro
Questo tuo favellare. A me non puote
In guisa niuna mai toccar la ingiusta
Sterminata tua possa. E che? tu parli
Di Roma già, quasi d'un tuo paterno
Retaggio?...

CESARE

Ah! m'odi. — A te più omai non posso
Nasconder cosa, che a te nota, or debbe
Cangiarti affatto in favor mio.

BRUTO

Cangiarmi
Puoi, se ti cangi; e se te stesso vinci;

Trionfo sol, che a te rimanga...

CESARE

Udito

Che avrai l'arcano, altro sarai.

BRUTO

Romano

Sarò pur sempre. Ma, favella.

CESARE

...O Bruto,

Nel mio contegno teco, e ne'miei sguardi,
E ne'miei detti, e nel tacer mio stesso,
Di', non ti par che un smisurato affetto
Per te mi muova e mi trasporti?

BRUTO

È vero;

Osservo in te non so qual moto; e parmi
D'uomo più assai, che di tiranno: e finto
Creder nol posso; e schietto, attribuirlo
A che non so.

CESARE

...Ma tu, per me quai senti
Moti entro al petto?

BRUTO

Ah! mille: e invidia tranne,
Tutti per te provo a vicenda i moti.
Dir non li so; ma, tutti in due gli stringo:

Se tiranno persisti, ira ed orrore;
S'uom tu ritorni e cittadino, immenso
M'inspiri amor di maraviglia misto.
Qual vuoi dei due da Bruto?

CESARE

Amore io voglio:
E a me tu il dei... Sacro, infrangibil nodo
A me ti allaccia.

BRUTO

A te? qual fia?...

CESARE

Tu nasci
Vero mio figlio.

BRUTO

Oh ciel! che ascolto?...

CESARE

Ah! vieni,
Figlio, al mio seno...

BRUTO

Esser potria?...

CESARE

Se forse
A me nol credi, alla tua madre istessa
Il crederai. Questo è un suo foglio; io l'ebbi
In Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.
Mira; a te nota è la sua mano: ah! leggi.

BRUTO

(*) » Cesare (oh ciel!) stai per combatter forse,
» Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,
» Ma il tuo proprio figliuolo. È Bruto il frutto
» De' nostri amori giovenili. È forza,
» Ch'io te lo sveli; a ciò null'altro trarmi
» Mai non potrebbe, che il timor di madre.
» Inorridisci, o Cesare; sospendi,
» Se ancor n'è tempo, il brando: esser tu ucciso
» Puoi dal tuo figlio; o di tua man tu stesso
» Puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! voglia,
» Che udito in tempo abbiami un padre!..Io tremo...
» Servilia. » — Oh colpo inaspettato e fero!
Io di Cesare figlio?

CESARE

Ah! sì, tu il sei.
Deh! fra mie braccia vieni.

BRUTO

Oh padre!... Oh Roma!..
Oh natura!... Oh dover!... — Pria d'abbracciarti,
Mira, a' tuoi piè prostrato Bruto cade;
Nè sorgerà, se in te di Roma a un tempo
Ei non abbraccia il padre.

CESARE

Ah! sorgi, o figlio. —

(*) Legge il foglio.

Deh! come mai sì gelido e feroce
Rinserri il cor, che alcun privato affetto
Nulla in te possa?

BRUTO

E che? credi or tu forse
D'amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto
Serve in tuo core al sol desio di regno.
Mostrati, e padre, e cittadin; che padre
Non è il tiranno mai: deh! tal ti mostra;
E un figlio in me ritroverai. La vita
Dammi due volte: io schiavo, esser nol posso;
Tiranno, esser nol voglio. O Bruto è figlio
Di liber'uom, libero anch'egli, in Roma
Libera: o Bruto, esser non vuole. Io sono
Presto a versar tutto per Roma il sangue;
E in un per te, dove un Roman tu sii,
Vero di Bruto padre... Oh gioia! io veggo
Sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto?
Rotto è del cor l'ambizioso smalto;
Padre or tu sei. Deh! di natura ascolta
Per bocca mia le voci; e Bruto, e Roma,
Per te sien uno.

CESARE

...Il cor mi squarci... Oh dura
Necessità!... Seguir del core i moti
Soli non posso. — Odimi, amato Bruto. —

Troppo il servir di Roma è omai maturo:
Con più danno per essa, e men virtude,
Altri terralla, ove tenerla nieghi
Bruto di man di Cesare...

BRUTO

Oh parole!
Oh di corrotto animo servo infami
Sensi! — A me, no, non fosti, nè sei padre.
Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio
Vil nascimento, era pietà più espressa
Me trucidar, tu, di tua mano...

CESARE

Oh figlio!...

BRUTO

Cedi, o Cesare...

CESARE

Ingrato,... snaturato...
Che far vuoi dunque?

BRUTO

O salvar Roma io voglio,
O perir seco.

CESARE

Io ravvederti voglio,
O perir di tua mano. Orrida, atroce
È la tua sconoscenza... Eppure, io spero,
Ch'onta ed orror ne sentirai tu innanzi

Che in senato ci vegga il dì novello. —
Ma, se allor poi nel non volermi padre
Ti ostini, ingrato; e se, qual figlio, sdegni
Meco divider tutto; al dì novello,
Signor mi avrai.

BRUTO

— Già pria d'allora, io spero,
L'onta e l'orror d'esser tiranno indarno,
Ti avran cangiato in vero padre. — In petto
Non puommi a un tratto germogliar di figlio
L'amor, se tu forte e sublime prova
Pria non mi dai del tuo paterno amore.
D'ogni altro affetto è quel di padre il primo;
E nel tuo cor de' vincere. Mi avrai
Figlio allora, il più tenero, il più caldo
Il più sommesso, che mai fosse... Oh padre!
Qual gioia allor, quanta dolcezza, e quanto
Orgoglio avrò d'esserti figlio!...

CESARE

Il sei,
Qual ch'io mi sia: nè mai contro al tuo padre
Volger ti puoi, senza esser empio...

BRUTO

Ho nome
Bruto; ed a me, sublime madre è Roma. —
Deh! non sforzarmi a reputar mio vero

Genitor solo quel romanò Bruto,
Che a Roma e vita e libertà, col sangue
De' propri suoi svenati figli, dava.

SCENA TERZA

CESARE

Oh me infelice!... E fia pur ver, che il solo
Figliuol mio da me vinto or non si dica,
Mentr'io pur tutto il vinto mondo affreno?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CASSIO, CIMBRO

CIMBRO

Quant'io ti dico, è certo: uscir fu visto
Bruto or dianzi di qui; turbato in volto,
Pregni di pianto gli occhi, ei si avvíava
Ver le sue case. Oh! potrebbe egli mai
Cangiarsi?...

CASSIO

Ah! no. Bruto ama Roma; ed ama
La gloria, e il retto. A noi verrà tra breve,
Come il promise. In lui, più che in me stesso,
Credo, e mi affido. Ogni suo detto, ed opra,
D'alto cor nasce; ei della patria sola
L'util pondera, e vede.

CIMBRO

Eccolo appunto.

CASSIO

Non tel diss'io?

SCENA SECONDA

BRUTO, CASSIO, CIMBRO

BRUTO

Che fia? voi soli trovo?

CASSIO

E siam noi pochi, ove tu a noi ti aggiungi?

BRUTO

Tullio manca...

CIMBRO

Nol sai? precipitoso
Ei con molti altri senatori usciva
Di Roma or dianzi.

CASSIO

Il gel degli anni in lui
L'ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...

BRUTO

Ma non l'estingue. Ah! niun Romano ardisca
Il gran Tullio spregiar. Per esso io 'l giuro,
Che a miglior uopo, a pro di Roma, ei serba
E libertade e vita.

CASSIO

Oh noi felici!
Noi certi almen, siam certi, o di venirne

A onorata laudevole vecchiezza,
Liberi; o certi, di perir con Roma,
Nel fior degli anni.

BRUTO

Ah! sì; felici voi!...
Nol sono io, no; cui riman scelta orrenda,
Fra il morir snaturato, o il viver servo.

CASSIO

Che dir vuoi tu?

CIMBRO

Dal favellar tuo lungo
Col dittator, che ne traesti?

BRUTO

Io?... nulla
Per Roma; orrore e dolor smisurato
Per me; stupor per voi, misto fors'anco
Di un giusto sprezzo.

CIMBRO

E per chi mai?

BRUTO

Per Bruto.

CIMBRO

Spregiarti noi?

CASSIO

Tu, che di Roma sei,
E di noi, l'alma?...

BRUTO

Io son;... chi 'l crederia?...
Misero me!... Finor tenuto io m'era
Del divin Cato il genero, e il nipote;...
E del tiranno Cesare io son figlio.

CIMBRO

Che ascolto? Esser potrebbe?...

CASSIO

E sia: non toglie,
Che il più fero nemico del tiranno
Non sia Bruto pur sempre: ah! Cassio il giura.

BRUTO

Orribil macchia inaspettata io trovo
Nel mio sangue; a lavarla, io tutto il deggio
Versar per Roma.

CASSIO

O Bruto, di te stesso
Figlio esser dei.

CIMBRO

Ma pur, quai prove addusse
Cesare a te? Come a lui fede?...

BRUTO

Ah! prove,
Certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre
Ei da pria mi parlava: a parte pormi
Dell'esecrabil suo poter volea

Per ora, e farmen poscia infame erede.
Dal tirannico ciglio umano pianto
Scendea per anco; e del suo guasto cuore,
Senza arrossir, le più riposte falde,
Come a figlio, ei mi apriva. A farmi appieno
Convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo!)
Legger mi fea. Servilia a lui vergollo
Di proprio pugno. In quel funesto foglio,
Scritto pria che si alzasse il crudel suono
Della tromba farsalica, tremante
Servilia svela, e afferma, ch'io son frutto
Dei loro amori; e in brevi e caldi detti,
Ella scongiura Cesare a non farsi
Trucidator del proprio figlio.

CIMBRO

Oh fero,
Funesto arcano! entro all'eterna notte
Che non restasti?...

CASSIO

E se qual figlio ei t'ama,
Nel veder tanta in te virtù verace,
Nell'ascoltar gli alti tuoi forti sensi,
Come resister mai di un vero padre
Potea pur l'alma? Indubitabil prova
Ne riportasti omai, che nulla al mondo
Cesare può dal vil suo fango trarre.

BRUTO

Talvolta ancora il ver traluce all' ebra
Mente sua, ma traluce in debil raggio.
Uso in campo a regnare or già molti anni,
Fero un error lo invesca; ei gloria somma
Stima il sommo poter; quindi ei s'ostina
A voler regno, o morte.

CIMBRO

E morte egli abbia
Tal mostro dunque...

CASSIO

Incorreggibil, fermo
Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
Che un cittadin di Roma non ha padre...

CIMBRO

E che uu tiranno non ha figli mai...

RRUTO

E che in cor mai non avrà Bruto pace.—
Sì, generosi amici, al nobil vostro
Cospetto io 'l dico: a voi, che in cor sentite
Sublimi e sacri di natura i moti;
A voi, che impulso da natura, e norma,
Pigliate all'alta necessaria impresa,
Ch'or per compiere stiamo; a voi, che solo
Per far securi in grembo al padre i figli,
Meco anelate or di troncar per sempre

La tirannia che parte e rompe e annulla
Ogni vincol più santo; a voi non temo
Tutto mostrare il dolore, e l'orrore,
Che a brani a brani il cuor squarciano a gara
Di me figlio di Cesare e di Roma.
Nemico aspro, implacabil, del tiranno
Io mi mostrava io faccia a lui; nè un detto,
Nè un moto, nè una lagrima appariva
Di debolezza in me: ma, lunge io appena
Dagli occhi suoi, di mille furie in preda
Cadeami l'alma. Ai lari miei men corro:
Ivi, sicuro sfogo, alto consiglio,
Cor più sublime assai del mio, mi è dato
Di ritrovar: fra' lari miei la illustre
Porzia di Cato figlia, a Cato pari,
Moglie alberga di Bruto...

CASSIO

E d'ambo degna
È la gran donna

CIMBRO

Ah! così stata il fosse
Anco Servilia!

BRUTO

Ella, in sereno e forte
Volto, bench'egra giaccia or da più giorni,
Me turbato raccoglie. Anzi ch'io parli,

Dice ella a me: » Bruto, gran cose in petto
» Da lungo tempo ascondi; ardir non ebbi
» Di domandarten mai, fin che a feroce
» Prova, ma certa, il mio coraggio appieno
» Non ebbi io stessa conosciuto. Or, mira;
» Donna non sono. » E in così dir, cadersi
Lascia del manto il lembo, e a me discuopre
Larga orribile piaga a sommo il fianco.
Quindi soggiunge: » Questa immensa piaga,
» Con questo stil, da questa mano, è fatta,
» Or son più giorni: a te taciuta sempre,
» E imperturbabilmente sopportata
» Dal mio cor, benchè infermo il corpo giaccia;
» Degna al fin, s'io non erro, questa piaga
» Fammi e d'udire, e di tacer, gli arcani
» Di Bruto mio. »

CIMBRO

Qual donna!

CASSIO

A lei qual puossi
Uom pareggiare?

BRUTO

A lei davante io quindi,
Quasi a mio tutelar Genio sublime,
Prostrato caddi, a una tal vista; e muto,
Piangente, immoto, attonito, mi stava. —

Ripresa poscia la favella, io tutte
L'aspre tempeste del mio cor le narro.
Piange al mio pianger ella; ma il suo pianto
Non è di donna, è di Romano. Il solo
Fato avverso ella incolpa: e in darmi forse
Lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora,
Ch'io di Roma son figlio, a Porzia sposo,
E ch'io Bruto mi appello. Ah! nè un istante
Mai non diedi all' oblio tai nomi, mai:
E a giurarvelo, vengo. — Altro non volli,
Che del mio stato orribile accennarvi
La minor parte; e d'amistà fu sfogo
Quant'io finora dissi. — Or, so; voi primi
Convincer deggio, che da Roma tormi,
Nè il può natura stessa... Ma, il dolore,
Il disperato dolor mio torrammi
Poscia, pur troppo! e per sempre, a me stesso.

CIMBRO

Romani siamo, è ver; ma siamo a un tempo
Uomini; il non sentirne affetto alcuno,
Ferocia in noi stupida fora... Oh Bruto!...
Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.

CASSIO

Sentir dobbiam tutti gli umani affetti;
Ma, innanzi a quello della patria oppressa,
Straziata, e morente, taccion tutti:

O, se pur parlan, l'ascoltargli a ogni uomo,
Fuor che a Bruto, si dona.

BRUTO

In reputarmi
Più forte e grande ch'io nol son, me grande
E forte fai, più ch'io per me nol fora. —
Cassio, ecco omai rasciutto ho il ciglio appieno.-
Già si appressan le tenebre: il gran giorno
Doman sarà. Tutto di nuovo io giuro,
Quanto è fra noi già risoluto. Io poso
Del tutto in voi; posate in me: null'altro
Chieggo da voi, fuor che aspettiate il cenno
Da me soltanto.

CASSIO

Ah! dei Romani il primo
Davver sei tu. — Ma, chi mai vien?...

CIMBRO

Che veggo?
Antonio!

BRUTO

A me Cesare or certo il manda.
State, e ci udite.

SCENA TERZA

ANTONIO, CASSIO, BRUTO, CIMBRO

ANTONIO

In traccia, o Bruto, io vengo
Di te: parlar teco degg'io.

BRUTO

Favella:
Io t'ascolto.

ANTONIO

Ma, dato emmi l'incarco
Dal dittatore...

BRUTO

E sia ciò pure.

ANTONIO

Io debbo
Favellare a te solo.

BRUTO

Io qui son solo.
Cassio, di Giunia a me germana è sposo;
Del gran Caton mio suocero, l'amico
Era Cimbro, e il più fido: amor di Roma,
Sangue, amistà, fan che in tre corpi un'alma
Sola siam noi. Nulla può dire a Bruto
Cesare mai, che nol ridica ei tosto

A Cassio, e a Cimbro.

ANTONIO

Hai tu comun con essi
Anco il padre?

BRUTO

Diviso han meco anch'essi
L'onta e il dolor del tristo nascer mio:
Tutto ei sanno. Favella. — Io son ben certo,
Che in se tornato Cesare, ei t'invia,
Generoso, per tormi or la vergogna
D'esser io stato d'un tiranno il figlio.
Tutto esponi, su dunque: aver non puoi
Del cangiarsi di Cesare sublime,
Da re ch'egli era in cittadin, più accetti
Testimon mai, di questi. — Or via, ci svela
Il suo novello amore alto per Roma;
Le sue per me vere paterne mire;
Ch'io benedica il dì, che di lui nacqui.

ANTONIO

— Di parlare a te solo m'imponeva
Il dittatore. Ei, vero padre, e cieco
Quanto infelice, lusingarsi ancora
Pur vuol, che arrender ti potresti al grido
Possente e sacro di natura.

BRUTO

E in quale

Guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?...

ANTONIO

A rispettare e amar chi a te diè vita:
Ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote,
A non tradire il tuo dover più sacro;
A non mostrarti immemore ed indegno
Dei ricevuti benefizi; in somma,
A mertar quei, ch'egli a te nuovi appresta. —
Troppo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

BRUTO

Queste, ch'or vuote ad arte a me tu dai,
Parole son; stringi, e rispondi. È presto
Cesare, al dì novello, in pien senato,
A rinunziar la dittatura? è presto
Senza esercito a starsi? a scior dal rio
Comun terror tutti i Romani? a sciorne
E gli amici, e i nemici, e in un se stesso?
A render vita alle da lui sprezzate
Battute e spente leggi sacrosante?
A sottoporsi ad esse sole ei primo? —
Questi son, questi, i benefizi espressi,
Cui far può a Bruto il genitor suo vero.

ANTONIO

Sta bene. — Altro hai che dirmi?

BRUTO

Altro non dico

A chi udirmi non merta. — Al signor tuo
Riedi tu dunque, e digli; che ancor spero,
Anzi, ch'io credo, e certo son, che al nuovo
Sole in senato utili cose ed alte,
Per la salvezza e libertà di Roma,
Ei proporrà: digli, che Bruto allora,
Di Roma tutta in faccia, ai piedi suoi
Cadrà primier, qual cittadino e figlio;
Dove pur padre e cittadino ei sia.
E digli in fin, ch'ardo in mio core al paro
Di far riviver per noi tutti Roma,
Come di far rivivere per essa
Cesare...

ANTONIO

Intendo. — A lui dirò quant'io
(Pur troppo invan!) gran tempo è già, gli dissi.

BRUTO

Maligno messo, ed infedel, ti estimo,
Infra Cesare e Bruto: ma, s'ei pure
A ciò te scelse, a te risposta io diedi.

ANTONIO

Se a me credesse, e all'utile di Roma,
Cesare omai, messo ei non altro a Bruto
Dovria mandar, che coi littor le scuri.

SCENA QUARTA

BRUTO, CASSIO, CIMBRO

CIMBRO

Udiste?...

CASSIO

Oh Bruto!... il Dio tu sei di Roma.

CIMBRO

Questo arrogante iniquo schiavo, anch'egli
Punir si debbe...

BRUTO

Ei di nostr'ira, parmi,
Degno non fora. — Amici, ultima prova
Domane io fo; se vana ell'è, promisi
Io di dar cenno, e di aspettarlo voi:
V'affiderete in me?

CASSIO

Tu a noi sei tutto. —
Usciam di qui: tempo è d'andarne ai pochi
Che noi scegliemmo; e che a morir per Roma
Doman con noi si apprestano.

BRUTO

Si vada.

ATTO QUINTO

LA SCENA È NELLA CURIA DI POMPEO

SCENA PRIMA

BRUTO, CASSIO, ***Senatori che si vanno collocando ai loro luoghi***

CASSIO

Scarsa esser vuol questa adunanza, parmi;
Minor dell'altra assai...

BRUTO

Pur che minore
Non sia il cor di chi resta: a noi ciò basta.

CASSIO

Odi tu, Bruto, la inquíeta plebe,
Come già di sue grida assorda l'aure?

BRUTO

Varian sue grida ad ogni nuovo evento:
Lasciala; anch'essa in questo dì giovarne
Forse potrà.

CASSIO

Mai non ti vidi io tanto
Securo, e in calma.

BRUTO

Arde il periglio.

CASSIO

Oh Bruto!...

Bruto, a te solo io cedo.

BRUTO

Il gran Pompeo,

Che marmoreo qui spira, e ai pochi nostri
Par ch'or presieda, omai securo fammi,
Quanto il vicin periglio.

CASSIO

Ecco, appressarsi

Del tiranno i littori.

BRUTO

E Casca, e Cimbro?...

CASSIO

Feri scelto hanno il primo loco, a forza:
Sieguon dappresso Cesare.

BRUTO

Pensasti

Ad impedir che l'empio Antonio?...

CASSIO

A bada

Fuor del senato il tratterranno a lungo
Fulvio e Macrin; s'anco impedirlo è d'uopo,
Con la forza il faranno.

BRUTO

Or, ben sta il tutto.
Pigliam ciascuno il loco nostro. — Addio,
Cassio. Noi qui ci disgiungiam pur schiavi;
Liberi, spero, abbraccieremci in breve,
Ovver morenti. — Udrai da pria gli estremi
Sforzi di un figlio; ma vedrai tu poscia
Di un cittadin gli ultimi sforzi.

CASSIO

Oh Bruto!
Ogni acciar pende dal solo tuo cenno.

SCENA SECONDA

SENATORI *seduti.* BRUTO *e* CASSIO *ai loro luoghi.* CESARE, *preceduto dai littori, che poscia lo lasciano;* CASCA, CIMBRO, *e molti altri, lo seguono. Tutti sorgono all'entrar di Cesare, finch'egli seduto non sia.*

CESARE

Oh! che mai fu? mezzo il senato appena,
Benchè sia l'assegnata ora trascorsa?...
Ma tardo io stesso, oltre il dover, vi giungo. —
Padri coscritti, assai mi duol di avervi
Indugiati... Ma pur, qual fia cagione,
Che di voi sì gran parte ora mi toglie?

Silenzio universale

BRUTO

Null'uom risponde? — A tutti noi pur nota
È la cagion richiesta. — Or, non te l'apre,
Cesare, appieno il tacer di noi tutti? —
Ma udirla vuoi? — Quei che adunar qui vedi,
Il terror gli adunò; quei che non vedi,
Gli ha dispersi il terrore.

CESARE

A me novelli
Non son di Bruto i temerari accenti;
Come a te non è nuova la clemenza
Generosa di Cesare. — Ma invano;
Che ad altercar qui non venn'io...

BRUTO

Nè invano
Ad offenderti noi. — Mal si avvisaro,
Certo, quei padri, che in sì lieto giorno
Dal senato spariro: e mal fan quelli,
Che in senato or stan muti. — Io, conscio appieno
Degli alti sensi, che a spiegar si appresta
Cesare a noi, mal rattener di gioia
Gl'impeti posso; e disgombrar mi giova
Il falso altrui terrore. — Ah! no, non nutre
Contro alla patria omai niun reo disegno

Cesare in petto; ah! no: la generosa
Clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia,
E che adoprar mai più non dee per Bruto,
Tutta or già l'ha rivolta egli all'afflitta
Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo
Maggior trionfo a' suoi trionfi tanti
Cesare aggiunge; ei vincitor ne viene
Qui di se stesso, e della invidia altrui.
Vel giuro io, sì, nobili padri; a questo
Suo trionfo sublime oggi vi aduna
Cesare: ei vuole ai cittadini suoi
Rifarsi pari; e il vuol spontaneo: e quindi,
Infra gli uomini tutti al mondo stati,
Mai non ebbe, nè avrà, Cesare il pari.

CESARE

Troncar potrei, Bruto, il tuo dir...

BRUTO

Nè paia

Temeraria arroganza a voi la mia;
Pretore appena osare io pure i detti
Preoccupar del dittatore. È Bruto
Col gran Cesare omai sola una cosa. —
Veggio inarcar dallo stupor le ciglia:
Oscuro ai padri è il mio parlar; ma tosto,
D'un motto sol, chiaro il farò. Son figlio
Io di Cesare...

Grido universale di stupore

BRUTO

Sì; di lui son nato;
E assai meu pregio; poichè Cesare oggi,
Di dittator perpetuo ch'egli era,
Perpetuo e primo cittadin si è fatto.

Grido universale di gioia

CESARE

...Bruto è mio figlio, è ver; l'arcano or dianzi
Glie ne svelava io stesso. A me gran forza
Fean l'eloquenza, l'impeto, l'ardire,
E un non so che di sovruman, che spira
Il suo parlar: nobil, bollente spirto,
Vero mio figlio, è Bruto. Io quindi, a farvi,
Romani, il ben, che in mio poter per ora
Non sta di farvi, assai di me più degno
Lui, dopo me, trascelgo: a lui la intera
Mia possanza lasciar, disegno; in esso
Fondata io l'ho: Cesare avrete in lui...

BRUTO

Securo io stommi: ah! di ciò mai capace,
Non che gli amici, nè i nemici stessi
I più acerbi e implacabili di Bruto,
Nol credon, no.— Cesare a me sua possa

Cede, o Romani: e in ciò vuol dir, che ai preghi
Di me suo figlio, il suo poter non giusto
Cesare annulla, e in libertà per sempre
Roma ei ripone.

Grido universale di gioia

CESARE

Or basti. Al mio cospetto
Tu, come figlio, e come a me minore,
Tacerti dei. — Cesare, o Padri, or parla. —
Ir contra i Parti, irrevocabilmente
Ho fermo in mio pensiero. All'alba prima,
Colle mie fide legioni, io muovo
Ver l'Asia: inulta ivi di Crasso l'ombra,
Da gran tempo mi appella, e a forza tragge.
Lascio Antonio alla Italia; abbialo Roma
Quasi un altro me stesso: alle assegnate
Province lor tornino e Cassio, e Cimbro,
E Casca: al fianco mio Bruto starassi.
Spenti i nemici avrò di Roma appena,
A darmi in man de' miei nemici io riedo:
E, o dittatore, o cittadino, o nulla,
Qual più vorrà, Roma a sua posta avrammi.

Silenzio universale

BRUTO

— Non di Romano al certo, nè di padre,
Nè di Cesare pur, queste che udimmo,
Eran parole. I rei comandi questi

Fur di assoluto re. — Deh! padre, ancora
M'odi una volta; i pianti ascolta, e i preghi
Di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta
Meco ti parla, or per mia bocca, Roma.
Mira quel Bruto, cui null'uom mai vide
Finor nè pianger, nè pregar; tu il mira
A'piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,
E non l'esser di Roma?

CESARE

Omai preghiere,
Che son pubblico oltraggio, udir non voglio.
Sorgi, e taci. — Appellarmi osa tiranno
Costui; ma, nol son io; se il fossi, a farmi
Sì atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso
Riserbato lo avrei? — Quanto in sua mente
Il dittator fermava, esser de' tutto.
L'util così di Roma impera; e ogni uomo,
Che di obbedirmi omai dubita, o niega,
È di Roma nemico; a lei rubello,
Traditor empio egli è.

BRUTO

— Come si debbe
Da cittadini veri, omai noi tutti
Obbediam dunque al dittatore. (*)

(*) Bruto snuda e brandisce in alto il pugnale; i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.

CIMBRO

Muori,

Tiranno, muori.

CASSIO

E ch'io pur anco il fera.

CESARE

Traditori...

BRUTO

E ch'io sol ferir nol possa?...

Alcuni Senatori

Muoia, muoia, il tiranno.

Altri Senatori, fuggendosi

Oh vista! oh giorno!

CESARE (*)

Figlio,.. e tu pure?.. Io moro...

BRUTO

Oh padre!.. Oh Roma!..

CIMBRO

Ma, dei fuggenti al grido, accorre in folla
Il popol già...

CASSIO

Lascia, che il popol venga:

(*) Carico di ferite strascinandosi fino alla statua di Pompeo, dove, copertosi il volto col manto, egli spira.

Spento è il tiranno. A trucidar si corra
Antonio anch'ei.

SCENA TERZA

POPOLO, BRUTO, CESARE *morto*

POPOLO

Che fu? quai grida udimmo?
Qual sangue è questo? Oh! col pugnale in alto
Bruto immobile sta?

BRUTO

Popol di Marte,
(Se ancora il sei) là, là rivolgi or gli occhi:
Mira chi appiè del gran Pompeo sen giace...

POPOLO

Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso?...
Oh rabbia!...

BRUTO

Sì; nel proprio sangue immerso
Cesare giace: ed io, benchè non tinto
Di sangue in man voi mi vediate il ferro,
Io pur cogli altri, io pur, Cesare uccisi...

POPOLO

Ah traditor! tu pur morrai...

BRUTO

Già volta

Sta dell'acciaro al petto mio la punta:
Morire io vo': ma, mi ascoltate pria.

POPOLO

Si uccida pria chi Cesare trafisse...

BRUTO

Altro uccisore invan cercate: or tutti
Dispersi già fra l'ondeggiante folla,
I feritor spariro: invan cercate
Altro uccisor, che Bruto. Ove feroci
A vendicare il dittator qui tratti
V'abbia il furore, alla vendetta vostra
Basta il capo di Bruto. — Ma, se in mente,
Se in cor pur anco a voi risuona il nome
Di vera e sacra libertade, il petto
A piena gioia aprite: è spento al fine,
È spento là, di Roma il re.

POPOLO

Che parli?

BRUTO

Di Roma il re, sì, vel confermo, e il giuro:
Era ei ben re; tal qui parlava; e tale
Mostrossi ei già ne' Lupercali a voi,
Quel dì che aver la ria corona a schivo
Fingendo, al crin pur cinger la si fea
Ben tre volte da Antonio. A voi non piacque
La tresca infame; e a certa prova ei chiaro

Vide, che re mai non saria, che a forza.
Quindi a guerra novella, or, mentre esausta
D'uomini, e d'armi, e di tesoro è Roma,
Irne in campo ei volea; certo egli quindi
Di re tornarne a mano armata, e farvi
Caro costare il mal negato serto.
L'oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi,
Per far voi servi, ei profondea: ma indarno
L'empio il tentò; Romani voi, la vostra
Libertà non vendete: e ancor per essa
Presti a morir tutti vi veggio: e il sono
Io, quanto voi. Libera è Roma; in punto
Bruto morrebbe. Or via, svenate dunque
Chi libertà, virtù vi rende, e vita;
Per vendicare il vostro re, svenate
Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto...
Chi non vuol esser libero, me uccida.—
Ma, chi uccidermi niega, omai seguirmi
Debbe, ed a forza terminar la impresa.

POPOLO

Qual dir fia questo? Un Dio lo inspira...

BRUTO

Ah! veggo

A poco a poco ritornar Romani
I già servi di Cesare. Or, se Bruto
Roman sia anch'egli, udite. — Havvi tra voi

Chi pur pensata abbia finora mai
Ciò, ch'ora io sto con giuramento espresso
Per disvelare a voi? — Vero mio padre
Cesare m'era.

POPOLO

Oh ciel! che mai ci narri?...

BRUTO

Figlio a Cesare nasco; io'l giuro; ei stesso
Ier l'arcano svelavami, ed in pegno
Di amor paterno, ei mi volea, (vel giuro)
Voleva un dì, quasi tranquillo e pieno
Proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.

POPOLO

Oh ria baldanza!...

BRUTO

E le sue mire inique
Tutte a me quindi ei discoprire ardiva...

POPOLO

Dunque (ah pur troppo!) ei disegnava al fine
Vero tiranno appalesarsi...

BRUTO

Io piansi,
Pregai, qual figlio; e in un, qual cittadino,
Lo scongiurai di abbandonar l'infame
Non Romano disegno: ah! che non feci,
Per cangiarlo da re?... Chiesta per anco

Gli ho in don la morte; che da lui più cara
Che il non suo regno, m'era: indarno il tutto:
Nel tirannico petto ei fermo avea,
O il regnare, o il morire. Il cenno allora
Di trucidarlo io dava; io stesso il dava
A pochi e forti: ma in alto frattanto
Sospeso stava il tremante mio braccio...

POPOLO

Oh virtù prisca! oh vero Bruto!

BRUTO

È spento
Di Roma il re: grazie agli Iddii sen renda...
Ma ucciso ha Bruto il proprio padre;... ei merta
Da voi la morte... E viver volli io forse?...
Per brevi istanti, io il deggio ancor; finch'io
Con voi mi adopro a far secura appieno
La rinascente comun patria nostra:
Di cittadin liberatore, il forte
Alto dover, compier si aspetta a Bruto;
Ei vive a ciò: ma lo immolar se stesso,
Di propria man su la paterna tomba,
Si aspetta all'empio parricida figlio
Del gran Cesare poscia.

POPOLO

Oh fero evento!...
Stupor, terror, pietade;... oh! quanti a un tempo

Moti proviamo?... Oh vista! in pianto anch'egli,
Tra il suo furor, Bruto si stempra?...

BRUTO

— Io piango,
Romani, sì; Cesare estinto io piango.
Sublimi doti, uniche al mondo; un'alma,
Cui non fu mai l'egual, Cesare avea:
Cor vile ha in petto chi nol piange estinto.—
Ma, chi ardisce bramarlo omai pur vivo,
Roman non è.

POPOLO

Fiamma è il tuo dire, o Bruto...

BRUTO

Fiamma sian l'opre vostre; alta è l'impresa;
Degna è di noi: seguitemi; si renda
Piena ed eterna or libertade a Roma.

POPOLO

Per Roma, ah! sì; su l'orme tue siam presti
A tutto, sì...

BRUTO

Via dunque, andiam noi ratti
Al Campidoglio; andiamo; il seggio è quello
Di libertade, sacro: in man lasciarlo
Dei traditor vorreste?

POPOLO

Andiam: si tolga

La sacra rocca ai traditori.

BRUTO

A morte,
A morte andiamo, o a libertade. (*)

POPOLO

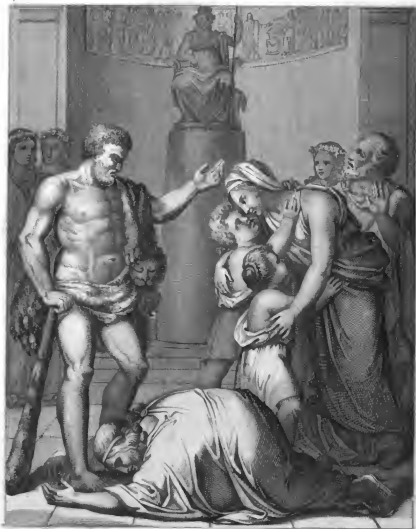
A morte,
Con Bruto a morte, o a libertà si vada.

(*) Si muove Bruto, brandendo ferocemente la spada; il popolo tutto a furore lo segue.

LICENZA

A QUESTO LUOGO APPOSTA DALL'AUTORE,
QUANDO SI PROPONEVA DI NON FAR PIÙ TRAGEDIE

Senno m' impon, ch' io qui (se il pur calzai)
Dal piè mi scinga l' italo coturno,
E giuri a me di nol più assumer mai.

(ALCESTE)

Carlo Falcone inv. — Ant. Verico inc.

Splendere in te già un semidio ben veggo:
Ch'io mi ti atterri.

Atto V. Scena I.

ALCESTE

SECONDA

TRAGEDIA POSTUMA

PERSONAGGI

FEREO

ADMETO

ALCESTE

EUMELO

ERCOLE

CORO DI MATRONE TESSALE

FANCIULLA DI ADMETO ANCELLE D'ALCESTE	} *che non parlano*

Scena, la Reggia di Feréo in Fere, Capitale della Tessaglia.

ARGOMENTO

Alceste era figlia di Pelia, o Pelio, che aveva usurpato il regno di Jolco dovuto per diritto al suo maggior fratello Esone. Il figlio di questo, Giasone, volendo ricuperare al Padre il trono, fu soccorso dalle arti di sua moglie Medea; la quale scorgendo Pelio omai vecchio e desideroso di ringiovanire, con fraudolento consiglio mostrò d'insegnarne il modo alle figlie di lui, che in vece gli affrettarono la morte. Ma Acasto loro fratello concepì contro di esse per ciò sì grave sdegno, che, per camparne tutte dovettero fuggire; anche Alceste, che nell'involontario loro delitto non avea parte alcuna. Ella si rifugiò presso Admeto suo parente, figlio di Feréo, e Re d'una Provincia della Tessaglia, di cui Fere era la capitale; e ad esso poi si congiunse in felicissimo maritaggio. Presso il medesimo Admeto erasi già pria rifugiato pure Apollo, quando fu bandito dal cielo; e sconosciuto gli servì di guardiano degli armenti e delle greggie; nel quale uffizio essendo con somma umanità e piacevolezza intrattenuto, prese per le virtù di quel Monarca tanto affetto, che poi ritornato alle sedi celesti, lui e la famiglia sua di special favore sempre distinse. Il predetto Acasto, supponendo rea della morte paterna anche Alceste, per punirnela, pretese, che Admeto la mettesse in suo potere; e avendone ricevuta la negativa, gli mosse una orribil guerra, in cui fu così fortunato da aver prigionie-

ro lo stesso Admeto. Il vincitore pertanto minacciava di ucciderlo, se non gli dava in mano Alceste. Questa, ch'era donna magnanima, e del marito sopra ogni dire amantissima, quando del pericolo di lui fu istrutta, corse spontanea ad offerirsi al crudele fratello, che forse avrebbe in lei sfogata la sua ingiusta vendetta, se a tempo non giungeva Ercole, che lo combattè, lo sconfisse, e illesi e liberi tornò a Fere i suoi diletti Sovrani. Admeto cadde poscia gravemente infermo; e somma era la desolazione della sua famiglia e de' suoi sudditi per timore di perderlo. Apollo, che tanto lo amava come si è detto, ottenne dalle Parche, che quand'egli fosse giunto all'ora estrema, potesse rivenirne, e tornare istantaneamente sano, purchè si trovasse chi in vece sua si offerisse alla morte. Questo è il luogo della favola, ove comincia l'azione di questa Tragedia; ma per intelligenza delle frequenti allusioni, che in essa s' incontrano, si è giudicato non inutile il riferire tutte le cose precedenti, dietro la più comune opinione de' Mitologi. L'amorosissima Alceste si offerse alla morte in cambio del suo Admeto; e questi ricuperò tutt'a un tratto la salute: ma egli fu cotanto addolorato, disperato dal perdere sì cara e generosa consorte, che Proserpina mossa a compassione era disposta a restituirgliela. Plutone però si opponeva: quando Ercole, che arrivava sempre a tempo per favorire Admeto, scese all' Inferno, e toltala a forza di mano al Re dell'Ombre, ricondusse Alceste tra le braccia dell'amato sposo.

ALCESTE SECONDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

FEREO

Misero padre, infra tremende angosce
Palpitante, aspettando semivivo
Stai dell' oracol Delfico le note.
Chiaro faranti irremissibilmente,
Se nel Destin sia scritto che tu debba
Orbo restar dell' adorato Admèto,
Unico figlio tuo. — Deh tu, di Cirra
Nume sovrano, a me benigno Apollo,
Se di tua deitade un dì degnasti
Lieta pur far questa mia reggia, in cui
T' ebber pastore ignoto i nostri armenti;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa
Abbellir me non degno ospite tuo
Piacqueti allor; deh, risanato rendi
Ad un cadente genitore il figlio,

Che in sul bel fior degli anni suoi languisce
Della tomba or su l'orlo! — Io più non trovo
Nè sonno mai, nè pace. Ecco, sparita
Or ora è appena questa notte eterna,
Cui precorse il mio sorgere. Nè posso,
Per più sventura mia, l'acerbo duolo
Sfogare intero di mia fida antiqua
Consorte in seno: ah! troncherei d'un colpo
Della sua vita il debil filo, ov'io
A lei svelassi l'imminente fine
Del figlio unico nostro. Ella, dagli anni
Affievolita, il piede omai non volge
Fuor di sue regie stanze: onde finora,
In parte, il duol che tutta Fere ingombra,
È ignoto a lei. Ma il saprà pure! Ah, sola
Tu mi rattieni in vita, egregia, amata
Degli anni miei compagna! ov'io non fossi
Necessario al tuo vivere, dai Numi
Implorerei la morte mia, per torre
A Pluto Admèto... Ma, che veggio? Alceste
Frettolosa ver me! Forse a lei prima
Noto il risponder dell'oracol era?

SCENA SECONDA

ALCESTE, FEREO

ALCESTE

Le paterne tue lagrime rasciuga,
O re: la morte del tuo figlio omai
Non ti avverrà di piangere.

FEREO

Che ascolto!
Oh gioia! Apollo dunque?.. Havvi una speme?..

ALCESTE

Speme, a te, sì, vien dal fatidic'antro:
Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli
Ceder l'onor; dal labro mio dovevi
Averlo tu.

FEREO

Deh, dimmi; il figlio in vita
Rimarrassi?

ALCESTE

A te, vivo ei rimarrassi:
Certezza n'abbi. Apollo il disse; e Alceste
Tel ridice, e tel giura.

FEREO

Oh detti! oh gioia!
Vivo il tuo sposo!...

ALCESTE

Ma perciò non fia
Già che risorga in queste afflitte mura
Oggi la gioia.

FEREO

E che? pianto esser puote,
Dove Admèto risorge?... Oh ciel! che fia?
Tu, che tanto pur l'ami, udendol salvo,
E il fausto avviso a un disperato padre
Or tu stessa arrecandone, di morte
Tinte hai le guance? e al balenar repente
Di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte,
Succeder tosto in negro ammanto festi
Un torbido silenzio? Ah, parla...

ALCESTE

I Numi,
L'impreteribil norma loro anch'essi
Hanno; e del Fato le tremende leggi
Non si attentano infrangere. Non poco
* Donarti i Numi, or nel donarti Admèto.

FEREO

Donna, or più che i tuoi detti, il guardo e gli atti
Raccapricciar mi fanno. E quai fien dunque,

* Questo segno indica i versi che l'Autore si proponeva di correggere.

Ahi, quali i patti, a lato a cui funesta
Dell'adorato Admèto tuo la vita
A noi riesca, ed a te stessa?

ALCESTE

O padre,
Se, col tacertel'io, restarti ignoto
L'atro arcano potesse, ah! nol sapresti,
Se non compiuto il sagrificio pria:
Ma udirlo, oimè! tu dei pur troppo; or dunque
Da me tu l'odi.

FEREO

Entro ogni fibra un fero
Brivido già scorrer mi fai: non sono
Io genitor soltanto: affetti molti
Squarcianmi a gara il core: egregia nuora,
Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli,
Ambo i dolci nepoti, all'avo antico
Speme immensa e diletto: e ognor più sempre
Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa
Pura ed intera alta amichevol fiamma
Per la consorte indivisibil mia.
Pensa or tu dunque in quali atroci angosce
Stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo,
Ah, sì, ben veggo che di augurio infausto
Qualcun del sangue mio percuoter denno.

ALCESTE

Furare a Morte i dritti suoi, nè il ponno
Anco i Celesti. Con le adunche mani
Ella già già stava afferrando Admèto,
Vittima illustre: Admèto, unico erede
Del bel tessalo regno; in sul vigore
Della viril sua etade; appien felice
Nella reggia; e dai sudditi, e dai chiari
Suoi genitori, e dai vicini Stati,
Venerato, adorato: e chè dir deggio
Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
Certa già già la insazíabil Morte
Teneasi; Apollo or glie la toglie; un'altra
(Pari non mai, chè pari altra non havvi)
In di lui vece aver debbe ella: e questa
Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
Aderenza congiunta; e all'Orco andarne
Spontaneo scambio, pel risorto Admèto.
Ecco a quai patti ei salvo fia.

FEREO

Che ascolto!
Miseri noi! qual vittima?... chi fia
Per se bastante?...

ALCESTE

Il fero scambio, o padre,
È fatto già. Presta è la preda; e indegna

Non fia del tutto del serbato Admèto.
Nè tu, il cui santo simulacro in questo
Limitar sorge, o Dea magna d'Averno,
Disdeguerai tal vittima.

FEREO

Gia presta
È la vittima! oh cielo! ella è del nostro
Sangue; e tu dianzi a me dicevi, o donna,
Ch'io rasciugassi il pianto mio?...

ALCESTE

Tel dissi;
E tel ridico, non dovrai tu il figlio
Piangere; io pianger non dovrò il marito.
Salvo Admèto, lamento altro non puossi
Udir qui omai, che di gran lunga agguagli
Quel che apprestava il morir suo. D'un qualche
Pianto, ma breve, e misto anco di gioia,
Si onorerà la vittima scambiata
Per la vita d'Admèto. Ai numi inferni
La omai giurata irremissibil preda
Spontanea, son io.

FEREO

Che festi! oh cielo!
Che festi? e salvo l'infelice Admèto
Credi a tal patto? Oh ciel! viver puot'egli
Senza te mai? degli occhi suoi la luce

Tu sei; tu, l'alma sua; tu, più diletta
A lui, più assai, che i suoi pur tanto amati
Genitori; più cara, che i suoi figli;
Più di se stesso, cara. Ah, no; non fia
Ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,
Perir tu prima, per uccider poscia
Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti
Che t'adoriam qual figlia? Orba la reggia,
Orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli,
Pensastil tu? quei teneri tuoi figli,
Che farian senza te? Tu, d'altri eredi
Liete puoi far le Tessale contrade:
D'ogni gioia domestica tu fonte,
Tu sei di Admèto la verace e prima
E sola vita. Ah, non morrai, tel giuro,
Finchè morir poss'io. Questo è, ben questo,
È il capo, cui tacitamente or chiede
L'oracolo. Io, tronco arido omai,
Quell'io mi son, che dee morir pel figlio.
Gli anni miei molti, e le speranze morte,
E il corso aringo, e la pietà di padre,
E la pietà di maraviglia mista
Per giovin donna, di celesti doti
Ricca pur tanto; ah, tutto omai scolpisce
In adamante il morir mio. Tu, vivi;
Tel comanda Ferèo; nè mai l'amore

Di giovinetta sposa fia che avanzi
Di antico padre il generoso amore.

ALCESTE

E l'alma tua sublime, e il vero immenso
Affetto tuo di padre, a me ben noti
Erano: e quindi, antivenirli io seppi.
Ma s'io prestai queta udienza intera
Ai detti tuoi, Ferèo, vogli or tu pure
Contraccambiar d'alto silenzio i miei;
Cui tu, convinto appieno tosto, indarno
Ribatter poi vorresti.

FEREO

E che puoi dirmi?
Che udir poss'io? salvar davvero Admèto
Io vo'; tu il perdi, con te stessa: all'are
Io corro...

ALCESTE

Arresta il piè: tardi v'andresti.*
Già il mio giuro terribile dai cupi
Suoi regni udia Proserpina; ed accetto
Anco l'ebb'ella indissolubilmente.
Secura in me del morir mio già stommi,
Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
Ora i miei sensi ascolta; e tu, qual vero
Padre, al proposto mio fermo consuona.
Non leggerezza femminile, o vano

Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
Invincibil ragione. Odimi. Il sangue
Tutto di Admèto, a me non men che caro,
Sacro è pur anco: il genitor, la madre,
E i figli suoi, questo è d'Admèto il sangue:
Or, qual di questi in vece sua disfatto
Esser potea da Morte? il figlio forse?
Ei, due lustri non compie; ancor che in esso
L'ardir non manchi, l'età sua capace
Non è per anco di spontaneo vero
Voler di morte: e se il pur fosse, io madre,
D'unico figlio il soffrirei? Lo stesso
Dico vieppiù della minor donzella.
Riman l'antica, e sempre inferma madre;
Specchio di ogni alta matronal virtude;
Pronta, (son certa) ove il sapesse, a dirsi
Vittima a Stige del suo figlio in vece:
Ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,
Dimmi, in un col suo vivere non fora
Tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo,
Ecco, che a forza ricadea l'orrendo
Scambio, se primo eri ad udir del Nume
La terribil risposta. Onde mia cura
Fu di carpirla io prima; io, che straniera
In questa reggia venni, e a me pur largo
Concede il fato, che salvarne io possa

Tutti ad un tempo i preziosi germi.

FEREO

Pianger mi fai: di maraviglia immensa
Piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a brani
Mi squarci intanto. Oh ciel!...

ALCESTE

Pianger, tu il puoi,
Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
L'alto proposto mio, nè il puoi, nè il dei.
Quanto più a me costa il morir, più degna
Di redimere Admèto, a Pluto io scendo
Tanto gradita più. Voler del Cielo
Quest'era al certo: e di convincerne anco
Lo stesso Admèto mio, la cura assumo.
Il disperato suo dolor, già il veggo,
Ma affrontarlo non temo. Il Ciel darammi
Forza anco a ciò: le mie ragion farogli
Con man palpare; e proverogli, spero,
Che il coniugal puro suo immenso amore,
S'io'l possedea, mertavalo. Al destino
Cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso
Senza infranger pur l'animo, discerne
Dal volgar uom l'alteramente nato.
Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
Salvo io l'avrò coi genitori e i figli;
Viva, egli amommi; onorerammi estinta.

FEREO

Muto rimango, annichilato: in petto
Nobile invidia, alto dolore, e dura
Di me vergogna insopportabil sento.
Farò...

ALCESTE

Farai, che la memoria mia
Qui sacra resti, al mio pensier tu stesso
Or servendo, qual dei. Salvar tu il figlio,
Ed io 'l marito, deggio: ecco d'entrambi
L'alto dovere, e il solo. E già di nuovo
Il fatal voto al tuo cospetto io giuro...
E già compiendo ei vassi... Ah! sì: ne provo
Già i crudi effetti. Una vorace ardente
Febbre già già pel mio mortal serpeggia.
Dubbio non v'ha: Pluto il mio voto accolse;
A se mi chiama; ed omai salvo è Admèto.

FEREO

A lui men corro; egli fors'anco...

ALCESTE

A lui
Non è chi giunga anzi di me: già pria
Chiusi ad ogni uom n'ebb'io gli accessi tutti.
Io risanarlo, ed annunziargliel' io
Debbo; non altri. Or tu, che pur tant'ami
L'egregia tua consorte, a lei ten vola,

E il lieto avviso del risorto figlio,
Bench'ella infermo a morte nol credesse,
Recagliel tu.

FEREO

Noi miseri...

ALCESTE

Voi lieti,
Che riaveste il già perduto figlio.
Vanne; ten prego: invan ti opponi; io fatta
Son più che donna. Ogni timor sia muto:
Di Admèto io son la salvatrice: or tutti
Obbediscan me qui. — Deh, voi di Fere
Degne matrone, or della reggia uscite,
Ed un augusto sagrificio tosto
Apprestate a Proserpina. Si canti
L'inno dovuto alla terribil Diva,
L'ara apprestando appiè di questo altero
Simulacro di lei: tra breve io riedo
A compier qui 'l solenne rito, o donne.

SCENA TERZA

CORO, FEREO

FEREO

Oh coraggio! oh virtude!... Oh non mai visto
Amor di sposa!... Ahi sventurato Admèto,
Se a tal costo pur vivere tu dei!

SCENA QUARTA

CORO

Strofe

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva
Dell'Averno terribile;
S'è pur possibile,
Che d'Acheronte oltre la infausta riva
Di mortal prego scenda ai cupi regni
Mai voce viva:
Gli occhi di pianto amaramente pregni,
Tremanti tutti al perigliar di Admèto,
Supplici oriam che il Nume tuo si degni
Far per ora divieto
Alla vorace insaziabil Morte
Di ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

Antistrofe

Speme egli sola ai genitor cadenti,
Cui pur troppo è probabile
Che inconsolabile
Lutto torria dal libro dei viventi:
Admèto, speme di Tessaglia tutta,
Che vedria spenti
Con lui suo lieto stato, e in un distrutta
L'alta possanza, in cui secura or giace;
S'ei pria non ha sua prole al regno instrutta

Coll'animo sagace:
Tropp'uopo è a noi la sua terrestre salma;
Che Admèto e Alceste son duo corpi e un'alma.

Epodo

Se un dì rapita appo la piaggia ondosa
Dell'Etna tu, nè il rapitor discaro
Tenevi pur, nè amaro
T'era il tenor de'suoi cocenti detti;
Piena tu il cor di coniugali affetti,
Ai mali altrui pietosa,
Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
Di fida amante e riamata sposa!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CORO, ADMETO

CORO

Ma, che vediam? fia vero? Admèto il passo
Prospero e franco e frettoloso volge
Ver noi! Stavasi dianzi ei moribondo,
Ed or sì tosto?... Admèto, agli occhi nostri
Crederem noi?

ADMETO

Sì, donne; risanato
Di corpo appieno in un istante io sono;
Ma non di mente, no.

CORO

Che fia? tu giri
Intorno intorno perturbato il guardo...

ADMETO

Ditemi: deh; la mia divina Alceste
Dov'è? per tutto, invan la cerco.

CORO

In questo
Limitar sacro della reggia, or dianzi

C'invitava ella ad alta voce; e tosto
Poi c'imponea cantare inni devoti...

ADMETO

A Proserpina?

CORO

Sì. Balda frattanto
Ella inoltrava in ver sue stanze il piede;
A prepararsi al sagrificio forse,
Che qui apprestar c'impone.

ADMETO

Itene ratte
Su l'orme sue voi dunque: ite; fors'ella
Nel sacello d'Apolline devota
Le rituali abluzíoni or compie:
Deh, trovatela, ed oda ella da voi,
Ch'io sono, eppur di tremito ripieno,
Prostrato ai piè di questa fatal Dea,
Aspettando lei stommi.

SCENA SECONDA

ADMETO

Oimè! comanda
Di qui apprestarle un sagrificio?— Ah, m'odi,
Dea possente d'Averno; o tu, ch'or dianzi
In suon feroce tanto me appellavi,

Qual non dubbia tua vittima; deh tosto,
Ove pur mai questa recente orrenda
Mia visíon, verace esser dovesse,
Deh tu ripiglia questa fral mia spoglia.
A tai patti, io non vivo. Ecco, mi atterro
Al simulacro tuo, d'atre corone
Di funereo cipresso adorno all'uopo:
E t'invoco, e scongiuroti di darmi
Ben mille morti pria, che non mai trarre
Tal visíone al vero.

SCENA TERZA

FEREO, ADMETO

FEREO

A queste soglie
Del caro figliuol mio sempre ritorno
Ansioso tremante: eppur lontano
Starne a lungo non posso. I feri detti
Della misera Alceste, un solo istante
Non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi
Con gli occhi miei vogl'io, se già risorto
Dalle stancate sue fatali piume
Sia il mio Admèto.

ADMETO (*)

Admèto? Oh, chi mi appella?

(*) Ergendo il capo dal suolo.

Che veggo? oh ciel! tu, padre?

FEREO

Al Ciel sia laude!
Verace almeno è il rinsanir tuo pieno:
E l'istantanea guisa onde l'avesti,
Prodigiosa ell'è pur anco. Oh dolce,
Unico figlio mio, risorto al fine
Ti riabbraccio! e di bel nuovo io posso
In te la speme mia, quella del regno,
E la speme di tutti, omai riporre.

ADMETO

Che parli tu di speme? Ah, no! me vedi
Sano di aspetto forse, ma infelice
Più mille volte che di morte in grembo,
Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,
Non naturale al certo, di me tutto
S'indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,
E i pensieri, e i terrori, e l'agitata
Attonit'alma, e il sospirar profondo;
Tutto, (tu il vedi) accenna irsi cangiando
Quel morbo rio mortifero di corpo
In nuova, e vie più fera orrida assai,
Egritudine d'animo.

FEREO

Dal pianto
Io mi rattengo a stento.— Ah, figlio; hai dunque

Vista Alceste, ed uditala...

ADMETO

Per anco
Vista non l'ho, da che pur io riveggo
Con occhi omai non appannati in morte
Questa luce del Sole. In ogni parte
Io della reggia al sorger mio trascorsi
Per rintracciarla, e indarno: alfin le sue
Fide matrone, agli occhi miei qui occorse,
Dentro invíai ver essa, e qui frattanto
Aspettandola stavami. Deh, quante,
Quante mai cose, Alceste mia, narrarti
Deggio, tremando! entro il tuo cor celeste
D'ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:
In calma alquanto ritornar miei spirti,
(Se v'ha chi il possa) il puoi tu sola.

FEREO

Oh cielo!
Misero figlio!... Ascoltami: or fia 'l meglio
Un cotal poco rendere a quíete,
Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora
Troppo agitati sensi. In egre membra
Quasi non cape una istantanea piena
Salute: or forse vaneggiar ti fanno
Le troppo a lungo infievolite fibre
Del travagliato cerebro.

ADMETO

Deh, fosse
Pur vero, o padre! ma più intera mai
Del corpo in me non albergò salute,
Di quella ch'or v'alberga, e in me pur tutte
Nitide sento del pensier le posse,
Quant'io mai le provassi. Ah! non vaneggio,
No, padre amato: ma il repente modo,
Ond'io risorsi; e la seguìta tosto
Mia visíon palpabile tremenda,
Avrian disturbo anco arrecato ad ogni
Più saldo e indomit'animo. — Sommerso,
Ha poch'ore, in mortifero letargo
Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi
Di Stigia nebbia, nulla omai scernevano:
Adombrata la mente, annichilati
Presso che tutti i sensi, ov'io mi stessi,
Nè tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,
E dall'amante moglie e da'miei fidi
Un cotal poco a un apparente sonno
Lasciato in grembo, io rimaneavi solo:
O il credo, almen; poichè niun ente al fianco
Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
Fra l'esistere e il no stavami, quando
Più ardente assai che di terrena fiamma,
Raggio improvviso mi saetta, e a forza

Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,
Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
Qual già il vedemmo in questa reggia il giorno,
Che non più a noi mortal pastor, ma eccelso
Aperto Nume consentia mostrarsi:
Tal egli s'era; e in suo splendor divino
Al mio letto appressandosi, con lieve
Atto celeste un'alma panacea
Mirabile, odorifera, vitale,
Alle mie nari ei sottopone appena,
E la benigna sua destra ad un tempo
Mi stende, e grida: Admèto, sorgi: i preghi
Dei genitori e di tua rara sposa
Sono esauditi: or, vivi. — E i detti, e il fatto,
E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
Dal letto io balzo già: pien d'alta gioia,
Ch'oggi voce mi toglie, ecco mi prostro
Al Dio, che ancor della immortal sua luce
Splendido un solco ergentesi nell'aure
Si lasciava da tergo. Indi, nel cuore
Il pensier primo che sorgeami, egli era
Di abbracciar la mia Alceste; che mai niuna
Gioia, cui seco non divida io tosto,
A me par gioia.

FEREO

Oh sacro Apollo! oh, vero

Nume di noi proteggitor sovrano!
L'alte promesse tue ben or ravviso,
Che al tuo partir ne festi.

ADMETO

Ma tu, padre,
Il tutto ancora non udivi: alquanto
Sospendi ancora i voti tuoi. — Men giva
Io dunque ratto della sposa in traccia;
Quand'ecco, in su la soglia a me da fronte
Appresentarsi in spaventevol forma
La Morte. In sul mio capo la tagliente
Orrida falce ben tre volte e quattro
Minacciosa brandisce; indi, con voce
Di tuono irata: Admèto, grida, Admèto,
Un prepotente Iddio per or t'invola
Dalla non mai vincibil falce mia;
Ma di me lieta riportar la palma,
Nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno
Del Destino immutabile si attenta
Romper Febo le leggi: or, sì, vivrai:
Ma in tali angosce, che non mai vorresti
Esser tu nato: il dì, ben mille volte
Invocherai me fatta sorda allora
Ai preghi tuoi, come finor tu il fosti
Alle minacce mie, volente Apollo. —
Disse: ed un nembo di caligin atra

Diffondendomi intorno, in un dirotto
Pianto lasciommi semivivo. A stento
Pria brancolando inoltromi per girne
Fuor della reggia: e vieppiù sempre poscia,
Quasi incalzato, io corro e non so dove:
Alceste chiamo, Alceste; ella non m'ode;
Donne qui trovo, e un sagrificio intendo
Apprestarsi a Proserpiua: mi atterro
Al simulacro suo: tremante stommi.
Che sperar? che temer? che dir? che farmi?...
Ah, padre! io son misero assai.

FEREO

Che deggio
Pur dirgli?.. oh cielo!.. Ma, che veggo? Alceste?
Oh figlio! oh figlio!

SCENA QUARTA

ALCESTE, FEREO, ADMETO

ALCESTE

Oh me felice! Admèto,
Parte miglior dell'alma mia, tu vivi,
E sano sei quanto il mai fosti. I Numi
Cel promisero già: rendiamli or dunque
Devote grazie; e i loro alti decreti,
Quai ch'ei pur sieno, or veneriamo a gara.

ADMETO

Oh ciel! son questi, amata sposa, or questi
Son gli atti, e i detti, che il tuo immenso amore
Soli per me t'inspira, il dì ch'io riedo
A inaspettata vita? Egra ti veggio,
Squallida il volto, addolorata il petto;
Nel favellar, mal certa; e, non che un raggio
Spunti di gioia in su l'ingenua fronte,
Gli atri solchi vegg'io tra ciglio e ciglio
D'angoscia profondissima. Ahi me misero!
Qual mi son dunque io mai, poichè da morte
Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
Ai miei più cari tutti espressa doglia,
Non già letizia, arreco? Ah, fien, pur troppo,
Veraci fieno i miei terrori!

ALCESTE

Padre,
In questo nostro limitar pur anco
Io non credea trovarti. Irne all'antica
Misera madre del tuo Admèto, e mia,
E consolarla con la fausta nuova
Del risanato figlio, il promettevi
A me tu stesso, or dianzi.

FEREO

Alceste, intendo
Il tuo dire: la nuova io già recava

Alla consorte mia; ver essa or torno:
Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto
Nel tuo petto ogni dubbio: ah, no; non ebbi
L'ardir, nè il cor di assumermi col figlio
Niun de'tuoi dritti sacrosanti.

ADMETO

Or, quali
Detti fra voi?...

FEREO

Chiari a te fieno, in breve;
Me, figlio amato, rivedrai qui tosto.

SCENA QUINTA

ADMETO, ALCESTE

ADMETO

Ma, che fia mai? ciascun di voi qui veggo
Del risanar mio ratto starsi afflitto,
Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

ALCESTE

Admèto, ognor venerator profondo
Degl'Iddii, te conobbi...

ADMETO

E il son, più sempre
Or che dal divo Apollo in don sì espresso
La vita io m'ebbi. Ah, fida sposa, allora

Dov'eri tu? perchè non t'ebbi al fianco,
In quell'istante sì gradito, e a un tempo
A me tremendo e sovruman pur tanto?
Allo sparir del sanator mio Nume,
Forse l'aspetto tuo mi avria del tutto
Francata in un la mente: al reo fantasma,
Che mi apparia poi tosto, ah tu sottratto
Forse mi avresti!

ALCESTE

Oh sposo! io non t'avrei
Per certo, ahi, no, racconsolato allora,
Come or neppure io 'l posso.

ADMETO

E sia che vuolsi;
Cessi alfine il mortifero silenzio
Di tutti voi. Saper dai labri io voglio,
Ciò che cogli atti e col tacer funesto
Mi si va rivelando. Unica donna,
Sposa adorata mia, sa il Ciel s'io t'ami;
E se ragion null'altra omai mi fesse,
A paragon dell'amor tuo, la vita
Bramare: con te sola, a me fia dolce
I di lei beni pochi e i guai pur tanti
Ir dividendo. Ma giovommi or forse
Scampar da morte, quando a me sul capo
Una qualch'altra ria sventura ignota

Mi si accenna pendente? Nè tu stessa
Negarmel' osi. Io raccapriccio; e udirla
Voglio; e d'udirla, tremo.

ALCESTE

Admèto, in vita
Restar tu dei: scritto è nei fati. È sacra,
È necessaria la tua vita a entrambi
I tuoi cadenti genitori; a entrambi
I tuoi teneri figli; all'ampio regno;
Ai tuoi Tessali tutti.

ADMETO

Alceste, oh cielo!
E tutti, a cui fia d'uopo il viver mio,
Fuorchè te stessa, annoveri? Che miro?
E il mal represso pianto alfin prorompe
Su la squallida guancia? e un fero tremito
La lingua e tutte le tue membra in guisa
Spaventevole scuote!...

ALCESTE

Ah! non più tempo
È di tacermi: un sì funesto arcano
Fia impossibil celartelo; nè udirlo,
Fuorchè da me, tu dei. Deh, pur potessi,
Misera me! com'io la forza e ardire
Di compier m'ebbi il sacrosanto mio
Alto dover, deh pur così potessi

Gli effetti rei dissimularten meglio!
Ma imperiosa, su i diritti suoi
Rugge Natura: oimè! pur troppo io madre
Sono; e tua sposa io fui...

ADMETO

Qual detto?

ALCESTE

Ah, dirti
Più non poss'io, che il sono.

ADMETO

Un mortal gelo
Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa
Nomarti puoi?

ALCESTE

Son tua, ma per poch'ore...

ADMETO

Che fia? chi torti a me ardirebbe?

ALCESTE

I Numi;
Quei, che già mi ti diero. A lor giurato
Ho il mio morir spontanea, per trarti
Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

ADMETO

Ahi dispietata, insana donna! e a morte
Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?
Due n'uccidesti a un colpo: ai figli nostri

Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,
E madre sei?

ALCESTE

Fui moglie anzi che madre:
E ai figli nostri anco minor fia danno,
L'esser di me pria che del padre orbati.

ADMETO

E ch'io a te sopravviva, o Alceste, il credi
Possibil tu?

ALCESTE

Possibil tutto, ai Numi:
E a te il comandan essi. Or degg'io forse
Ad obbedirli, a venerarli, o Admèto,
A te insegnar, che d'ogni pio sei norma?
Essi infermo ti vollero; essi, addurre
Poscia in forse il tuo vivere; poi, darti
Quasi vita seconda; e, di te in vece,
Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi
(Dubitarne puoi tu?) me debil madre,
Me sposa amante, al sagrificio eccelso
Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro
Con invisibil mano, essi soltanto.

ADMETO

I Numi? ah, no: forse d'Inferno i Numi...

ALCESTE

Ch'osi tu dire, oimè! dal Ciel mi sento

Spirare al core inesplicabil alto
Ardir, sovra l'umano. Ah, mai non fia
Che il mio Admèto da me vincer si lasci
Nè in coraggio viril, nè in piena e santa
Obbedienza al Cielo. A me, se caro
Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,
Più caro ancor forse avverrà che costi
Il dover sopravvivermi. A vicenda
E a gara entrambi, per l'amor dei figli,
Per la gloria del regno e l'util loro,
E per lasciar religioso esemplo
Di verace pietà, scegliemmo or noi,
L'un di morir, di sopravviver l'altro,
Bench'orbo pur della metà più cara
Di se medesmo. Nè smentir vorresti
Tu i miei voti: nè il puoi, s'anco il volessi.
Di tua ragione omai non è tua vita:
* Ei n'è solo signore il sommo Apollo,
Ei che a te la serbava. E il di lui nome,
Che spirto forse alle mie voci or fassi,
Già il veggo, in te muto un tremore infonde,
Nè replicarmi ardisci: e in me frattanto
Vieppiù sempre insanabile serpeggia
La mortifera febbre.

SCENA SESTA

CORO, ALCESTE, AMDETO

ALCESTE

In tempo, o donne,
Voi qui giungete: alla custodia vostra
Brevi momenti, infin ch'io rieda, or resti
Quest'infelice: nè voi, d'un sol passo
Dal suo fianco scostatevi. M'è d'uopo
Qui nel gran punto aver pur meco i figli:
Con essi io torno; e qui starò poi sempre.

CORO

Strofe I

Qual grazia mai funesta
Piovea dal Ciel su la magion d'Admèto,
Poich'ora al doppio mesta
Dopo il sanato sposo
L'egregia figlia del gran Pelio resta?
Ed ei fa intanto a ogni uom di se divieto,
E in atto doloroso
Stassi immobile; e muto
Stassi, trafitto il cor da stral segreto:
E par, più che il morire, a lui penoso
Il riviver temuto.

Antistrofe I

D'atra orribil procella
L'impeto mugghia, e spaventevol onda
Ambo i fianchi flagella
Di alato nobil pino,
Il cui futuro immenso corso abbella
Speme di altero varco a intatta sponda.
Il pietoso Destino
Nol vuol de' flutti preda:
Ma che pro, se di onor quanto il circonda,
Vele, antenne, timone, ardir divino,
Tutto ei rapir si veda?

CORO

Strofe II

Tal è Admèto, cui tolto il morir era;
Ma non per questo ei vive,
Perch'or gli nieghi il Fato morte intera.
Uom, che nulla più spera,
Non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,
Che in adamante scrive,
S'infrange ognora all'odíosa cote
Di Sorte avversa, al cui feroce metro
Nulla star contro puote.
Sculto ha Admèto in fronte il duol che il preme,
Che in eterno è per lui morta ogni speme.

Antistrofe II

O di Latona tu splendido figlio,
Nume eccelso di Delo,
Se di Morte involasti al crudo artiglio,
Con un girar di ciglio,
Questo germe d'un sangue a te sì caro,
Al cui devoto zelo
Premio te stesso io pastorale ammanto
Già concedevi nel tuo esiglio amaro;
Ah, perch'ei sempre in pianto
Vivesse poscia, ah no, tu nol salvasti:
Tragli or dunque ogni duol, tu ch'a ciò basti.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ALCESTE, *col figlio* EUMELO, *e la figlia per mano; seguìta, e sorretta da varie ancelle.* ADMETO *in disparte; e* CORO.

ALCESTE

Fide ancelle, qui, ai piè del simulacro
Di questa Dea terribile, il mio strato
Stendete voi: debbo offerirle io stessa
La sua vittima qui. Voi, figli, intanto
Itene entrambi al padre vostro: ei stassi
(Vedetel voi?) muto, e dolente, e solo
Colà: ma in lui, quanta ne avesse ei mai,
Già rifiorì l'amabile salute,
Ed ei per voi vivrassi. Itene, al collo
Le innocenti amorose braccia vostre
Avvincetegli or voi.

EUMELO

Deh, padre amato,
Fia dunque ver che ti vediam risorto!

Oh qual gioia è la nostra!

ADMETO

Ah, fra noi gioia
Non v'è più mai. Lasciatemi; scostatevi;
Troppo efferato è il mio dolore: affetti
Più non conosco al mondo; io, d'esser padre,
Neppur più il so.

EUMELO

Che sento! oimè, tuoi figli
Più non siam noi? Tai detti io non intendo.
Via, più forte abbracciamlo, o fida suora;
Forza fia pur che alfin ci riabbracci.

ADMETO

Oh figli! oh figli!... Ah, quai saette al cuore
E gl'innocenti detti, e gl'innocenti
Baci vostri or mi sono! Io più non basto
Al fero strazio. I dolci accenti vostri
Percosso m'hanno, e rintracciato al vivo
Il dolce suon del favellar d'Alceste.—
Alceste! Alceste!— Era mia sposa il fiore
Del sesso tutto: dal consorte amata,
Al par di lei, non fu mai donna; ed essa
Pur fu l'ingrata, essa la cruda e l'empia
Che abbandonar volle e il marito e i figli!—
Sì, figli miei, questa è colei ch'a un punto
Orbi vi vuol dei genitori entrambi.

ALCESTE (*)

Oh dolore! ben odo i feri detti
Del disperato Admèto. Ad ogni costo,
A me spetta il soccorrerlo con queste
Ultime forze mie. Venite, o donne;
Sorreggendomi, al misero appressatemi,
Ch'ei mi vegga e mi ascolti.

ADMETO

Alceste? Oh cielo!
Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa,
Che in mio soccorso vieni? e sì pur t'odo,
Mentre morente stai? Deh, sul tuo strato
Riedi, a me tocca, a me, quivi star sempre
Al tuo spossato fianco.

ALCESTE

È vana affatto
Ogni cura di me: bensì convienti...

ADMETO

Oh voce! oh sguardi! Or questi, ch'io pur miro
Entro a mortal caligine sepolti,
Son questi, oimè, quei già sì vividi occhi,
Ch'eran mia luce, e mio conforto e vita?
Qual fosco raggio balenar mi veggio
Sul chino capo mio! qual moribonda

(*) Sorgendo, sorretta, dallo strato.

Voce sul cuor piombavami! tu muori,
O troppo fida Alceste; e per me muori!

CORO

Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
D'ambo gli sposi le diverse orrende
Smanie intendiamo.

ADMETO

Alceste, e tu sorreggi,
Pietosa tu, questo mio grave tanto
Capo, ognor ricadente, con l'estreme
Vitali forze di tua fievol mano?—
Ah, dal feral contatto, in me già tutto
Il furor disperato si ridesta,
E si addoppia. Già in piè balzo; già corro
Al simulacro di quel Nume ingordo,
Che aspetta la tua vittima: là voglio,
Pria che tu muoia, immolar io me stesso.

ALCESTE

Ogni furor fia vano: i figli, e queste
Matrone alte di Fere, e queste fide
Ancelle nostre, e Alceste semiviva,
Tutti, ostacol possente or qui stiam noi
Contra ogni tua spietata mira insana.
Siate voi, figli, ai furiosi moti
Del padre, inciampo; attorcigliati statevi
* Così pendenti dai ginocchi suoi.

ADMETO

Vano ogni inciampo; ogni voler dei Numi,
Vano. Signor de'giorni miei, son io:
Io 'l sono, e giuro...

ALCESTE

Ah, sì; tu giuri, Admèto,
Di viver pe'tuoi figli; e a me tu il giuri.
Ogni altro irriverente giuro infausto,
Cui tu accennar contro al voler dei Numi
Ti attentassi empiamente, profferirlo
No nol potria pur mai, s'anco il volesse,
Il devoto tuo labbro, incatenato
Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio
Prestano or forza i soli Dei: trasfusa
In te, per mezzo mio, comandan essi
La sublime costanza: a lor ti arrendi.
Vieni; acquetati; assistimi; sollievo
Dolce e primiero a quest'ultimo passo,
Cui mi appresso, tu fammiti qual dei:
Ma non mi dar in sì funesto punto
Martóro tu, via peggior della morte.
Vieni, o fido, accompagnami.

CORO

Oh, qual possa
Ne'detti suoi! d'Admèto il furor cade,
Al dolce incanto de'celesti accenti

Della morente donna.

ALCESTE

Omai non regge
Contro agli strali di ragion verace.
Donne, or si torni a lenti passi dove
Il mio strato mi aspetta.

CORO

E tu pur vieni,
Admèto, al di lei fianco. Intanto, forse
Chi 'l sa, s'ora non vogliono gli Dei
Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
E il coraggio e l'amore e la pietade?
No, noi del tutto non teniam per anco
Morta ogni speme.

ALCESTE

Admèto, io ben ti leggo
Scolpito in volto quel parlar, che il fero
Tuo singhiozzar profondo al labro niega.
Ed anch'io parlo a stento: ma gli estremi
Miei sensi, è forza che tu in cor li porti
Fino alla tomba impressi. Odili; pregni
Di coniugale e di materno amore,
Dogliosi fienti, ma vitali a un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure,
Non io l'oltraggio a te farò giammai,
Di temer che tu porgere di sposo

Possa tua destra ad altra donna un giorno.
No, mai, tu Admèto, a questi nostri amati
Comuni figli sovrappor potresti
Una madrigna: dell'amor che immenso
Ci avvampa entrambi, un tal sospetto è indegno.
Ah, non è questo il mio timor, te in vita
Or dopo me lasciando. Altro non temo,
Se non che tu, troppo ostinato e immerso
Nel rio dolore, a danno de' tuoi figli,
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando od anco
Abbreviando i giorni tuoi. Ma freno
Ti saran questi. Or, mira, in man ti pongo
Questa tua figlia e mia; perenne immago
Della fida sua madre, a fianco l'abbi,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh, pensa,
Non rimarria chi degno eletto sposo
A tempo suo le desse. E a questo nostro
Leggiadro unico erede, a questa speme
Del Tessalico impero, al cessar tuo
Chi potria mai del ben regnar prestargli
E i consigli e gli aiuti e l'alto esemplo?

SCENA SECONDA

FEREO, ALCESTE, ADMETO, CORO,
E FIGLI D'ADMETO

ALCESTE

Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui tremo;
E lasciarlo, pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D'ogni suo moto. — Io taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sagrificio mio.

FEREO

Figlio, abbracciami: volgi, al padre volgi
Deh tu gli sguardi.

ADMETO

Al padre? e il sei tu forse?

FEREO

O ciel, che ascolto! e nol sei tu pur anco?

ADMETO

Io 'l fui; ma nulla omai più son: la vista
Dei già miei figli emmi dolor: la tua,
Più assai che duol, mi desta ira, o Ferèo.

FEREO

Così mi parli? e neppur più mi appelli

Col nome almen di padre?

ALCESTE

Oimè, quali odo
Dalle labbra d'Admèto snaturati
Detti non suoi!

ADMETO

Ben miei, ben giusti or sono
Questi accenti, in cui m'è prorompere forza.
Or, non sei tu, Ferèo, nol sei tu solo,
L'empia cagion d'ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
Mandavi per l'oracolo; mentr'io,
Presago quasi del funesto dono,
Che mi farian gli Dei, vietando andava
Che in guisa niuna il lor volere in luce
Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
Al Destin rassegnatomi, diviso
Per lo più da me stesso, iva a gran passi
Senza pure avvedermene alla tomba;
Perchè ritrarmen tu?...

FEREO

Dunque a delitto
Or tu mi ascrivi l'amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il potev'io,
In sul vigor degli anni tuoi vederti
Perire, e non tentar io per salvarti

Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

ADMETO

E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?
Non mi morrò fors'io pur anco? e morte
Ben altramente dispietata orrenda
La mia sarà. Ma, il dì che pur giungea
La risposta fatal di Delfo, or dimmi,
In qual guisa, perchè gli avidi orecchi
Della mia Alceste anzi che i tuoi la udiro?
Perchè, se pur dovuta ell'era all'Orco
Una spontanea vittima in mia vece,
Perchè tu primo, or di', perchè tu solo,
Che tanto amor per l'unico tuo figlio
Aver ti vanti, allor perchè non eri
Presto a redimer con la vita tua
Il mio morire, tu?

ALCESTE

Sposo, e tu farti
Minor pur tanto di te stesso or osi
Con cotai sensi? ad empia ira trascorri
Contro al tuo padre, tu? di chi ti dava
La vita un dì, tu chieder, tu bramare
Duramente la morte?

FEREO

Oh figlio! acerba
Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta

Or la rampogna tua: benchè tu appieno
Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potria, quanta e qual arte
Per deludermi usasse, indi furarmi
L'onor di dar per te mia vita.

ALCESTE

Admèto,
Il puro vero ei dice. Io fui, che prima
Intercettai l'oracolo: poi tutte
Preoccupar dell'adempirlo io seppi
Scaltramente le vie: chiaro pur troppo
Era, che a me sì generoso incarco
Spettava; ed io l'assunsi: ogni amor cede
A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
Seppi che andarne in contraccambio a Stige
L'uno tra noi, per te sottrarne, er'uopo;
Quel punto stesso udia l'alto mio giuro
Di scender per te a Stige. Era in mia mano
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
Ciò che potea, voleva, e doveva io.

FEREO

Or qui far pompa di maggior virtude,
Ch'io non m'avessi, Admèto, non mi udrai.
Qual io per te nudrissi affetto in seno,
Unico figlio mio, senza ch'io'l dica,
Tu il sai: tel dice l'affidato scettro,

Ch'io spontaneo lasciavati anzi tempo
In mia verde vecchiaia. Annichilato
Fu da me stesso il mio poter, per farti
(Me vivo pur) re di Tessaglia e mio.
Prova era questa, credilo, cui niuna
Pareggia; e non men pento, ed in vederti
Adorato dai sudditi, son pago.
Vinto in me dunque il re dal padre, acchiusa
Nella tua gloria ogni mia gloria ell'era.
Io, d'ogni stolta ambizion disgombro,
Privata vita alla consorte accanto
Traea felice. E qui, non niegherotti,
Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce
M'era ancor molto il viver, ch'io divido
Or già tanti anni con sì amata donna,
Con la tua egregia venerabil madre:
Specchio è dell'alma mia; per essa io vivo;
E in essa vivo.

CORO

Oh puro cuore! oh rara
Virtude!

FEREO

Admèto, quell'affetto istesso,
Ch'or disperatamente ebbeti spinto
Ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso
Affetto di marito, in me non scemo

Dal gel degli anni, mi avria tolto forse
Quel coraggio sublime, onde trionfa
Or la tua Alceste d'ogni maschio petto.
Per te morir non mi attentava io forse,
La mia donna lasciando: ma, se due,
D'una in vece, dovute erano a Pluto
Le vittime; se in sorte alla cadente
Moglie mia fida il natural morire
Toccato fosse; ah, nè un istante allora
Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
Allor da tutti i vincoli di vita.
Non così, no, quand'io dovuto avessi
Quella compagna mia di tanti lustri
Abbandonare, in tale etade, in tale
Egro stato, a se stessa, alla funesta
Solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
Brivido a me correa dentro ogni vena,
Solo in pensarlo. Eppur io per salvarti,
Diletto figlio mio, (se a me giungea
Pria che ad essa l'oracolo) io data
Avrei pur anco a così immenso costo
Per te la vita mia: ne attesto il Cielo;
E la tua Alceste attesto, che primiera
A me recò l'oracolo, e i veraci
Sensi scoprì del mio dolore.

ALCESTE

Io sola,
(E con qual arte!) io l'ingannava, e tolto
Gli era da me il morire.

ADMETO

Oh sposa! oh padre!
D'uopo a te, no, non eran or cotanti
E sì cocenti sviscerati detti,
Con cui tu il cor mi trapassasti in mille
Guise tremende, perch'io a te davanti,
Pien di vergogna e di rimorso e d'alta
Inesplicabil doglia, muto stessi.
S'io t'oltraggiai, fuor di mio senno il fea,
Per disperata angoscia. — Alceste! Alceste!
Deh quante volte io chiamerotti, e indarno!

ALCESTE

Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
Queste parole mie tutte di pace,
Ch'ultime a voi pronunzio. In te, Feréo,
Come in terso cristallo, traspariva
Or dal tuo dir la inenarrabil pura
Degli affetti di padre e di marito
Sacra dolcezza: e tu pur anco, Admèto,
Padre e marito sei, ma in un sei figlio;

Sacri a te sempre i genitori entrambi
Sieno; e la destra tua pegno or mi sia,
Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
Dall' adorata tua sposa ricevi
Alfin l' amplesso estremo.

ADMETO

E in quest' amplesso,
Sarà ver ch'io non spiri?...

ALCESTE

Amiche donne,
Spiccate or voi con dolce forza, io 'l voglio,
Da me quest' infelice; e con lui pure,
Questi teneri figli. Addio, miei figli. —
Tutto è compiuto omai. Feréo, tua cura
Fia di vegliar sul misero mio sposo,
Nè abbandonarlo mai.

EUMELO

Deh, dolce madre (*),
Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

FEREO

Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
Admèto, oimè, più di lei semivivo,
D'ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
Strasciniamolo, o donne; al tutto fuori

(*) Rivolgendosi addietro.

Della vista d'Alceste.

ALCESTE

O voi, fidate
Ancelle mie, prestatemi ancor questo
Pietoso ufficio: in questo atto pudico
Da voi composte alla morte imminente
Sian queste membra torpide...

IL CORO D'ALCESTE

Oh quai fievoli
Accenti manda a stento! Ahi, poco avanza!

CORO

IL CORO D'ALCESTE (*)

Strofe I

Tacite, tacite,
Piangiam sommesse:
Guai, se quel misero
Or si avvedesse
Del nostro singhiozzar!

Antistrofe I

Fida, sorreggile

(*) Il coro, divisosi in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte intorno ad Admèto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro d'Alceste canta sottovoce la sua Strofe I; poi il Coro d'Admèto la sua Strofe II; e sempre così fin a tutto l'Epodo II.

Tu la cadente
Testa; e tu, chiudile
L'occhio morente,
Dolce ancora a mirar.

Epodo I

Deh, qual lungo penar,
Pria che davver conquiso,
Pria che davver reciso
Sia 'l viver dal morir!
Morte, Morte,
Compi, affretta il tuo lavoro,
E non dar più omai martoro
Alla forte,
Alla celeste
Unica Alceste,
Degna di non morir.

CORO

IL CORO D'ADMETO

Strofe II

Non basta, or, no, la vista
Torgli dell'imminente orribil caso,
Colla girevol lista
Nostra dintorno a lui muto rimaso:
Anco il suo udito è forza ora ingannar.

Antistrofe II

Speme, no, non è morta
Mai per niun caso, in chi gl'Iddii ben cole:
Spesso il Ciel riconforta
Chi rassegnato e puro a lui si duole:
Dunque alte voci or vuolsi al Ciel mandar.

Epodo II

Pregar, pregar, pregar:
Ch'altro ponno i mortali al pianger nati,
Cui sovrastanno adamantini Fati?
Giove, Giove,
Reggitor dell'universo,
Deh, per te non sia sommerso
Nell'angoscioso mar
Chi non muove
Il piè nè il ciglio,
Se non qual figlio
Ch'altro non sa che il padre venerar.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ALCESTE, *attorniata dalle ancelle, e da parte del* CORO; AMDETO, *dalla parte opposta, attorniato da* FEREO, *da* EUMELO, *dalla figlia, e dall'altra parte del* CORO. *Al terminare del coro lirico, s'inoltra in scena* ERCOLE

IL CORO D'ALCESTE

Ma, qual s'inoltra in sovrumano aspetto,
Altero eroe? Ben è, ben ei di Alcmena
È il generoso figlio; in questa reggia
Visto da noi, non ha molti anni. O prole
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotal punto i passi tuoi ver queste
Soglie infelici?

ERCOLE

Al suon d'infausto annunzio,
Di mia traccia svïandomi, qui vengo.
Seppi, che Admèto a mortal morbo in preda
Ver la tomba strascinasi: deh, quanto
Dolce sarammi e cruda vista a un tempo
L'illustre amico! Ma fors'io, deh dite,

Non giungo in tempo?

IL CORO D'ALCESTE

Ah! non sai tutto. È in vita
Admèto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!...
Ma in vece sua per lui spontanea muore
L'adorata sua Alceste. Eccola: quasi
Spira essa già l'ultimo fiato...

ERCOLE

Oh vista!
Che mi narrate, o donne? Oh in ver sublime
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti
Miserissimo Admèto! Ov'è? ch'io il vegga...

IL CORO D'ALCESTE

Deh, no; più là non inoltrar tu il piede:
Dai sensi tutti Admèto ivi diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli
Stassene; al fianco il genitor Feréo
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
A viva forza a stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda:
Or dal letargo suo se tu il traessi,
Fia il peggio: in guisa niuna consolarlo,
Nè il potresti pur tu.

ERCOLE

Chi'l sa? — Ma intanto
Indugiar qui non vuolsi. Alceste, parmi,

Viva è pur anco.

IL CORO D'ALCESTE

Un lievissimo spirto,
Che appena appena vacillar farebbe
La sottil fiamma di lieve facella,
Esce tuttor dal suo labbro morente.
Ma, svanito ogni senso, appien già quasi
Chiusi son gli occhi; un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe...

ERCOLE

Basti,
Che vista io l'abbia ancor di qua dall'onde
Di Stige irremeabili. Voi tosto,
O fide donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via, fin dentro al magno
Tempio d'Apollo e di Mercurio. Quivi,
A quella sacra profetessa antiqua
In mio nome affidatela; ed ognuna
Di voi qui faccia immantinente poscia
Ratto ritorno; e guai, s'anzi ch'io rieda,
Niuna di voi svelar si attenta il fatto
Al tristo Admèto. Itene pronte, e mute,
Sì, che lo stuol, che Admèto ivi circonda
In sua doglia sepolto, omai non possa
Nè osservarvi, nè udirvi. E dell'eccelso

Mio genitor, del sommo Giove, o donne,
Paventate lo sdegno (oltre il mio sdegno)
Se intero intero questo mio comando
Sagaci e in un discrete or non compieste.

SCENA SECONDA

ERCOLE, FEREO, ADMETO, I FIGLI D'ADMETO, *e parte del* CORO

ERCOLE (*)

Spero; e non poco: ove pur giusto il Cielo
Arrider voglia ai voti miei. Ma omai
Fuor del cospetto nostro dilungatasi
La mesta pompa ell'è, che il semivivo
Corpo accompagna. Il favorevol punto
Quest'è, ch'io breve a favellar m'innoltri
All'infelice Admèto.— Adito dassi
Ad un ospite antico?

IL CORO D'ADMETO

Ercole!

FEREO

O Numi!

Chi veggio?

(*) In disparte.

ERCOLE

Admèto, Admèto; ergi ten prego,
La fronte alquanto: or, deh, riapri il ciglio,
E un tuo diletto amico vero mira,
Che del tuo morbo al grido ha tosto l'orme
Ver te rivolte. E che? nè un cenno pure
D'uom vivo dai? così tu accogli Alcide?

ADMETO

Chi d'Alcide parlò? Qual voce!... Oh cielo,
E fia ver ciò ch'io veggo? Ercole fido,
Il tuo labbro appellavami?— Son io
Desto, o vaneggio?

ERCOLE

Il ver tu vedi: io sono
Ercole, sì; giunto al tuo fianco in tempo.

ADMETO

Ah, che di' tu? tardi giungesti: estinto,
Ogni mio ben per sempre...

ERCOLE

Il cuor rinfranca:
Nulla narrarmi; il tutto so: confida,
Non è morta ogni speme: amico sei
D'Ercole tu; d'Ercole amici, i Numi;
E un qualche Iddio qui forse ora mi spinse.
Io tel comando; spera.

ADMETO

Oh detti! oh gioia!

Esser potria pur mai?... Redimer forse
Dal fero Pluto la mia Alceste?... Un fuoco
Vital dentro alle mie gelide vene
Di nuovo avvampa ai detti tuoi. — Che dico?
Misero me! stolta e fallace ahi troppo
Lusinga ell'è: Fato tremendo, eterno,
Chi'l ruppe mai? nè Giove il può...

ERCOLE

Son note
Le vie d'Averno a me; tu il sai: per ora
Io qui più a lungo rimaner non deggio;
Ma in breve, o Admèto, in questa soglia appunto,
Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
A te bensì, che nè d'un passo pure
Da questo regio limitar ti debbi
Allontanare, anzi ch'io torni: il piede
Nè più addentro innoltrar puoi nella reggia,
Nè fuor d'essa protrarlo. Infra non molto,
In questo loco stesso, io recherotti
Non so ben qual, ma non leggier sollievo.

ADMETO

Almo eroe, deh concedi almen ch'io pria
Al sovrumano valor tuo mi atterri:
Pieno tu il cor m'hai di baldanza...

ERCOLE

Avravvi
Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi. —

Feréo, tu intanto, ottimo padre, e voi
Di Fere alte matrone, al di lui fianco
Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

SCENA TERZA

FEREO, ADMETO *coi* FIGLI,
e parte del CORO

FEREO

Il vedi or tu, diletto figlio, il vedi,
S'uom che ben puro infra i mortali viva
Religioso osservator dei Numi,
Amici ei poscia a sè li trovi all'uopo?
Se, donde ei men l'attende, ai danni suoi
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

ADMETO

Certo, all'intensa mia insanabil doglia
Un po' di tregua parean dar gli accenti
D'Ercole invitto; e il rimirar sua fronte
Serena tanto, e sì secura in atto.
Or non è dunque in peggior punto Alceste,
Che non si fosse dianzi. O Morte, hai dunque
Sospeso alquanto il fero assalto. Or, via,
Sciogliete il cerchio, che al mio corpo intorno
Feste pietosi; apritemi ver essa
Adito nuovo, un'altra volta almeno

Ch'io la rivegga ancora. O figli, andiamo,
Riappressiamci all' adorabil donna. —
Che vegg'io? qual solingo orrido vuoto
Si è fatto là? Non è la immagin quella
Della Diva d'Averno? appiè dell'alta
Sua base or dianzi Alceste in su lo strato
Giacea di morte, infra sue donne: or dove,
Dove son elle? ov'è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste!...

FEREO

Or, che fu mai?

IL CORO D'ADMETO

Sparite
Con essa pur le donne nostre!

ADMETO

Alceste!
Alceste, ove se'tu?

FEREO

Deserto io miro
Con maraviglia il loco.

ADMETO

O sia verace,
O finto in voi sia lo stupor; le incerte
Parole vostre, e lo squallor dei volti,
E il mal represso pianto, ahimè, pur troppo,
Ogni vostr'atto annichilate immerge

Le mie speranze in notte sempiterna.
Più non esiste Alceste. — E il dolor mio
Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?
Nel punto stesso, in cui del tutto è spento.
Ogni mio ben per sempre, lusingarmi
Con artefatti sensi? Oh rabbia! e voi,
Voi pure d'ingannarmi vi attentaste?
Dov'è, dov'è? vederla voglio: o estinta,
O semiviva sia, vederla voglio:
Precipitarmi, o Alceste, in su l'amato
Tuo corpo io voglio, e sovr'esso spirare.

FEREO

Deh, ti acqueta; mi ascolta, il ver saprassi
Tosto; ma estinta io non la credo.

IL CORO D'ADMETO

Or, ecco,
Ratte ver noi ritornan le compagne.
Tutto saprai.

SCENA QUARTA

Il CORO *d'Alceste*, ADMETO, FEREO, *i* FIGLI
e il CORO *d'Admeto*

ADMETO

Donde venite, o donne?
Dove ne giste? Alceste, ov'è? da voi

La chieggo, la rivoglio. Or, via... Che veggio?
Voi vi turbate; e scolorite, e mute,
E tremanti... ahi me misero! già tutto
Pur troppo intesi: la mia vita è spenta:
Tutto cessò. Ma l'adorato corpo,
Non vi crediate già dagli occhi miei
Sottrarre, infin ch'io pur quest'odiosa
Luce sopporto: io 'l troverò...

FEREO

Deh, figlio,
Nol ti rimembri, che imponeati Alcide
Di non portar fuor della reggia l'orme,
E di attenderlo qui?

IL CORO D'ADMETO

Come a noi pure
Di starti al fianco, ed impedirti...

ADMETO

Indarno,
Indarno or voi, quai che vi siate e quanti,
Deboli e crudi e in un volgari amici,
Contro me congiurate. Altro è, ben altro
In me il dolor, che non l'inutil gelo
In voi della fallace ragion vostra.
Non son d'insano or l'opre mie, ma saldo
Volere intero, ed invincibil figlia
Di ragionato senno, la feroce

Disperazione mia, m'impongon ora
L'alto proposto irrevocabil, donde
Nè voi, nè il tempo, nè d'Olimpo i Numi,
Nè quei d'Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
Della consorte mia.

IL CORO D'ALCESTE

Per or vederla
Nè il puoi, nè il dei: ma ben giurar possiamti,
Ch'ella estinta non era...

ADMETO

Al par che stolte,
Spergiure voi, gli avviluppati detti
Á che movete? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev' io forse or dianzi in questo
Loco fatale appena appena viva?
E nell'orecchio non mi suonan forse
Tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
Non la vedrò mai più? Quelle funeste
E in un soavi voci sue ch'io udiva,
Eran l'ultime dunque?

FEREO

Unico mio

Diletto figlio, Admèto, apri, ten prego,
Alla ragion la mente. Ercole in somma...

ADMETO

Fallace amico, a me l'ultimo colpo
Ercole diede. — Ma ben disse in vero,
Ch'io mai di qui partirmi non dovria:
Starommi io qui per sempre. Il piè là entro,
Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov'io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidíava, amante
Ríamato d'Alceste; in quelle soglie
Vivo mai più non entrerò. Per poco,
Ne andrò di qui chiamando ad alta voce
L'adorato tuo nome: ma l'infausto
Talamo orrendo, che già due ne accolse,
Nol rivedrò più mai; nè quel tuo fido
Seggio, in cui sempre ti sedevi... Oh vista!
Deserto stassi... Ah, qui spirasti, Alceste:
E forza egli è, ch'io pur qui spiri; e fia
Tra breve, il giuro.

FEREO

Ah, no: promesso hai dianzi
Tacitamente alla tua stessa Alceste,
Di viver pe' tuoi figli.

ADMETO

Oh figli amati!
Figli d'Alceste e miei, venite entrambi
Or tra mie braccia, per l'ultima volta.
Tu, donzelletta, vieni; che in te figga
Gli estremi baci e di padre e di sposo.
Dell'adorata madre il vivo specchio
Tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,
Con stima e amore e maraviglia in petto
Per la bontà per la beltà nudriste
D'incomparabil donna; o voi, che ad essa
Potrete pur sorvivere, voi fate
Che intatte al mondo le divine forme
Restin di lei; che in tele e in marmi e in bronzi
La eternino gli artefici più dotti;
Sì, che ai remoti posteri l'imago
Di virtude cotanta in tal beltade,
Viva quasi trapassi.

EUMELO

Ah, non più mai
La rivedrem noi dunque?

ADMETO

Oh detti! Ah, tosto
Dal mio fianco staccate questi miseri
Orfani figli: rimirarli omai,
Più nol posso. Deh, Morte, affretta, o Morte,

La tua strage seconda. Alceste è spenta?
E vivo è Admèto?... Un ferro, or chi mel niega?
Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;
Tentate invan voi di frenarmi.

FEREO

E indarno
Tu d'infierir contro te stesso speri.
Troppi siam; tu sei solo, e inerme, il vedi;
Te difendiam da te medesmo or noi.
E ucciderai, pria che te stesso, io 'l giuro,
Il proprio padre tu.

ADMETO

Serbar me dunque
Vivo malgrado mio, voi sperereste?
Mille son, mille, del morir le vie;
Ma non di furto io tenterolle. Appunto,
Voi testimoni appunto or qui m'eleggo
Della immutabil mia sentenza estrema. —
Giuro ai celesti Iddii, giuro agl'inferni,
Che omai nè cibo alcuno, nè una pure
Goccia di semplice acqua in guisa niuna
A sostentare il corpo mio per queste
Fauci mai più non scenderà. Ch'io poscia,
Irriverente, un tal mio giuro infranga,
Tanto possibil fia, quanto che Alceste,
Rotte le leggi dell'eterno Fato,

Dal negro Averno a riveder quest'alma
Luce del Sol mai rieda. — Udiste? Or queto,
E in me securo, io stommi. A piacer vostro,
Voi crudi amici, con pieta fallace
Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
E per anco negatemi la vista
Del sospirato corpo: io già con essa
Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,
Padre, tu queste mie spoglie poi chiudi
Entro uno stesso avello con le spoglie
Della mia Alceste. — E qui do fine ai detti.
Nè un sospiro, nè un moto omai, nè un cenno
Uscirà più da me.

FEREO

Deh, figlio, figlio!...
Lo abbandonan le forze...

CORO

In lui cogli inni,
Donne, avviviam religiosa spene.

CORO

Monostrofe

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penètra
Col folgor ratto del divin suo ciglio,
Il Regnator dell'etra.
Nè indarno mai, nè a caso
Scagliato è strale d'immortal consiglio.

Non disdegnando umane forme, ei volle
Il clavigero figlio
Già procrear di Alcmena bella in seno;
Quel forte Alcide, che su i forti estolle
(D'ira celeste invaso)
Suo braccio sì, ch'ogni valor vien meno
Di qual, che contrastargli ardisca folle.
Ciò seppe Anteo gigante;
A Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;
A Marte stesso il seppe; e il sepper quante
Idre, e Chimere, e Gerioni, e mostri
Vinti ai dì nostri,
Di loro spoglie a forza a lui fean parte.
Or fia, che indarno, o a caso,
Di sperar c'imponesse un uom cotanto,
Presso cui l'opra è tutto, e nulla il vanto?—
Muto, e tremante
Ogni uom si prostri;
Che tutto può, tutto è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio
Il Regnator dell'etra.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CORO, ADMETO *giacente immobile sotto la statua di Proserpina*, FEREO, *i* FIGLI *d'Admeto*, ERCOLE *con una* DONNA *velata, cui lasciata in disparte s'inoltra poi egli solo.*

FEREO (1)

Tacete, o donne; ecco, già riede Alcide,
Leal quanto magnanimo.

CORO

E su l'orme
Sue frettolose, da lungi lo segue
Con passi incerti una velata donna,
In portamento altera.

FEREO (2)

Eccelso eroe,
Deh vieni; e tu, (che il puoi tu sol) sottraggi
Da orribil morte il disperato amico.

(1) Vedendo Ercole.
(2) Incontrandolo.

IL CORO D'ALCESTE

Deh qual crudel comando a noi tu davi,
Ercole invitto! il semivivo corpo
Portammo fuor d'ogni qualunque vista;
E fide poscia, ma tremanti e incerte
Sul destino d'Alceste, al re negammo
Dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti
Rotti e dubbiosi, a replicati colpi
Immergevan sì addentro in cor d'Admèto
Lo stil, ch'egli ai celesti e agl'infernali
Numi giurava..

ERCOLE

O donne, i giusti Dei
D'uom disperato i giuramenti mai
Non accettan, nè ascoltano. Qui vengo
D'ogni qualunque giuro a sciogierl'io. —
Admèto, a te il promisi, a te ritorno;
Eccomi, sorgi. — Ma che fia? nè udirmi
Pur dimostra egli?

FEREO

Oh cielo! Il rio proposto
Ei fermo ha in se, non dar più cenno niuno
D'uom vivo omai.

ERCOLE

Duol che di re sia degno,

Mostra, o Admèto, e non più. Qual uom del volgo,
Vinto or forse ti dai? D'Ercole amico,
D'Ercole i sensi ad emular tu apprendi.

ADMETO

Al rampognar di cotant'uom, tacermi,
Viltade fora. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non allignar finora.
Ma priega tu l'alto tuo padre, e il priega
Quanto più caldo puoi, che a te mai noto
D'orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni Erculea prova, infranger l'alma.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque, amica
La man mi porgi per l'ultima volta:
Il pegno estremo, ch'io ti chieggo, o Alcide,
Dell'amistade nostra santa, è il corpo,
L'amato corpo della estinta... Indarno
Sottrar tu il festi da'miei sguardi or dianzi:
Non può il vederla, accrescermi dolore...
Deh, dunque impon, che mi si renda: io voglio
Rivederla, e morir...

ERCOLE

Al tornar mio,
Un qualche dolce e non leggier sollievo

Di arrecarti promisi; ed io tel reco;
E non minor di qualunque altro al certo
Attender mai tu osassi. Una adorata
Fida compagna il Fato a te togliea:
Or per mia man ti dona (e d'accettarla
T'impone) il Fato stesso altra compagna.

ADMETO

Ch'osi tu dirmi, Alcide?

ERCOLE

Eccola. Innoltra,
O eccelsa donna, il piede. Ascosa stassi
Sotto codesto velo alta beltade:
E vie più bella ancor l'alma si asconde
Sotto le dolci spoglie: » un puro cuore,
» Con sublime intelletto; umil costume,
» In regal sangue: » i pregi tutti in somma,
Che in donna il Ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

ADMETO

Donna ad Alceste pari? Udir degg'io
Tal sacrilego detto?— Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre lo venerai di Giove
Il figlio illustre; e se l'eroe, l'amico,
Con tanto amor, con riverenza tanta,
Accolsi in te; spregiar, derider, anco

Dei tu perciò me disperato amante?
Ad un eroe tuo par, si addicon elle
Cotai scede in tal punto?

FEREO

Ah figlio! e in lui
Non rispetti l'interprete dei Numi?

ADMETO

Se Admèto mai nè reo nè vile ai Numi
Apparve pur, perchè serbarlo or essi
A sì gran costo a vita orribil tanto?
Ovver, s'io degno m'era pur di morte
Prematura, perchè pigliavansi essi
Per la mia vita la vita d'Alceste?
Per ucciderci entrambi. — E sia dei Numi,
Pieno il voler; purch' io mi muoia.

ERCOLE

Ardita
A lui ti accosta, o donna; e, a ravvedersi
Dell'error suo, tu sforzalo; tu fagli
Sentir d'Alcide la possanza a un tempo,
E degli Dei.

ADMETO

L'audace piè tu arretra,
Qual che ti sii pur tu. Crudo è l'oltraggio,
Insopportabil m'è, quel ch'or mi fai

Con la presenza tua. Sol'una Alceste,
Una sola era in terra infra i mortali:
Eravi, oh cielo! è più non è... Ma, s'anco
Altra simile e pari ad essa i Numi
Crear per me volessero, sol quella,
Quella mia prima, ell'è la mia; nè mai
Altra al mio fianco... Oh ciel! che dico? Io fremo,
Solo in pensarlo. Itene dunque or voi,
Itene or tutti, deh! Che omai vi giova
D'intorbidarmi i miei pensieri estremi?
Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti
Che di vita mi avanzano, vo' trarre,
Fin che s'adempia il giuro mio.

ERCOLE

Ma quale,
Qual dunque fu l'empio suo giuro?

FEREO

Oh cielo!
Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
Ogni via d'infierir contro se stesso,
Egli in secura spaventevol voce
Giurava, (e noi qui testimonj a forza
Prendea del giuro) ai celestiali Numi
Giurava, e agl'infernali; che più mai,
Nè d'acqua pur semplice stilla al suo

Labbro mai più non perverrebbe: e aggiunse:
Possibil tanto, ch'io rompa il mio giuro,
Quant'è possibil che ritorni a vita
Alceste mai.

ERCOLE

Compiuto dunque, o Admèto,
È il giuramento tuo: costei t'ha sciolto.
Eccola; mira; Alceste viva è questa. (1)

ADMETO

Che veggo! oh cielo!

FEREO

Or qual prestigio!...

CORO

Oh nuovo
Spavento! e che, dai chiostri atri di Pluto
Scampar sì tosto?...

ADMETO

Immobil stassi, e muta;
Ahi, questa è l'ombra sua, ma non è dessa!

ERCOLE

Dubbi, e terrore, e maraviglia, omai
Cessino in voi: la vera, unica, e viva
Alceste è questa, e non d'Alceste l'ombra:
E intera grazia ottiene ella dai Numi,

(1) La svela.

Pria d'esser tratta al ritual lavacro,
Di pur poterti ed abbracciare, o Admèto,
E favellarti.

ALCESTE

Admèto, amato sposo,
Noi ríunisce, e per gran tempo, il Cielo.

ADMETO

Ah, l'alma voce, l'adorata voce
Quest'è d'Alceste; e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,
Venga pur Morte.

ERCOLE

Or lungo bando è dato
Da questa reggia alla funesta parca.

ALCESTE

Molti e lieti anni infra i parenti e i figli
Trarremo insieme: e sovruman stromento
D'inaudito prodigio, Ercole adora.

ADMETO

Splendere in te già un Semidio ben veggo:
Ch'io mi ti atterri...

ERCOLE

Sorgi: altro non sono
Io, ch'un mortal; ma non discaro ai Numi.

ADMETO

Oh ciel! muto son io per la gran gioia.
Agli occhi miei, quasi non credo: eppure
Queste ch'io stringo, elle son pur le amate
Vere tue mani, o Alceste: e quei vitali
Divini accenti che ascoltai, dal tuo
Labro adorato uscian veracemente.

ALCESTE

Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta. Oh qual segreta
Inesplicabil gioia, nel vederti
Di me sì pieno, ancor che scevro affatto
D'ogni speme di me! Troppo tu m'ami,
E il tuo feroce giuramento il prova. —
Altro non resta, che, abbracciati i figli,
Ringrazíar pomposamente i Numi.

FEREO

Venite or sì, voi pargoletti, al seno
Dei racquistati genitori entrambi.

EUMELO

Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh cielo,
Vederti più, nol mi credeva.

ERCOLE

Io mai

Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, nè più tenero. Mi sento
Dolci lagrime insolite far forza
Al ciglio mio pur anco.

FEREO

E qual poi fia
Dell'antiqua tua madre oggi la gioia
Nel rivederti, o Admeto!

CORO

In te gli Dei
Lor possanza mostraro.

ERCOLE

Opra ben tutto
Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Admèto,
Che tu infermassi a morte, onde poi campo
Alla virtù magnanima d'Alceste
Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
Che tu estinta credendola, l'immenso
Tuo amor mostrassi col feroce giuro
Di non mai sopravviverle.

ADMETO

Ma, come
Concesso t'era dalle ingorde fauci
Pur sottrarla dell'Orco?

ERCOLE

Arcani questi
Son della eccelsa Onnipotenza, in cui
Vano del par che temerario or fora
Ogni indagar d'umano senno. Alcide,
In tal portento, esecutor sommesso
Del comando dei Numi, altro ei non era.
Nè il dire, a me più lice; nè a voi lice,
Il ricercar più oltre. Unico esemplo
Di coniugale amor, felici e degni
Sposi, all'età lontane i nomi vostri
E celebrati e riveriti andranno.

FEREO

Tutta or dunque di giubbili festivi
Suoni e la reggia, e la cittade, e intera
La beata Tessaglia.

ERCOLE

Ed io con voi
Tre pieni giorni infra conviti e canti
Festeggiando starommi. A compier quindi
Altro comando d'Euristeo (deh fosse
L'ultimo questo!) il mio destin mi sprona
In Tracia, ad acquistargli a forza i crudi
Diomedei carnivori destrieri. —
Ma intanto or qui le mie passate angosce,

E le future, alleviar mi giovi
Mirando in voi d'ogni celeste dote
Un vivo specchio in terra. Era sol degno
Di Alceste Admèto; e sol di Admèto, Alceste.

CORO

E degni entrambi del sublime Alcide.

SCHIARIMENTO

DEL TRADUTTORE

SU QUESTA

ALCESTE SECONDA

Nell'anno 1794, ritrovandomi io traduttore in Firenze, comprai su un muricciuolo un fastellone di libri sudici, fra'quali v'erano pur anche alcuni classici di non cattive edizioni. Dissemi il muricciolaio, essere stati tutti que' libri appartenenza d'un certo prete, morto decrepito e povero, del quale o non mi disse il nome, o mi passò di mente. Portatili a casa, facendone la rivista, ritrovai in un fascetto d'alcune operucce legate insieme, un manoscritto piuttosto bello e bastantemente pulito, che mi avvidi esser greco. Ma siccome io non sapeva assolutamente di questa lingua altro che il semplice alfabeto, ed anche malamente; io venni con molta pena a raccapezzare, compitando le lettere del frontespizio, le due parole ALCESTE ed EURIPIDE. Onde, credendomi che il manoscritto fosse una copia della ben nota Alceste di Euripide, senza badarvi altrimenti lo buttai là fra i libri dimenticati, come cosa che mi riusciva inutile affatto.

Successivamente poi nell'anno 1795 entratami per via d'ozio la vergogna nell'ossa, del trovarmi io giunto oramai all'età di quarantasei anni, e d'avere da ben anni venti esercitato come che fosse l'arte delle lettere, e schiccherate fra le altre cose tante tragedie, senza pure aver mai non che studiati, ma nè letti tampoco i fonti sublimi di quell'arte divina; allora solamente, (ancorchè tardetto) intrapresi a leggere dopo Omero i tre Tragici Greci, cominciando da Eschilo. E li andai leggendo in quelle traduzioni latine letterali, che si sogliono porre a colonna col testo Greco. E crescendomi progressivamente sempre più col leggere e la curiosità, e la vergogna, ed una certa tacita speranza o lusinga di poterli pure una volta ed intendere, e gustare, e sviscerare direi nel loro originale idioma, m'impelagai senza accorgermene in questo ocea-

no immenso della lingua Greca, di cui se anco altri trent'anni vivessi, non ne potrò mai vedere certamente la riva.

Verso la metà dell'anno 1796 mi posi dunque a studiare in tutta regola e ostinatissimamente da me solo le diverse Grammatiche Greche. E cominciando dalle Latine-Greche, a poco a poco mi disfeci dell'interprete, e seguitai lo studio nelle Grammatiche Greche soltanto, il che accrescendo la difficoltà, accrebbe pure anche il frutto non poco. E quanti ritrovava più ostacoli, tanto infiammandomi più; e o bene o male, alcun poco pur progredendo; pervenni nell'anno susseguente al punto di poter esattamente appurare dove le traduzioni letterali si trovavano accurate, dove nò; dove deboli, dove equivalenti; ed in somma a poterle sempre andantemente raffrontare col Testo.

In questa maniera frattanto studiando e bestemmiando e penando, io era pervenuto ad aver lette tutte le trentatre Tragedie Greche, e le undici Commedie di Aristofane: e alcune delle Tragedie le avea lette sino in due o tre volte in diversi tempi; e tra queste, l'Alceste di Euripide, la quale per via del soggetto mi era sommamente piaciuta oltre le altre tutte e sue e degli altri.

Cercando dunque in ogni mezzo per andarmi un poco più sempre rinfrancando nell'intelligenza della lingua, mi entrò allora il pensiero di tradurre tutta l'Alceste, di cui già alcuni degli squarci più belli mi si eran fatti tradurre quasi per forza, senza ch'io punto pensassi a pigliar tale assunto. Ma, accintomi al lavoro, ad ogni pagina quasi io incontrava delle difficoltà non piccole, alle quali nè traduzion letterale, nè note, nè varietà di lezioni bastavano per farmi sicuro dell'intenzione dell'autore. Inceppatomi una volta tra l'altre in uno di questi sì fatti scogli, mi tornò allora in mente quel mio manoscritto comprato da più di due anni, di cui ho fatta menzione. Fattane tosto ricerca, con molta ansietà mi accingeva a consultarlo su quei passi dubbiosi; ma non vi essendo nel manoscritto nè i numeri apposti ai versi, nè divisione nessuna di Scene nè di Atti, come usa nei testi Greci, non mi veniva mai fatto di rintracciare quel tale o tal verso, o parlata, ch'io avrei voluto raffrontare coi testi stampati.

Dopo essermici impazzato più volte, e sempre senza niun frutto, allora finalmente (ve' bella sagacità e prestezza d'intelletto!) incominciai a dubitare fra me, che quel mio manoscritto non fosse la solita e nota Alceste di Euripide. E fattomi ad esaminarla con flemma da capo, tosto me ne accertai, scorgendovi da bel principio una total differenza nel numero e qualità dei personaggi; e suc-

cessivamente poi leggendola tutta alla meglio (con logorarvi sopra essa un Lessico) gli Atti, e le Scene, e i Cori, tutto ritrovai differentissimo esser dall'altra.

Quando ebbi dunque finita la traduzione dell'Alceste prima, mi accinsi immediatamente a tradurre quest'Alceste seconda. E siccome non mai si legge così scrupolosamente ninn'opera, quanto nel doverla tradurre, io andava tuttavia ritrovando in questa seconda tragedia una quasichè ribollitura direi, degli stessi pensieri, parole, immagini, ed affetti, ma sempre sotto altre forme impastati, e con molta diversità distribuiti: talchè io non ben sapeva, nè so, qual idea critica formarmi di quest'Alceste, che ora mi pareva poter pur essere anch'essa di Euripide, ed ora no.

Ma, qual ch'ella si fosse, appena io n'ebbi terminata la traduzione, che già già non poco pavoneggiandomi di questa letteraria scoperta; e non avendo inteso che nessun dotto di Lipsia avesse finora mostrato di aver notizia di questa seconda Alceste di Euripide; io cresciuto in baldanza me ne stava covando una dissertazione latina (Dio sa come) da premettersi a questa traduzione; e pensavami di prolissamente corredarla di notizie filologiche, antiquarie, e lapidarie, e d'induzioni, e di congetture, e di varie lezioni sul manoscritto: individuando, se egli fosse cartaceo o membranaceo, di un tal secolo o di un tal altro; ed altre, ed altre, ingegnose a parer mio ed utilissime esercitazioni su l'arte tragica, su la Tragedia degli antichi, su i Cori, e su tutto in somma quel ch'io mi credea di sapere, avrebbero talmente accresciuto il volume di quest'Alceste cadetta, ch'ella vi sarebbe rimasta in aspetto di accessorio più assai che di principale. Ma il giorno, (oimè) in cui già già stava io per emettere quella dottrinevole dissertazione, andai per riprendere il mio gioiello manoscritto nella cassetta dove me lo soleva preziosamente custodire: ed, oh cielo! tutto ricercai, rivoltai, sconficcai il mio fedele scrittoio, fra tutti i miei libri e carte investigai con ostinata diligenza più giorni, nè mai più mi venne fatto di rintracciarlo.

Disperato per una sì importante perdita, e stanco rifinito di tante e sì faticose ricerche, me ne andai finalmente a letto una sera. Ed ecco (effetto forse di troppo accesa o di troppo spossata fantasia) appena chiudeva io gli occhi, ecco che una testa di Euripide, la quale disegnata da amata mano appesa pende nella mia cameretta, pareva sorridendo guardarmi; e giurato avrei così tra il sonno e la veglia, che quella venerabile imagine mi articolasse distintamente queste non poche parole che io qui fedelmente registro.

„ Non ti affliggere più oramai dello smarrito tuo manoscritto.
„ Lo cercheresti tu invano. Espresso volere mio egli è, che tu non
„ lo rivegga mai più; siccome voler mio parimente è stato, che solo
„ per ora ne avessi notizia. Ma, poichè tu hai interamente ed esat-
„ tissimamente tradotta questa mia Alceste seconda, non men che
„ la prima, sarà poi pensier mio una volta di fare a suo tempo ri-
„ comparire alla luce quel mio testo smarritosi, il quale per esser
„ stato ignoto finora, verrà forse anco tacciato di apocrifo. Intan-
„ to, con questi miei ammonimenti paterni io ti voglio risparmiar
„ la vergogna che tu ritrarresti dal volerti spacciare per erudito,
„ non lo essendo tu stato mai. E voglio, che tu per ora, con questa
„ tua seconda Alceste tradotta, abbi ad incontrare piuttosto la
„ taccia d'impostore, quasi che tu da un manoscritto a me falsa-
„ mente attribuito ricavata l'avessi; e forse anco ti lascerò incon-
„ trare la taccia di spergiuro ad Apollo, ove mai tu ne fossi creduto
„ l'autore, contro il tuo espresso giuramento prestato a quel nostro
„ comune Iddio or son ben dieci anni, di non ti calzare mai più da
„ quel punto in poi il coturno: ogni altro letterario pericolo in
„ somma ti lascerò correre, piuttosto che quello del *dissertazio-*
„ *nare* (1) senza dottrina. Io dunque ti inibisco assolutamente di
„ appiccicare a niuna di queste due Alcesti nè prefazione, nè no-
„ te, nè dissertazione, nè altro; fuorchè la semplice narrazione di
„ quanto ti è accaduto intorno a questa seconda: ed anche t'im-
„ pongo di narrare il fatto in umil prosa, per non gli dare aspetto
„ nessuno di poetica favola „.

Al cessare di questi amorevoli accenti, io mi risvegliai stupefatto; e addolorato sì, ma in un rassegnato pienamente ai non dubbi comandi di un tanto personaggio. Ed ecco il come stan qui queste due traduzioni, l'una all'altra accoppiate, ed a parer mio inseparabili. Rimane con tutto ciò la libertà al leggitore interissima, di accettare o scartare, o l'una o l'altra, od entrambe (2).

(1) *Euripide, avvezzo nella sua divina lingua a formare a suo piacimento delle nuove parole, si è presa anche in questa la licenza di stamparsi il* dissertazionare; *ed io non fo altro che servilmente ripeterla.*

(2) *Qui si pubblica solo la seconda, perchè originale. La prima si omette, perchè traduzione.*

L'Editore

ANTONIO E CLEOPATRA

Un ferro è questo,
E ravvisar lo dei, Cleopatra, è tuo:

Atto V. Scena II

ANTONIO

E

CLEOPATRA

TRAGEDIA POSTUMA*

M. DCCC. IV.

* Per mia disgrazia, e fortuna rappresentata li 16 Giugno 1775 nel Teatro Carignano in Torino.

PERSONAGGI

Egizi	CLEOPATRA ISMENE DIOMEDE
Romani	ANTONIO CANIDIO AUGUSTO SETTIMIO

GUARDIE D'AUGUSTO

La Scena, è in Alessandria nella Reggia di Cleopatra.

ANTONIO
E
CLEOPATRA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CLEOPATRA, ISMENE

CLEOPATRA

Che farò?... Giusti Dei ... scampo non veggo
Ad isfuggire il precipizio orrendo.
Ogni stato, benchè meschino, e vile,
Mi raffiguro in mente; ogni periglio
Stolta ravviso, e niun, fra tanti, ardisco
Affrontare, o fuggir: dubbi crudeli
* Squarcianmi il petto, e non mi fan morire,
* Nè mi lasciano pur riposo, e vita.
Raccapriccio d'orror; l'onore, il regno

* Questo segno indica i versi reputati mediocri dall'Autore.

Prezzo non son d'un tradimento atroce;
Ambo mi par d'aver perduti; e Antonio,
Antonio, sì, vedo talor fra l'ombre
Gridar vendetta, e strascinarmi seco.
* Tanto dunque, o rimorsi, è il poter vostro?

ISMENE

Se hai pietà di te stessa, i moti affrena
D'un disperato cuor: d'altro non temi,
Che non più riveder quel fido amante?
Ma ignori ancor, se vincitore, o vinto,
Se viva, o no...

CLEOPATRA

E s'ei vivesse ancora,
Con qual fronte, in qual modo, a lui davanti
Presentarmi potrò, se l'ho tradito?
* Della virtù qual è la forza ignota,
* Se un reo neppur può tollerarne i guardi?

ISMENE

No, regina, non è sì reo quel core,
Che sente ancor rimorsi...

CLEOPATRA

Ah! sì, li sento:
E notte, e dì, e accompagnata, e sola,
Sieguonmi ovunque; e il lor funesto aspetto
Non mi lascia di pace un sol momento.
Eppur, gridano invan; nell'alma mia

Servir dovranno a più feroci affetti;
Nè scorgi tu questo mio cuor qual sia.
* Mille rivolgo atri pensieri in mente,
Ma il crudel dubbio, d'ogni mal peggiore,
Vietami ognor la necessaria scelta.

ISMENE

Cleopatra, perchè prima sciogliesti
L'Egizie vele all'aura, allor che d'Azio
N'ingombravano il mar le navi amiche?
* E allor che il mondo, alla gran lite intento,
* Pendea per darsi al vincitore in preda,
Chi mai t'indusse a così incauta fuga?

CLEOPATRA

Amor non è, che m'avvelena i giorni;
Mossemi ognor l'ambizion d'impero.
Tutto tentai, e niuna in van, le vie,
Che all'alto fin trarmi dovean gloriosa;
Ogni passione in me soggiacque a quella,
Ed alla mia passion le altrui serviro.
Cesare il primo, il crin mi cinse altero
Del gran diadema, e non al solo Egitto
* Leggi dettai, che quanta terra oppressa
* Avea già Roma, e il vincitor di lei,
* Vidi talora ai cenni miei soggetta.
* Era il mio cor d'alta corona il prezzo,
* Nè l'ebbe alcun, fuorchè reggesse il mondo.

Un trono, a cui da sì gran tempo avea
La virtude, l'onor, la fe, donata,
Non lo volli affidar al dubbio evento,
E alla sorte inegual dell'armi infide...
Serbar lo volli; e lo perdei fuggendo;...
Vacilla il piè su questo inerme soglio;
E a disarmare il vincitor nemico,
Altro più non mi resta che il mio pianto...
Tardi m'affliggo, e non cancella il pianto
Un tanto error, anzi lo fa più vile.

ISMENE

Regina, il tuo dolor desta pietade
In ogni cor, ma la pietade è vana.
Rientra in te, rasciuga il pianto, e mira
Con più intrepido ciglio ogni sventura;
• Nè soggiacer; ch'alma regale è forza
• Si mostri ognor de'mali suoi maggiore.
I mezzi adopra che parran più pronti
Alla salute, od al riparo almeno
Del tuo regno.

CLEOPATRA

Mezzi non vedo, ignoto
Della gran pugna essendo ancor l'evento;
Nè error novello, ai già commessi errori
Aggiunger so, finchè mi sia palese.
D'Azio lasciai l'instabil mar coperto

Di navi, e d'armi e di agguerrita gente:
Sì che l'onda in quel dì vermiglia, e tinta
Di sangue fu, di Roma a danno ed onta.
Era lo stuol più numeroso, e forte,
Quel ch'Antonio reggea, e le sue navi,
Ergendo in mar li minaccevol rostri,
Parean schernir coll'ampia mole i legni
Piccioli, e frali del nemico altero;
Sì, questo è ver, ma avea la Sorte, e i Numi
Da gran tempo per lui Augusto amici;
E chi amici non gli ha, gli sfida invano.
Or che d'Antonio la fortuna è stanca,
Or che d'Augusto mal conosco i sensi,
Or che, tremante, inutil voti io formo,
Nè so per chi; della futura sorte
Fra i dubbi orror, sola smaniando, e in preda
Ad un mortal dolor, che più sperare
Mi lice omai? tutto nel cuor m'addita,
Che vinta son, che non si scampa a morte,
E a morte infame.

ISMENE

Non è tempo ancora
Di disperare appien del tuo destino.
Chi può saper, s'alle nemiche turbe
Non avrà volto la fortuna il tergo;
Ovver se Augusto vincitor pietoso

A te non renderà quanto ti diero
Un dì, Cesare, e Antonio.

CLEOPATRA

Il cor nutrirmi
Potrò di speme, allor che ben distinti
Ravviserò dal vincitore il vinto;
Ma infin che ondeggia infra i rivai la sorte,
Trapasserò i miei dì mesti e penosi
In vano pianto; e di dolor non solo
Io piangerò, ma ancor di sdegno, e d'onta.
Ma Diomede s'appressa; ... il cuor mi palpita.

SCENA SECONDA

DIOMEDE, CLEOPATRA, ISMENE

CLEOPATRA

Fedel Diomede, apportator di vita,
O di morte mi sei?... Che rintracciasti?
Si compì il mio destin?... parla. —

DIOMEDE

Regina,
I cenni tuoi ad adempir n'andava,
Quando scendendo alla marina in riva
Vidi affollar l'insana plebe al porto;
Confuse grida udii, s'eran di pianto,
Di gioia, o di stupor, nulla indagando,

V' andai io stesso, e la cagion funesta
Di tal romor, pur troppo a me fu nota.
Poche, sdrucite, e fuggitive navi,
Miseri avanzi dell' audaci squadre,
Eran l'oggetto de' perversi gridi
* Del basso volgo, che schernisce ognora
* Quei, che non teme.

CLEOPATRA

E in esse eravi Antonio?

DIOMEDE

Canidio, duce alla fuggiasca gente
Credea trovarlo in questa terra amica.
In van di lui, e in terra, e in mar cercossi:
Vinti, dispersi, e dal terror fugati
I soldati, che in folla approdan quivi,
Più dal dolor, che dal nemico oppressi,
Chiedean scendendo, e in flebil voce Antonio:
L' Egitto a loro il difensor richiama;
Tutti gridano invan; l'eco funesto
Di tante voci, all'aura è sparso indarno,
Nè a lui perviene.

CLEOPATRA

Abbandonato, e solo,
E da tutti tradito è dunque Antonio?
E sarà invendicato?

DIOMEDE

Eh no regina;
Lascian gli Dei inferocir fra loro
Spesso i mortali, ma de' misfatti il frutto
Negan talor; nè'l traditor d'Antonio
Impunito n'andrà d'un tal delitto.
Ma spenta nel mio cuor non è la speme;
E sia pietade, ovver giustizia, o amore,
A più gran fin parmi, che sia serbato
Uom così invitto.

CLEOPATRA

E come mai fra tanti
De' suoi nessuno il vide? in qual maniera
Lasciò l'armata? e chi con lui? favella.

DIOMEDE

Allor ch'intesi egli non esser quivi,
Tacito, e mesto a te ne venni in pria
L'alta sventura a raccontar: fra breve
Tutto saprai qui da Canidio istesso.

SCENA TERZA

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE, CANIDIO

CLEOPATRA

Canidio, e tu sempre d'Antonio a lato,
Tu, che da lui pugnando eri indiviso,

Premi quel suolo ove Cleopatra impera,
Senza saper di lui, nè tremi?

CANIDIO

Ah! basta,
Non dir di più; quando un Romano è vinto,
* L'opprime il duol più, che ogni amaro detto.

CLEOPATRA

Ma la cagion della sconfitta intiera? —

CANIDIO

Eran le turbe audaci al gran cimento,
Come ben sai, già preparate, e tutti
Alla causa d'Antonio intenti, e fidi,
* Fremean di rabbia, e di furor ripieni:
Ogni indugio sdegnando; e sangue, e vita
* Aveano a lui pria di pugnar donato.
Mal atto a raffrenar l'impeto altero
Di tante squadre, e d'egual ira acceso
* Io stesso alfin, altro pensiero in mente
* Non rivolgea, se non vendetta, o morte.
* Primo giurai, che di Farsalia il fallo
* Azio emendato avria: ma inutil voto!
Sorge improvviso un romor dubbio, e strano;
Crescendo va, finchè la rea novella
D'Antonio accerta l'incredibil fuga:
Corre di bocca in bocca, e vanne a volo,
Che sempre così van gl'infausti avvisi:

Fu visto allora in un sol punto ognuno
Smarrita l'alma, errar tremante, e parve,
Ch'involato n'avesse Antonio seco,
*Quanta virtude, e quanto onor fu in loro.
Fugge il soldato al fine, e in van si tenta
* D'oppor di gloria il nome al reo timore.
Pallidi, sbigottiti, e sordi ai cenni
Si scordano di gloria insino il nome.
* Occhi non han, che per veder perigli; (1)
* Movono ovunque irresoluto il piede,
* Trovansi ognor nemici a tergo, e a fronte
* Miseri; nel fuggir credeano scampo
* Di ritrovar, e nello scampo han morte;
Morte atroce, e crudel, scema d'onore.
Fu dell'invida Sorte il colpo avverso;
* L'empia s'avvide, ch'altri non potea
* Se non Antonio istesso, i suoi fugare.
Invan di lui si rintracciaro i passi;
Sparì, fu ignoto ad ogni umana gente:
* La fama forse al suo destin pietosa,
* Che grande il propagò, vil, lo nascose.
Quel dì fatal, ch'esser dovea d' ognuno,
Di noi l'ultimo giorno, a incerta speme
M'aperse il cuor; credei, ch'a'piedi almeno

(1) L' ho trovato ottimo nel 1788.

Del mio signor, avrei l'inutil vita,
* Peso odioso ai vinti, a lui donata.
Quella che ad Azio sì onorevol morte
Fuggimmi, al Nilo or ritrovar credea.
Ma fin che a noi il suo destin palese
Ci renda il cielo, i giorni a lui riserbo.
Felice me, se pur quel dì riveggo,
Ove armata la destra in sua difesa,
Col mio morir, potrò giovargli ancora.

CLEOPATRA

Ma tu con lieve, e fuggitivo stuolo
Come approdasti salvo a queste sponde?
Non signoreggia il mar l'accorto Augusto?
E a questa riva, ardimentose, e fiere
Non t'inseguir le vincitrici vele?

CANIDIO

Forse dobbiam, regina, il nostro scampo
Alle piccole forze, e 'l sol disprezzo
Destammo in cuor dell'orgoglioso Augusto.
Ei senza fallo a debellar s'appresta
Questi avanzi d'Antonio. Ei non tralascia
Di sì facil vittoria i dolci frutti:
E in fin ch'a lui ride la Sorte amica,
* Trascorrerà fastoso il mondo intero.

CLEOPATRA

Evvi al vincere un punto, e passa, e fugge;

Tradita è la gran causa; a tal dolore,
Non regge l'alma oppressa. Itene, sola
Restar vogl'io.

SCENA QUARTA

CLEOPATRA

Alfin mi sia concesso
Strappare il vel che nei profondi abissi
D'un simulato cuor, nasconde il vero.
Antonio è vinto: e al tradimento, e all'onta
Forse non sopravvisse; il reo disegno,
Che osai formar, ecco eseguito: e tanto,
No, non dovea sperar da fuga iniqua.
Ma la metà dell'opra ancor mi resta,
E la più dubbia: ogni misfatto è vano,
Se al mio destin non incateno Augusto;
E del suo cuor chi mi risponde? Amore:
Quel terribile nume, il sol che forse
Incensino gli eroi; quello, che femmi
Arbitra del destin d'Antonio, e Giulio:
* Quel, ch'inspirai sì spesso, e mai conobbi,
E quello infin da cui, inerme, e vinta,
Ritrassi gloria, il vincitor domando.
Al mio desir sol s'opponeva Antonio;
S'ei non è più, il soggiogar fia lieve...

Cleopatra che fai?... Lo stile immergi,
E a replicati colpi in sen d'Antonio...
* D'un tratto solo, e amante, e scettro, e onore,
* E patria, e vita, e libertà gl'involi
* Perchè t'amava... e amarti era delitto?
Ingratissima donna, a quale orrore,
T'ha spinta in oggi l'ambizione insana?
Ecco... mi par... l'ombra tradita avanza
Pallida... minacciante, ed assetata
Abbeverar si vuol di sangue infido.
Ah vieni sì... vieni, che ignudo il petto
Io ti presento, inerme... E che?... vacilli?
Feri crudel, e non temer, che il ciglio
A raddolcirti avvezzo, or neppur mova
Al balenar del vindice tuo ferro...
Ma che?... vaneggio... E cederò al timore?
* Regna Cleopatra; e per regnare ardisci
* Qualunque via: fra lo splendor del trono
* Se celar non potrai gli empi misfatti,
Gli chiuda allor, teco, la tomba amica.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ANTONIO

L'orrido laberinto, in cui, fra l'arti
Di femminili inganni, il cuor perdesti,
Ecco rivedi Antonio: ah! me felice,
Se in un col cuor, senno, virtude, e onore
Non avessi smarrito... oh freddi marmi,
Che fra voi m'accoglieste arbitro, e rege
Un dì, del mondo intero, or che ramingo
E fuggitivo, e vinto a voi ne vengo,
* Taciti, par, la mia viltà sdegnate
* Per fin di rinfacciarmi! ove m'ascondo?...
* Terra, e tu reggi il vergognoso peso,
* E a te ignoto fin'or d'un vil Romano?...
Irati Dei, non fu pietà la vostra,
Che dal mar, dei nemici, e da me stesso
Salvo, mi trasse a queste inique sponde...
* Inique sì, ma pur bramate sponde
Nel rivedervi, il cor palpita in petto.
Perfido Amor, se tanto m'odj, e abborri,
Perchè, spietato, non mi desti morte
Là fra le turbe più onorata, e degna

D'un gran coraggio? Amor, credesti forse
Co'più vili tuoi servi aver confusa
L'alma d'Antonio?.. Eh sì... non v'è il più vile;..
E invano omai ricerco in me l'eroe.
Incrudelisci, impera; il reo consiglio
Che mi mosse a seguir l'amante infida
Fu dei furori tuoi bastante segno,
Come del mio servir... ma chi s'appressa?
* In ogni volto un traditor ravviso
* In questa iniqua Corte. Il sol Diomede
Sarà fedel fra tanti. È desso appunto.

SCENA SECONDA

ANTONIO, DIOMEDE

ANTONIO

Diomede, il tuo signor!

DIOMEDE

Antonio! e come
Tu nell'Egitto, e tu fra queste mura?
Come approdasti al Nilo? e qual fu il Nume,
* Che celò l'alta preda al reo nemico,
* Ed oggi a noi inaspettato porta
* L'illustre difensor?

ANTONIO

E allor che giungo

* Tradito, solo, inonorato, e inerme,
Voi, che mi porti il Cielo? ah di' piuttosto,
Che fu la trama, nel tartareo speco
* Ordita, là nel sen di furie ultrici,
Che, scemandomi il cor, m'hanno in quest' oggi
Per supplizio crudel serbato a vita.
Il crederesti? Antonio ancor respira,
Solo perchè fu vile: il picciol legno,
A cui volli affidar pur troppo incauto,
Me stesso, e la mia fama, erasi appena
Dall'audaci mie schiere allontanato,
Per inseguir le traditrici vele,
Quando assalito da maggior nemico,
Solo a fuggir, non a pugnare intento
E ad ambo inetto; ad onta mia soggiacque:
Un tribuno, che meco incontro ai Parti
Un dì pugnò, indi rivolte ha l'armi
Contro di me, era il nemico indegno
Cui m'asservia la sorte; ei ben conobbe
* D'Antonio il volto, e non d'Antonio il braccio;
* Alla debol difesa, e chi'l ravvisa?
In sì meschino stato, allor non desto
Che un'odiosa pietade, e un reo disprezzo
Dell'inimico in sen: superbo, e altiero
Di sì facile preda, intanto egli osa,
* E libertade, e vita a me donare...

O terribil rossor! o infamia atroce!
L'iniquo don, più d'ogni morte amaro,
Antonio accetta: il vincitor rivolge
Di già le prore audaci, e invola seco
E l'onor tutto, e la virtude, e'l lustro
Di mie vittorie, e de' trionfi miei.
Stupido allora il mio cammin prosieguo,
Ed alla estrema infamia alfin pervengo.
Vedi a qual prezzo io queste sponde afferro,
Vedilo, e di', se poi mi porta il Cielo.

DIOMEDE

Tempra, o signor, troppa amarezza il gaudio
Che sì dolce provai nel rivederti.
La tua sorte compiango, e'l duol divido.
Agli aspri colpi dell'avversa Sorte
Irrigidisci l'alma, amante invero:
Ma pria d'amar Romano fosti...

ANTONIO

Amico
Di già t'intendo, ed arrossir mi fai,
Se la virtù m'insegni, in me negletta,
Ma estinta no: sfido il destin, li Dei,
Di vedermi da lor, più a lungo oppresso:
Nè con vani lamenti, o bassi voti
Implorerò di tanti mali il fine;
Sia qual si vuol senza tremar l'attendo.

• Ma dell'indegno, e pur sì caro oggetto
Dell' amor mio che fu? parla: Cleopatra
Felicemente è giunta a questi lidi?
Oh quanto l'amo ancor! in van nel petto
Reprimer vo' l'inique fiamme, e rie,
Una debol virtù non basta a tanto.

DIOMEDE

Colei, che fu d'ogni tuo mal cagione,
Or più di te, prova il destino acerbo.
Sì, più di te infelice, agli aspri affanni,
Ed ai fieri rimorsi, e ai dubbi orrori
In preda ognor, vive li giorni in pianto.
In Egitto ciascun ti crede estinto.
Fuggitivo Canidio a noi ne venne
Con poca gente; e sol da lui si seppe
E la tua fuga, e la sconfitta intiera.

ANTONIO

Come Canidio qui? rotta è l'armata,
E fuggitiva? ancor questo mancava
Alla somma dei mali: e che? stupisco
Della fuga de'miei? Allor che il primo
Ne diedi il vile esempio? e onor richiedo
• Nel cuor d'altrui, allor che il mio n'è privo?
Dovean morir per la mia causa iniqua
Quell'alme, assai più della mia Romane?
Ah no: serbate a più gran fin que'giorni;

Se di patria l'amor contro ai tiranni
L'armi vostre non volge a pro di Roma,
Per estirparne un dì la schiatta indegna,
Pugnando almen per più glorioso duce,
Morite allor, Romani invitti, in campo...
Poichè d'amante, e non d'Antonio il core
In me riserbo: amor mal soffre ancora,
* Ch'io non rivegga il desíato oggetto,
* Per cui l'onor disprezzo: in quali stanze
Il suo dolor nasconde? ove s'aggira?

DIOMEDE

Talor qui meco trattener si suole;
Verrà fra brevi istanti. Eccola appunto.

ANTONIO

• O tirannico Amor, come perverti
* Ogni ragione in noi? e un innocente
* Perchè lasci tremare in faccia al reo?
* O fallace beltade, e come ascondi
* Sotto angelico ammanto un cor protervo?
* Come a danno di noi ti serpe in seno
• Tanta viltà, tanta perfidia, e frode?

SCENA TERZA

CLEOPATRA, ANTONIO, DIOMEDE

CLEOPATRA

E fia pur ver?.. Che miro!.. Antonio, o l'ombra
Di lui sei tu?... è sogno?

ANTONIO

Empia, son io.
Tu mi credevi estinto, e al falso grido
L'inumano desir ben s'accordava; —
* Ma vivo ancor, nè d'Acheronte il passo
* Tragitterà l'alma d'Antonio inulta:
L'aspetto mio ti turba.

CLEOPATRA

E vuoi, o Antonio,
Ch'io con sereno, e simulato viso
Gioia ti mostri, allor, che il duol m'uccide?
Irato, bieco, minaccioso, e truce
Or ti riveggo, e ti lasciai, fedele,
Tenero amante...

ANTONIO

O donna ingrata, e rea,
Non proferir sì dolci, e sacri nomi;
* Furon lusinghe un dì, pria che tradito
* Barbaramente tu m'avessi, ed ora

* Involti ad arte infra mendaci labbri,
• Son nuove offese: un traditor non sente
Le divine d'amor fiamme nel petto,
E mal le finge.

CLEOPATRA

Ah! se d'amore in vece,
Un sì barbaro cuor serbassi in seno,
Disprezzerei l'ingiusto tuo furore.

ANTONIO

E ingiusto il chiami? e tanto udir degg'io?
Deh volgi i lumi, e il mio dolente stato,
Cruda, se il puoi, a tuo piacer contempla;
Contempla l'opra; e la mercè ne aspetta.
Non ti bastava adunque avermi servo?
* Vil mi volesti in faccia al mondo intero?—
Se non amor, ma crudel odio in petto
Serbavi a chi di troppo amor fu reo,
Perchè, barbara, almen non gliel dicesti?
Antonio allor, dell'ire tue ministro,
Avrebbe ei stesso il rio furor saziato.
Ma poi vedermi a tale infamia, e tanta
Da te serbato, e il tradimento insigne
Dover soffrir... ah quest'è troppo... indegna,
Perfida, leggi in quell'istesso volto,
In cui prima scorgevi amore, e fede,
D'un'atroce vendetta, il rio disegno.

CLEOPATRA

Ah mio signor, che dici? almen m'ascolta.

ANTONIO

* Troppo, e più che non merti io t'ascoltai:
* E allor che a questo vacillante core
* Parlasti, lusinghiera, ingannatrice,
* In me tacque ogni affetto: e sordo in prima
* Alla voce d'onor, tutto oblíando
* Il patrio amor, la degna sposa, e il mondo,
* Cui leggi avria donato, ozioso trassi
* Fra gli infami tuoi lacci oscuri i giorni:
* E allor, che scosso da sì reo letargo,
* Dell'impero, e di Roma ancor riveggo
* Nelle mie man la sorte, un'alma vile
* Tenta rapirmi, con l'iniqua fuga,
* La non dubbia vittoria? ah! il vil son io.
* A che seguirti? Eran gli Egizi imbelli
* Inutili alla pugna, e tu d'impaccio
* Eri più, che d'aita alla mia fama;...
* Se disprezzarti un sol momento ardivo
* Il vincitor sarei: doppia la gloria
* Dal magnanimo sprezzo avrei ritratta:
* Gli espugnati nemici, e il vinto amore,
* Ti mostreriano in me, e a tuo dispetto,
* Oggi il primo, e il maggior d'ogni Romano.
* La rea cagion, per cui l'ultimo appena

* Son fra i mortali, in questo dì funesto,
* Veggo innante di me, la soffro, ed anzi
• (O vituperio estremo) ancor l'adoro. —
• Sì t'amo, e il sai, tel dice il mondo intero,
* E il mio rossor, e il mio perduto onore.
L'odiosa vita ancor dovria donarti,
* Ma, se pur l'alma sopravvive a morte,
Chi m'assicura, là fra l'ombre amiche,
Che la funesta imago a me non venga,
Lacerandomi il sen, toglier la pace?
* E vita, e morte aborro. Ah tu m'addita
Per ultima pietà, qual sia pur quella,
Che strappando dal cor l'iniquo affetto,
Fin dall'ima radice ancor ne svelga,
* L'insoffribile, infausta, aspra memoria.

CLEOPATRA

Barbaro cerchi al tuo furor sollievo?
Amor non è, quel che tu senti in petto,
Io lo conosco; e ben quel ferro stringi:
Ti scopro il sen, ove posasti amante;
Tu nol ravvisi, o nol rammenti almeno,
Tu l'intrepida mano alzi, e lo vibri...
Il sangue allor, che tu credesti infido,
Gorgogliando trascorre; ne son lorde
Di già le vesti, il piè n'è tinto, ed ambe
Fuman le mani; quanto fiato allora

Resta a Cleopatra, a te volgendo i lumi
Pieni d'amor, di morte, accoglie, e spreme
Per dirti; *addio, t'amai, ma per te moro...*
* Ecco, che pasci allor lo sguardo irato
* Nell'estinto nemico, e a poco a poco
* Il tuo furor scemando, in te rivive
* Già la costanza, e la virtù primiera.

ANTONIO

Cleopatra, e chi mai ti diè tal possa
Di deludermi ognor? amo perfino
Gl'inganni tuoi, e quei fallaci accenti
Han dall'orecchio al cor la via trovata.
* Ti bramerei fedele, e pur spergiura
* Tremo di ravvisarti: e qual sarai?
* Dubbi, orror, cruda morte, il vel squarciate,
* Il vel, che tuttavia m'ingombra il vero.

CLEOPATRA

Ah caro Antonio, ah per pietà mi credi;
* Non si finge tal duolo, o mal si finge.
Placati, ascolta, indi ritorna all'ira,
Condannami innocente, e rea m'assolvi;
Fa'quanto vuoi; più mormorar non m'odi.

ANTONIO

Vuoi, che t'ascolti, e poi, ch'io torni all'ira?
* Ah ben lo sai, che se tu parli hai vinto.
* Se condannar ti vuo', non deggio udirti...

E pure udir vorrei... o laccio indegno,
Che l'alma mia mal grado anco incateni,
Spezzarti adunque io non saprò giammai?

CLEOPATRA

Se all'apparenza sola oggi dai fede,
O all'empio stuol di lusinghieri amici,
Ovvero al tristo, e non pensato evento,
Che seguì il mio fuggir, la rea son io;
Scampo non ho; sol tua pietade imploro.
Ma se dai luogo al ver, giustizia attendo,
E nulla temo. Apparecchiato all'armi,
* E alla vittoria, Antonio, io ti lasciai,
Nol niego, è ver, ma per salvarti, e il regno,
E la tua amante, osai scioglier le vele,
* E fu virtù la temeraria fuga.
Seppi in quel dì, ove a pugnar s'accinse
* Roma con Roma, che l'Egitto infido,
A noi ribelle, il vacillante giogo
Scuoter voleva, e pien d'armata gente
Già s'apprestava a dare in sen ricetto
A' perfidi nemici, e seppi a un tratto,
Che ne veniano molti a queste spiagge,
* Forza aggiungendo a quanto l'arte ordiva.
Non fu timor quel, che rivolse il piede,
Poichè n'andava de'nemici, a fronte,
* Disprezzando per te perigli e morte.
No non tremai, nè per il trono avito,

Nè per la mia salvezza; io te fuggendo
* Per te solo fuggivo: altra non cerca
* In me cagion, ch'altra, che te non vedi
Utile ad Azio? ad Azio ratta io volo.
Giovarti spero al Nilo? ecco le prore
Ho già rivolte al Nilo... Ahimè, che quando
Stolta credetti al mio signor giovare,
Inonorato, e vinto, a morte il trassi.
Queta ogni gente, e i traditor fugati
Seppi approdando. Or mi risparmia, o duce,
Il dirti qual restassi, e i rei rimorsi,
* L'affauno, il duol, l'aspro tormento, e'l pianto
In cui mi strussi, e struggerò tutt'ora:
A tai sensi ridir lingua non basta;
Quel cor, che in sen racchiudi, or te li dica,
Che del mio cuor conosce i moti appieno.
Se sopravvissi, non fu amor di vita,
* Che vita in te, e non altronde io traggo:
Rivederti sperai, giurarti amore,
Dirti, che fida io fui, indi morire.

ANTONIO

Chi può saper se senti affetti, ovvero
Se sol li fingi? ah si dovriano in volto,
* Vedere impresse, e con non dubbi segni
* Degl'iniqui mortali, e l'alme, e l'opre.
Cleopatra; l'amor, che il cuor mi rode,
Ogni senso mi vieta, e a te lo dona:

Ma sian veri i tuoi detti, o sian mendaci;
È giunta l'ora, in cui si scioglie il nodo,
Nè dilungar si può; giudice il mondo
Sarà fra noi, e fian palesi allora
Le menti nostre. A questi lidi Augusto
Di fortuna sull'ali omai s'appressa:
Nè perciò tremo: alla difesa armati,
Oggi a sicura morte andranno in campo
Li fuggitivi avanzi d'Azio, imbelli:
Ed io con loro. Il vincitor vedrammi
Più grande almen della mia sorte avversa,
Colà vinto morir, ma non fuggire.
Regina, addio.

SCENA QUARTA

CLEOPATRA, DIOMEDE

CLEOPATRA

Ah non mi lascia... Udisti?

DIOMEDE

Sta fra virtude, e amor, l'eroe dubbioso.

CLEOPATRA

È l'odio ognora il primo d'ogni affetto,
Allor ch'è figlio di sprezzato amore.
Egli più non mi crede? ei più non mi ama?
Ei mi disprezza? io già l'aborro, e giuro
Che il più acerbo nemico...

DIOMEDE

Ove trascorri?
Chi infelice rendesti, insulti ancora?
Poichè l'Egitto ognor serbato ai lacci
Deve servire all'un dei due rivali,
Si elegga Antonio; è generoso, e grande;
Debole, finto, e fier tiranno è Augusto.

CLEOPATRA

No, che all'Egitto son funesti entrambi...
Ed io frattanto, spettatrice oziosa
De'miei scorni sarò, della rovina
Di questo regno? Ah no, non fia giammai;
* Ove manca il poter, l'arte mi giovi.
Trionferò del vincitor, del vinto:
Sì tanto spero, e già m'accingo all'opra;
Tutto farò per ottenerne il fine.

SCENA QUINTA

DIOMEDE

* Soggiacerà, sì, la virtude inerme,
* Nè mai s'armano in van perfidia, e frode.
* Oh sommi Dei! fu d'amor vostro un pegno
* Crear li regi, oppur nell'ire estreme
* Li feste voi per nostro rio flagello?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CLEOPATRA, ISMENE

ISMEENE

Augusto alfin, signor del mondo intero,
Queste sponde afferrò; picciole forze,
Ed un gran cuore, a lui oppone Antonio;
Regina, e allor, che ognun trascorre all'armi
Per contrastare al vincitor l'ingresso
Di questo regno; che dal dubbio evento,
E il tuo destino, e quel d'Antonio pende,
Sola, nel gran periglio, oggi non tremi?

CLEOPATRA

Non tremo no, che il mio destin m'è noto:
Antonio invan vuol ripigliar l'impero
Sul cuor de'suoi; ei lo perdette allora,
Che non vinto fuggì; tradì l'onore,
E la vittoria, e i suoi fidi soldati;
Il disperato ardir, cou cui li guida
Alla sicura morte, or non emenda
Un tanto fallo; e il tradiran lui stesso.

ISMENE

Sono ignoti ai Romani i tradimenti.

CLEOPATRA

Sì questo è ver, ma maggiormente a sdegno
Han l'obbedir, a chi fu vile un giorno.
Oh quanto sei, tu dei maneggi ignara,
Ismene, oh quanto poco esperta a corte!
E tu credesti, che 'l bramato frutto,
Del mio primo fuggir d'Azio in Egitto,
Mi lascerei strappar di mano adesso?
Che il mio destino, e quel d'un regno intero
Affiderei al troppo incauto braccio,
E all'inutil valor, d'un cieco amante?
No, che non son sì stolta, e nuova trama
S'ordì nel campo a sicurar la prima.
S'udranno appena le guerriere trombe
Intronar della zuffa il segno altiero,
Ch'in mar le navi, e le coorti in terra,
Abbandonato il loro prisco duce,
Alle insegne d'Augusto andran soggette.
Dalla fuga di ognuno, Antonio inerme,
Ritornerà in se stesso il suo furore.

ISMENE

O giusto Ciel! regina, e che mai festi?
E qual mercè dal tradimento aspetti,
Se d'Augusto i pensier per anco ignori?

CLEOPATRA

Ei non ignora i miei: di sue vittorie
Io fui strumento; e ancor che iniqui i mezzi
Adoperassi a tanto, utili troppo
Furo a dargli l'impero; e a disprezzarlo,
Benchè sia il frutto d'un'indegna frode,
Non ha bastante il cuor Augusto in petto.
Ma che veggo? S'avanza Antonio irato,
Di furore, e di morte ha il volto asperso...
Ma se a tanta ignominia ei sopravvisse,
No non temer Cleopatra, ei t'ama ancora.

SCENA SECONDA

ANTONIO, CLEOPATRA, ISMENE

ANTONIO

Alfin trionfi, o donna, ed è compita,
Sì, l'opra iniqua... A che nascesti Antonio?
Del disonor di Roma, e di natura...
Lo scherno in oggi sei del mondo intero;
Ognun ti fugge; ognun ti sprezza; io stesso,
Mi fuggo invan, invan mi sprezzo, e aborro...
Tu sola forse, più fedel nemica,
Odiarmi sì, non disprezzarmi ardisci;
E ben ti sta: che assai di me più vile,
Nel rivedermi ti confondi, e tremi;

E il reo timor, odio più reo nasconde.
O simulata donna; angue funesto,
Che il sen trafigge, a chi lo rende a vita:
Donna, dal ciel nell'ire sue formata,
Che, di pietade indegna, ancor mi desta
Mal mio grado a pietà, ch'è mio supplizio,
E mia morte talor, talor mia vita;
Ma che d'infamia ognor m'intesse i giorni.
Ho la vendetta in mano; eppur la mano
Non alzerò per vendicarmi; e quanto
Ella sia dolce, il sai, ch'è il Nume tuo,
E il sol che incensi, e degli incensi tuoi,
Il sol che non si offenda... ingrata donna...
Misero Antonio: a sì funesto fine
Ti riserbava il ciel? ti fe' sì grande
In vita un dì, poi sì meschino in morte?
Alma luce del sol, perchè rischiari
Cotai misfatti d'ogni luce indegni?
Terra dovevi, in quel fatal momento,
Tremare, aprirti, e nei profondi abissi
Inghiottir me, e la memoria, meco,
Dell'onta mia, del tradimento iniquo.

CLEOPATRA

Prosiegui Antonio, a dir ti resta ancora.
Di', che pur troppo il Ciel ho desto all'ira,
In quel giorno fatal, ov'io ti vidi

Ov' io t'amai, in cui perdei me stessa,
E l'onor mio, e il mio riposo, e 'l regno:
Giorno fatale in ver: ma pur felice,
Che il rimembrarlo, al cuor m'è grato ancora:
Non mi parea delitto allor, l'amarti,
M'avvedo sì, ch'era delitto atroce.
Quanti orribili nomi, e quanti strazi
Suggerir ti potrà l'empio furore,
Foran lieve castigo, al grave eccesso,
D'amarti un solo istante: altra non cerco,
Nè trovo colpa in me.

ANTONIO

Tu vuoi, Cleopatra,
Con menzogneri detti ancor smentire
La terra, il ciel, l'inferno, e l'onda, in oggi,
Di mia vergogna testimon veraci.
Non vidi io stesso, (e fia pur ver, che il vidi)
I legni miei di traditor ripieni,
Cui l'affogarli solo era pietade,
Ardimentosi andarne ai legni avversi,
A sommergerli no, non a pugnarli,
Ma ad accoppiar fra lor le navi infide,
Indi tutte nemiche, a me rivolte
Indirizzar le temerarie prore?
Non vidi ancor, gli empi soldati in terra,
Che a me facean corona, e fronte all'oste,

Fra cui sperai, se non vittoria, morte,
Dal vile esempio infidi, e l'alma, e 'l piede
Dal sentiero d'onor ritrarre anch'essi,
E fuggirsene amici ai rei nemici?
Antonio sol quivi restò nel campo
Della viltà: rivolsi il guardo attorno
Un amico cercando, e più nol vidi;
Un inimico volli, il qual pietoso
Mi trapassasse il sen, nè mi fu dato:
Morte impetrai, e morte sorda ai prieghi
D'un'alma vil, rivolse il tergo ancora.
Che mi restò? l'amor... l'iniquo amore...
O nero cuor, tu, ch'agghiacciato ignori
Fiamma d'amor; come infuocasti il mio?
E al mesto, infausto, e doloroso aspetto
Di chi tanto t'amò, donna, non piangi?

CLEOPATRA

D'un traditor t'insulterebbe il pianto:—
Tutti del Cielo attesterei li Numi,
E tutti invan, se me spergiura credi.
Attesterò l'amor, ch'avesti un giorno:
Per quello sì, ch'era verace, io giuro,
Ch'empia non son, che da' miei mali oppressa,
De' mali tuoi solo m'affanna il peso.
Ma quel barbaro sprezzo, Antonio, è troppo,
E se i Romani tuoi fur vili, e infidi,

Come ricade in me l'onta di loro?
Tu di regnar nell'arte esperto duce,
Tu ravvisar dovevi i traditori,
Che nel tuo campo...

ANTONIO

Il ravvisarli ognora
Facil cosa non è; lo sguardo altero
Della virtù, no, non s'abbassa a tanto.
Son l'alme grandi ai tradimenti inette,
E ai traditori in preda... Ecco l'istante,
Ove smentir tu mi potrai coll'opre.
Antonio è vinto, e l'avvenir funesto,
E l'avverso destin, sol gli appresenta
Catene, infamia, o morte. Egual fortuna,
Poichè infida non sei, a te si aspetta.
Creder ti deggio al vincitor nemica,
E a me fedel? Ecco la prova estrema...
Donna, vivrai senza d'Antonio, e priva
Sì dell'onor, come del regno, e in seno
Di vil servaggio, i giorni tuoi tessuti
D'ignominia saran, di scherni, e pianti.
Disonor del tuo sesso, e in odio al mio,
Da tutti invano implorerai pietade,
E la pietà perfin ti fia negata...
Se ti sapessi odiar, dolce vendetta
Proverei nel serbarti a vita infame...

Ecco d'infausto amor l'ultimo dono,
Ed a chi sente amor, forse il più caro.
Ecco il ferro, o regina, in lui ravvisa
Quel, che corregge in man d'eroi la sorte,
E ne vendica ognor gl'indegni oltraggi.
Fra l'infamia e la morte, e chi vacilla?
Il tuo cuor ne trafiggi (*), indi fumante
Rendilo a me, e allor trafiggo il mio.
Feri intrepida... o ciel!... tu impallidisci?

CLEOPATRA

E questo è don del generoso Antonio...
Nè inaspettato giunge: hai di virtude
Il sacro nome ognor fra' labbri, e intanto
Non n'ardisci calcar l'aspro sentiero,
E a guidarti fra l'ombre oggi par degna
Colei, che già sprezzasti... Il don m'è grato.
D'insegnarti a morir, n'andrò superba;
Ma, se dall'aspra morte, onore, e fama
E trionfo ritrar oggi degg'io,
Mancami sol, che la tua man più cara
Guidi l'acciar; forse la mia, tremante,
O mal atta a ferir, potria smentire,
E il mio valor, e il tuo pensier feroce.
In questo cuor, per non ignota strada,

(*) Le dà il ferro.

Il ferro scenda ultor: quivi, scolpita
Ritroverà la tua funesta imago;
Tu l'imprimesti in lui, tu la cancella,
Stringi il pugnal, feri... rivolgi il ciglio?

ANTONIO

Donna crudel, vuoi, ch'io t'uccida? ah troppo,
Troppo sì, tu ravvisi i moti insani,
E il fallace furor di cieco amante.
Tu per mia man trafitta? e tu lo credi?
Agghiaccio al rio pensier, e qual tu sia,
Iniqua, o fida, avrei, tremante, il ferro
Strappato, sì, dalla tua destra ardita,
Se il serbavi ministro all'ire stolte:...
Donna, se viver puoi, me piangi; e vivi...
Di più dirti non posso; a me lo stile. (*)

SCENA TERZA

ANTONIO, CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE

DIOMEDE

Ah mio signor che fai? t'arresta.

ANTONIO

E d'onde,
Donde cotanto ardir? chi fia, che tenti

(*) Ripiglia il ferro in atto di uccidersi.

SCENA QUARTA

ANTONIO, DIOMEDE

ANTONIO

Tu vanne ancor Diomede, ed io frattanto
Di un vincitor il non mai visto aspetto
Reggerò sol, poichè l'infamia reggo,
D'essere il vinto... Udiam d'Augusto i sensi...
Per ischernirti, o sorte, assai m'avanza,
Quando restami un ferro a darmi morte. } (1)

SCENA QUINTA (2)

ANTONIO, AUGUSTO, SETTIMIO

AUGUSTO

Antonio, a te qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace

---

(1) 1790. *Ponendo, o sorte in fin del primo, questi due versi non sarebbero cattivi in un' ottava, e qui son pessimi per la loro trivialità, e uniformità di armonia.*

(2) 1790. *Maggio. Per mio divertimento. — A voler provare cosa operi la locuzione, ho rifatto il più de' versi di questa Scena senza mutarvi un pensiero, e ciascuno giudichi quale sia l' influenza dello stile.*

AUGUSTO

Antonio, a te, qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace

Dà gl'imperi talor, talor gli toglie,
E spesso a lei s'oppone in van virtude.
Sarei pur troppo de'suoi doni indegno,
Se n'andassi con te superbo, e altero:
Le inimicizie, e gli odj, e le contese
Spargansi fra noi d'eterno obblío:
L'emolo di tua gloria in me non vedi.

ANTONIO

Dacchè fra noi si bipartì l'impero
Del mondo tutto, e ch'io lasciai di Roma
L'eccelse mura, il ciel n'attesto, e sveli
I miei retti pensieri; altro che pace
Non respirava Antonio, e pace ognora
Volea serbar fra le Romane genti.
Augusto il sai, che da quel giorno infausto,

Dona talor, toglie talor gl'imperi,
E invan si oppone a lei virtude. Indegno
Sarei pur troppo de'suoi doni, ov'io
Teco altero ne andassi. Or via, fra noi
Tacciano gli odj omai; nè Antonio stimi
Emulo omai della sua gloria Augusto.

ANTONIO

Da che fra noi si bipartiva il mondo,
E ch'io Roma lasciava, il ciel ne attesto,
Altro che pace io non bramai. Ma, noto
Troppo ben t'è, qual rimaneasi Roma
Da che inondata di romano sangue

In cui Silla crudel, Mario orgoglioso,
Primi fur visti ad inondar di sangue,
E di sangue roman, Roma soggetta;
Roma dal giorno in poi non fu più quella.
In lei già scema la virtù primiera,
E l'attonito sguardo in van volgendo
Al troppo vasto impero, alfin soggiacque
Vinta lei stessa, dal soverchio peso;...
Io tiranno non nacqui, e l'alma in petto
Mi diè natura, e generosa, e grande,
E degna infin d'un cittadin di Roma.
Ma inutil don! Chè Roma più non era.
Finchè Cesare visse, a lui secondo
Non disdegnai d'annoverarmi in Roma.
Ma il mondo intero ei debellato aveva,
E di gloriosi, ed immortali allori

L'ebbero e Mario, e Silla. Ah! da quel giorno
Non fu più Roma. Ogni virtù sua prima
Scemar vedendo, al troppo vasto impero
Ella indarno volgea gli attonit'occhi;
Che al troppo grave peso era pur forza
Che soggiacesse da sè stessa vinta.
Non nasco io, no, tiranno; in petto un'alma
Romana in vanto: inutil pregio, allora
Che più Roma non è! Cesare vivo,
Non isdegnai d'esser a lui secondo:
Ma il mondo intero ei debellato avea;
E adorno il crine d'immortali allori,

Adorno il crin, ebbe il diadema a sdegno,
E il rifiutò, come mercè non degna
Dell'alma sua maggior d'ogni corona:
Era sì grande, e pur morio di morte,
Empia, nefanda, e di tant'uomo indegna;
Ma non fu inulto: e il san la Grecia, e l'Asia
Dalla mia man di tanto sangue intrise,
Che il pianto sol non n'irrigò la tomba.—
Le antiche guerre, e le vittorie, e 'l lustro,
Le gloriose ferite, e l'età mia,
Tutto, di Roma allor primo mi fea;
Eppur io volli esser l'egual di Augusto;
Nè all'armi alfin ebbe ricorso Antonio,
Che quando vide, e certamente il vide,
Ch'a te, d'essermi egual, poco parea.

Ebbe a vile il diadema. Ahi, di tant'uomo
Indegna orrida morte! inique spade
Troncaro i giorni suoi: ma almen non giacque
Inulto ei, no: di Grecia e d'Asia i campi
Il san per me, se n'irrigò la tomba
Più sangue assai che pianto. Allor, le antiche
Mie vittorie, il mio lustro, e gli anni miei,
Tutto allora mi fea di Roma il primo;
E allor di Ottavio esser pur volli io pari.
L'armi poscia impugnai, quel dì ch'io vidi,
A certa prova, che me ugual sdegnavi.

AUGUSTO

Non fu l'insana ambizíon d'impero,
Che contro a te, malgrado mio, mi mosse,
Ma bensì i torti replicati, e espressi,
Con cui Roma insultasti, Ottavia, e 'l mondo.
Ottavia sì, quell'infelice donna,
Che a te fida consorte, esser dovea
D'eterna pace un pegno, e iniquamente
Da te sprezzata, fu cagion di guerra;
Ma innocente cagion: Roma sdegnata
Fremè di rabbia, nel vederla espulsa
Dai tetti tuoi, come se fella, e iniqua
Ottavia fosse; indi scacciata, al pianto
Ognun destò, che la vedea seguita
Dai figli tuoi, cui in sì fiero istante
Dolce madre mostrossi, e non madrigna.
A tal virtude, ed al paterno affetto
Tu insensibile sol, tu sol crudele,
La sposa, e i figli n'oblíavi in seno
D'una turpe mollezza. E questo è poco.
Tu smembravi l'impero a tuo talento,
E le intere provincie, e i regni interi,
Pur troppo è ver, tu ritoglievi a Roma,
Per darli a chi? a una regina imbelle
D'Egitto, ed a'suoi figli. I regni stessi,
Per cui torrenti di romano sangue

Corsero ad inondar l'Affrica, e l'Asia,
L'Europa, e'l mondo, or degli Egizi prenci
Son fatti preda: e di quai prenci ancora!
Di quegli, sì, che l'orgogliosa Roma
Disdegnerebbe annoverar fra i servi...
E a ciò pensasti? ah no: richiami Antonio
La sua grand'alma in se: giudice sia....

ANTONIO

E le intiere provincie, e i regni interi
Donai, sì, è ver: men generoso e grande,
Tu di regni e provincie un dì spogliasti
Lepido inetto, e l'infelice Sesto
Del tradito Pompeio illustre figlio.
Primo, con lor, indi con me rompesti
De' trattati la fe sacra, e giurata;
Schernendo in un Antonio, Roma, e i Numi.
Ma tu di ciò non parli, e Ottavia sola
Fu la cagion di guerra: e strana in vero,
Infra possenti Imperator Romani,
Cagion di guerra. I torti miei non niego,
Che alla sposa mi fer crudele, e infido;
Ma involontari furo. Il mondo ressi
E m'obbedì. solo il funesto amore,
Che con magica possa in me s'infuse,
Non ressi no, non m'obbedì giammai.
Non arrossisco già nel dir gli errori,

Ch'ho per amor commesso, e non son vili,
Ch'anco illustra gli error, l'alma d'Antonio:
Ma il patto iniquo, che d'Ottavia sposo
In Roma femmi, e che annullar dovea
L'ambizion fra noi, l'invidia, e gli odj,
No non bastava a tanto: il rischiarava
Sotto un di pace simulato aspetto
La discordia fatal con atra face.
Quei che stringea fra noi nefandi nodi (1)
Il sangue sol di proscrizioni inique,
Esser dovean funesti al mondo intero...
Tu mi vincesti, e ad Azio, ed in Egitto;
Ma non pugnasti meco. Ogni Romano,
A seguir Marte avvezzo, avrebbe a sdegno
Una turpe vittoria, orribil frutto,
Della viltade altrui, non del valore.

AUGUSTO

Perciò m'è odiosa tal vittoria, e spenta
Io ne vorrei perfin la rea memoria.
A me non resti, che l'illustre onore,
D'aver renduto il valoroso Antonio
Alla sua gloria, a Roma, ed a se stesso.
Lascia, lascia, o signor, coteste sponde;
Sono al tuo onor nemiche, e alla tua pace
Saran funeste ognora. Ah ci rivegga,

(1) Ed i nefandi nodi, a cui, cimento.

Ci accolga in seno ancor, Roma felice,
Entrambo amici, e del suo sangue avari.
Non ti trattenga più l'infido oggetto,
Per cui cessasti un dì d'esser Romano.
Un'ingrata abbandona al suo destino,
Poichè d'Antonio indegna...

ANTONIO

Ah tu m'offendi,
E, ch'io son vinto, mi rammenti adesso,
Se Cleopatra insulti. Io l'amo ancora,
E ciò ti basti; e se non basta, sappi,
Che ad onta mia, e ancor che forse indegna
D'un sol sospir, pur troppo sia l'infida,
Assai più dell'impero e della vita,
E dell'onor perfin, io l'amo ancora.
Fu degl'invidi Numi un don funesto
L'iniquo amor, per cui di lor men grande
N'apparsi in terra... Al fin saprò dal petto
Strapparlo con la vita. Io nulla chiedo
Oggi per me: ma inorridisco, e fremo
Solo in pensar, che Cleopatra avvinta
In Roma un dì... grande ti credo al pari
Della tua gran fortuna. —

AUGUSTO

Antonio serba
Serba i tuoi giorni a più onorevol fine;

Nè più rivolgi il tuo pietoso ciglio,
A rimirar dei traditor la sorte.

ANTONIO

Non vive Antonio vinto, e infin che vive
Pensier non muta, e allor ch'amò davvero,
Fin nei singulti estremi egli ama ancora.
Andrà Cleopatra in Roma al tuo trionfo?

AUGUSTO

Pietosa Roma, ai debellati regi
Rende talora il mal difeso trono.
Io di Roma non son che un cittadino,
Che l'onor n'assicura a mano armata:
Il senato, quell'arbitro del mondo,
Del destino d'Egitto arbitro adesso...

ANTONIO

Basta. T'intendo; e fra i tuoi labbri, i nomi
Di cittadin, di Roma, e di senato,
Nomi, già sacri un giorno, e vani in oggi,
Sono un mentitò velo, e vi si asconde
Sotto pietoso ammanto, un reo tiranno.
Crudel trionfa: oggi implorai mercede,
Tu la negasti, e l'onta mia s'accrebbe;
Ma non perciò, vedrassi unqua soggetta
D'Augusto in Roma, quella donna istessa,
Che dell'amor d'Antonio un dì fu degna.
Dalla necessità, Romana anch'ella,

Saprà schernirti, e trionfar d'Augusto.

SCENA SESTA

AUGUSTO, SETTIMIO

SETTIMIO

Signor, que' detti sì orgogliosi, e auduci,
Non ti destano all'ira? e qual dovresti
Tu vincitor parlar? poichè nel vinto
Tracotanza sì grande ancor s'annida?

AUGUSTO

Sia ministro l'amor di mia vendetta;
Quell'amor che di senno Antonio ha scemo:
Qual visse, mora, quell'insano amante.

SETTIMIO

Ma se l'amore, a disperata morte
Trarre potrà lo sventurato Antonio,
Abbada pur, che può, l'istesso amore
Al timor del trionfo aggiunto, trarre
Ad un istesso fin Cleopatra ancora.

AUGUSTO

L'interessato amor di Cleopatra,
Fu la mercè dei fortunati eroi:
Non serba amor quell'ambiziosa donna
A un infelice vinto; il sol timore
L'avvince in oggi al reo destin d'Antonio,
Ed il timor dai detti miei fia sgombro.

Sarà l'infida, all'alto mio disegno
Fedel ministra; e abbenchè mille i mezzi
Per dar morte al rivale, in mano io serbi,
Si scelga quel, che a lui più acerbo, e crudo,
Di me la gloria non oscuri in parte.
Pera per man della sua iniqua donna
Antonio in oggi; indi Cleopatra istessa
Al trïonfo serbata, e a morte vile,
N'abbia dei traditor la giusta pena...
Così spenti saranno i miei nemici.

SETTIMIO

Ma la regina è accorta, e menzognera.

AUGUSTO

Donna s'inganni con donnesche frodi.
Vietò costei, che la regal carriera
Compiesser Giulio, e Antonio, io saggio reso
Dal tristo esempio, eviterò lo scoglio.
Ma tu frattanto, al porto vanne, amico,
A veleggiare al primo cenno, e lascia
La cura a me d'incatenar la sorte.
Pasci, pasci il tuo cuor, Cleopatra insana,
Della fallace, e ingiuríosa speme
D'annoverare infra i tuoi servi Augusto.
Tu mi vedi al tuo carro? io già ti scorgo,
Con più giusta ragione, avvinta al mio.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CLEOPATRA, DIOMEDE

CLEOPATRA

Cleopatra, coraggio; il ciglio volgi
All'impero del mondo baldanzosa:
Tu nascesti a regnar, e invan s'armava
Contro di te, l'invida sorte, invano.
M'offre Antonio, d'amor per prova estrema,
Una morte penosa; e vita, e onore,
Ed il trono perfin, mi rende Augusto;
Nè mi toglie la speme, assai più cara,
D'incatenarlo un dì servo d'amore.
Non vacilla il mio cor fra i due rivali.
E a te che par Diomede?

DIOMEDE

Alla regina,
Dirò, che Antonio è sventurato, e vinto;
Ch'Augusto è il vincitor; che non fu dato
D'obbedire all'amor, unqua, ai tiranni,
E ch'agli occhi d'un saggio appar talora,
Più pregevol la tomba assai che il trono.

CLEOPATRA

Ma tu, che andasti esplorator d'Augusto,
D'ogni picciol suo moto a me da'conto.
Pronunziando il mio nome, di', il vedesti
Cangiar d'aspetto, od arrossire in volto?
Che osservasti negli occhi, in quei sinceri
Specchi dell'alma? parla, e parla vero.

DIOMEDE

Sinistri eventi, nel sinistro sguardo
Del simulato Augusto, altro non vidi;
Se abbado poi al suo parlar fallace,
Debole, ed empio un traditor vi scorgo.

CLEOPATRA

Ma quanto disse, e non pensò, potrebbe
Più sincero ridir oggi, e fra poco.

DIOMEDE

Oh quanto sei, per ingannar te stessa,
Ingegnosa, o regina! ei viene, appunto:
Eccolo. —

CLEOPATRA

Vanne: io rimarrò qui sola...
Ma che? palpiti o cuor, ... e non sei uso,
Da lungo tempo a simular gli affetti?
Qual pieghevol serpente indaga il modo
Di penetrar le tortuose strade,
Di quel core, che a te servo vuoi fare.

SCENA SECONDA

CLEOPATRA, AUGUSTO

CLEOPATRA

Soffri, o signor, che un'infelice donna
Che fu regina, ed or t'è fatta serva,
A un vincitor, di cui non fu nemica,
Umil si prostri: e non fia vil l'omaggio,
Se alla virtù, non a fortuna il presto.

AUGUSTO

Tu ricevi gli omaggi, e non li presti. —

CLEOPATRA

E chi mai vide insuperbiti, o lesi
In Ciel gli Dei, quando di puro incenso
Fuman per nostra man i sacri altari?
D'aver prostrato alli tuoi piedi un rege,
Non vai superbo, no, ch'altri n'avesti;
E molto men da'miei sinceri voti,
Un vincitor tuo par, può andarne offeso.

AUGUSTO

M'offendo sì, se vincitor mi chiami;
Di te nol son; se tal mi fea la sorte,
Al mio desir ribelle, allor vedresti,
Il vincitore umíle, ai piè del vinto.

CLEOPATRA

Contro mia voglia, armata in campo a danno

Di te, signor; quivi condotta a forza,
Prigioniera direi, e non regina;
D'ottener la vittoria ognor tremando,
Sperai dal Cielo, e n'implorai talora,
Dell'armi nostre ad onta, intera strage:
Contro il parer d'ognuno, in Azio io volli,
Che s'affidasse la gran pugna all'onde;
All'onde infide, e mal conteste navi:
Per me fu in terra spettatrice oziosa,
La possente d'Antonio audace armata;
Fremere invan, di non pugnar la vidi;
Io così le involai la gloria, e l'armi.
Io fuggitiva, anzichè vinta, ad Azio,
Non temei testimonio il mondo intero
Di quel pensier che già nodrivo in petto;
Se Augusto infine, incontrastato il passo
Libero mosse dell'Egitto ai lidi,
Nè ravvisò, approdando un sol nemico,
Fuorchè l'inerme Antonio, è l'opra ancora
Di colei, che nemica un dì t'apparve.
Nè ciò ti dissi per aver mercede,
Ch'io l'ebbi allor, se t'ho giovato in parte,
Nell'acquistar quella vittoria illustre,
Che lo scettro ti diè del mondo intero.

AUGUSTO

Nè Augusto sdegna, od ha rossor di questi

Allori tuoi, che la tua man li cinse;
Il donator, mi rende il don più grato.
Se avvien, ch'un dì, della civil discordia
Per me fia spenta la funesta face,
E che Roma a sè stessa alfin pietosa,
E da'suoi mali saggia, e l'ire, e l'armi
Più non rivolga in se; felice io sono;
D'oziosa pace in grembo, allor fia lieve,
L'annichilare un importun senato,
E le grida acquetar del popol fello,
Che, temerario, in Roma, a chi lo regge,
Cieco ricusa d'ubbidire ancora;
Se ciò lice sperar da Sorte amica,
Avventurato il giorno, in cui deposto
Per mia mano a'tuoi piedi un tanto scettro,
Creder potrò, che tu non abbi a sdegno
Di dividerne meco il dolce peso.
Più nobil meta nei lavor di Marte,
Dacchè combatte, non attinse Augusto. —
Ma, son, pur troppo, quei felici tempi
Da me lontani ancor: non sono estinti
I nemici d'Augusto, e quei di Roma,
E mi sapranno intorbidar la pace.
Antonio è vinto, è fuggitivo, è inerme,
Ma Antonio è vivo; e Antonio serba in petto,
Odio crudele, inimicizia atroce

Contro di me: più generoso Augusto,
Più magnanimo, e grande, ei non oscura
Della vittoria il lustro: alla vendetta
Ha chiuso il cor: ogni vendetta è indegna. —
Di te pur troppo il reo destin compiango,
Se dei servire ai suoi feroci affetti:
Antonio forse, non è qual tu il credi,.
Di te verace amante, e tu regina,
Tu piangerai d'averlo amato, un giorno.

CLEOPATRA

Sì, che pur troppo amai Antonio ingrato;
Ma più non l'amo, e ad emendare il fallo,
Di già m'accinsi: e non vendetta, od odio
Mi spinge in oggi a cancellar l'errore,
Ma la ragion, l'alta ragion dei regi,
Il suo morir, già da gran tempo, apparve
Util non sol, ma necessario a questo
Depredato da lui, misero regno;
Ed ora poi, che il viver suo potrebbe
Di Roma riaprir le antiche piaghe,
Toglier la pace al mondo, e ostare in parte
Alla di te felicità suprema,
Saria delitto il riserbar pietade.

AUGUSTO

Pur troppo è ver, che la pietade ognora
Non è virtù nel cuor dei regi. —

CLEOPATRA

Augusto,
Assai dicesti, ogni pietade è spenta...
Ma qual ti diede il cielo alto potere
Di regger l'alme con sì dolce impero?
E come mai nell'alma mia, gli affetti,
A tuo piacer, tutti v'estingui, o desti?—
Tu di Cesare sei la viva imago,
E vedo in te quel portamento altero,
Ed, in età più giovanil, gl'istessi
Allori in fronte, e a palpitar nel petto
Ti vedo ancor quell'alma sua divina.—
Amai Cesare un dì, nè l'ebbe a sdegno;
Perchè, signor, non ti conobbi io prima?
Così, da poi, a men gloriose fiamme,
Non avrei nel mio sen dato ricetto:
Augusto, ah sì! sarei di te più degna.

AUGUSTO

T'amò Cesare è ver, ma chi ti vide,
E non t'amò? Augusto sol fu quello,
Cui involasti il cuor con la tua fama,
Pria che col ciglio. Io trascorrendo all'armi
Contro d'Antonio, e all'ire, in lui non vidi
Solo un'emolo al trono, ed alla gloria,
Ma un odioso rival vi scorsi ancora;
E il mondo sol, della vittoria il prezzo,

Non era, no; ch'agli occhi miei più caro,
Più glorioso ancora era tuo cuore.
Ma viene Antonio, e il simular fia d'uopo.

CLEOPATRA

Il suo destin, finchè s'adempia, ignori.

SCENA TERZA

ANTONIO, AUGUSTO, CLEOPATRA

ANTONIO

Oh ciel! che miro? e fia pur ver? Cleopatra,
Tu con l'abominato mio nemico?
Oh gelosia crudel, furor, vendetta,
Se a smarrir la ragione in me bastate,
Come;... perchè, la disperata mano
Non bastate a guidar nell'imo cuore
D'entrambi i traditor?

CLEOPATRA

Antonio, e quando
Agli odiosi sospetti, e ai crudi insulti
Meta porrai?

ANTONIO

Quando le Parche ingorde
Avran fatto di me barbaro scempio.

AUGUSTO

Qual insano furor t'offusca il senno?

Per qual ragion debol mi credi, ed empio?
T'inganni, assai, e tu non pensi, o Antonio,
Che il tuo furore, in me furor non desta,
Ma che potria bensì destar pietade.

ANTONIO

Dal tuo cuor la pietade omai sbandisci:
Falsa m'adira, e m'avvilisce vera,
E qualsivoglia in te m'offende ognora.
Nulla attendo da Augusto, e nulla chiedo;
Quanto potè, involommi, e sol mi resta
Un ben, che ognor ebbe i tiranni a scherno;
Questa è l'alma romana, e non soggiace
Alle sventure mai, anzi più altera
Tale riserba in se natia fierezza,
Che vinta, ancor può al vincitor far onta.
La mano istessa d'una donna imbelle,
Che a me toglie l'impero, a te lo dona;
Nè so di noi, chi più arrossir dovrebbe.
Cleopatra, ad Augusto, or mi posponi,
E n'hai ragion, che l'alma tua ben degna
È di quella d'Augusto: elle son pari
In bassezza, e d'egual tempra formate,
Ne fu a danno di me fabro l'Inferno.
Facea l'alto mio cuor, troppo contrasto,
Colla viltà de'vostri: itene alteri
Del rapito trionfo, e vi scordate,

Che dalla frode, e dall'orror l'aveste.
Di tiranno, è di donna armi ben degne;
Armi usate dei vili, a Antonio ignote.

AUGUSTO

Ma l'odíosa diffidenza, e il basso,
E vil sospetto, dei tiranni ancora
Son l'armi usate: e 'l grande Antonio in oggi
Dovria sdegnar d'accarezzarle in seno.
La diffidenza è sconosciuta a Augusto,
E in cuor d'altrui non l'eccitò giammai:
È colpevol Cleopatra, ma infelice;
Sì, tutto in lei della nemica sorte
M'addita i colpi, e più infelice ancora
Mi par, che rea. Teco sul trono assisa,
Ed ebri entrambo d'un insano amore,
Di tuo splendor ella fu a parte un giorno:
Più sconsigliato ancor (poichè più grande)
Degli errori di lei tu fosti a parte.
Compiango Antonio, e lo vorrei felice
A costo mio. E la regina ancora
Io pur, salva vorrei ritrar da quella,
Che l'avvenir le appresta orrida sorte;
E ciò, nol posso.

ANTONIO

Il puoi, lo devi, Augusto,
Ed il farai, se apprezzi ancor l'onore.

Io non accetto l'orgoglioso dono,
Che a me vuoi far, della metà del mondo;
Il mondo cedo, e sol ti chieggo, in oggi,
Che si serbi a Cleopatra il trono avíto,
E che reggan l'Egitto, i figli sui.
Per me non voglio, se non quanta terra,
A ricoprir fia d'uopo l'urna breve,
Che accoglierà fra poco il cener mio.

CLEOPATRA

Ah! che dicesti, Antonio, e qual riserbi
Non meno a me, che a te crudel pensiero?
Ah mio signor, che fai? ripiglia il trono,
E la vita, e l'onor; più della morte,
Questi doni mi sono acerbi, e crudi,
Se goderli con te non m'è concesso.
Ch'io sola segga sul funesto soglio,
Ch'ambo n'accolse, e ch'or tu avesti a sdegno?
Ch'io viva allor, che a disperata morte
Barbaramente il tuo furor ti mena?
Inanimato corpo unqua non visse;
Io tal sarei, quando d'Antonio scema.
Ah non fia mai. A te s'aspetta, Augusto,
L'intera gloria di serbarlo in vita,
Sì, malgrado di lui salvalo e viva.
Se il mio morir, può sol placar l'infido,
In me rivolga la ferocia, e l'ira,

E il mio corpo si strazi a suo talento;
S'egli viva mi vuol, del mondo scherno,
E al trionfal tuo carro in Roma avvinta,
Antonio viva, e regni,... al carro io volo.
Nulla ti chiesi, Augusto, infin, che sola
Mi trovai nel periglio, ora lo deggio
Ad Antonio, a me stessa, e al mondo tutto
Di non aver altro destin, che il suo!
Colla virtù, tu ne confondi entrambi;
Alta vendetta, agli alti cuor concessa:
Salva Cleopatra, acciò fia salvo Antonio.
Io divisa da lui, non ho più vita,
Ei, pur troppo, da me vita riceve.
Tu impietosisci Augusto, ah non rivolgi
L'umido ciglio altronde, ah no, non cela
Di un benefico cuor divini i segni:
Solo l'ascolta, è generoso, e grande,
Ed eloquente più, che i detti miei:
A' tuoi piedi n'avrò trionfo, o morte.

ANTONIO

Forse avvilir mi vuoi? forse ti scordi,
Che per Antonio preghi, e che l'impero
Del mondo tutto una viltà non vale?

AUGUSTO

Ardua in ver, ma gloriosa impresa
Fu sempre mai il soggiogar se stesso.

Benchè, a danno di me, forse riporti
In sul mio cuor questa vittoria illustre,
Vie più grande ne fora ancor l'onore.
Saprassi un dì, nelle future etadi,
Ch'Augusto in un sol giorno il mondo ha vinto,
E il vincitor del mondo. Alma regina;
Vivi, regna, dividi e vita e trono,
Se felice lo puoi, col prisco amante.
Colà nel tempio, testimoni i Numi,
E i Romani n'avremo, e il mondo intero,
Della non dubbia pace; e là si giuri,
Dell'odio antico, un memorando obblio.
Si mostri Antonio, del mio don più grande;
L'accetti, e sia del donator l'eguale.
San gli imperi acquistar gli eroi comuni,
Ma sprezzarli non san, che Antonio, e Augusto.

SCENA QUARTA

CLEOPATRA, ANTONIO

ANTONIO

Regina a tanto, che ti spinge? amore,
Odio, o disprezzo? ah non l'amor per certo.
Un trono allor, che di viltade è il prezzo,
Mi ricopre d'orror, d'infamia, e d'onta.
Io già ritrassi ogni pensier dal soglio,

E più intrepido il guardo ho volto a morte.
Smentisca il Ciel li vaticini miei,
Ma, se non erro, un dì la morte ancora
Fia il sol rimedio, a tue sventure estreme.
Non è sincero, qual lo credi Augusto,
Non è un eroe; e simularne i detti
Quasi non sa. Vanne regina al tempio:
Là degli uomini in faccia e degli Dei,
Se ti piace così, vanne a arrossire:
Io la vittima son, prima, che debbe
Farvi i numi propizi; e il sangue mio
Bastasse pure al reo furor d'Augusto...
Ricada in te più avventurata sorte,
Donna, di quella, ond'è il mio cor presago.

CLEOPATRA

Al par di te sprezzo la morte, e fora,
Se m'ingannasse Augusto, il mio rimedio.
Quando fia necessario, e chi cel vieta?
Ma se tu m'ami ancora, e se d'Augusto
Son veri i detti; e allor perchè morire?
Sa il mondo tutto, che da'tuoi primi anni,
Più ad accordar, che ad implorar perdono
Avvezzo fosti; or del perdon raccogli
Tu i dolci frutti, e a me l'onta ne resti.
E che sarà se non è il crudo amore,
Quel che mi spinge ad abbassarmi ai prieghi?

Se amor non fosse, ad implorar mercede,
Non mi vedrebbe il vincitor; dal vinto
Solo un ferro vorrei, solo la morte.

ANTONIO

Tu vuoi ch'io viva, e il dono iniquo accetti:
Io non dovrei, ma il mio dover cangiossi,
Da gran tempo di già, nel tuo volere.
Al tempio andrò, per impetrar dai Numi
L'arte suprema, di conoscer gli empi.

SCENA QUINTA

CLEOPATRA

No, che non vai credulo amante al tempio;
Bensì ne vai a inaspettata morte...
Ritrovi morte, e tradimento atroce,
Dove vita attendevi, amore, e pace...
Come? rimorsi ancor? lungi n'andate
Vili da me... a intimorir n'andate
I cuor deboli, e stolti; o in me tacete...
Abbandonarti o trono, allor che il piede
Innalzo già, per risalirti, altera?
Ah ciò non fia, perisca Antonio: pera
Il mondo tutto, pria che lasciarti mai.
Ma qual braccio adoprar?... Ecco Diomede.

SCENA SESTA

CLEOPATRA, DIOMEDE

CLEOPATRA

Il Ciel t'invia Diomede; a lui ministro
Dell'ire sue ti vuole: oggi perire
Antonio deve: il vuol l'onor, la gloria
Di me tradita, e il vuol la pace ancora,
La sicurezza, e lo splendor d'Egitto.
Più della tua, non ho, destra, nè fida,
Nè ardita. Antonio passerà a momenti
Per quel sentiero oscur, che dalla reggia
Al tempio mena, e là cada trafitto.
Eccoti il ferro; ei lo ravvisi, e sappia,
Che quella man, che a lui fu cara un giorno,
Alla tua l'affidò, oggi, a svenarlo;
E sappia ancor, che non s'insulta invano,
Una regina, e donna. Egli mi volle
Per la pace scambiar serva d'Augusto;
Per me si uccida il traditore ingrato.
Va', non parla, obbedisci, e non t'arresti
L'atrocità del colpo. Allor che servi
Al tuo sovran, più non vi son delitti,
Il tutto è onor. Ma che? vacilli? vola
Rapido apportator del mio furore,
O tu primo cadrai vittima al suolo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE

CLEOPATRA

Mi vendicasti adunque, e più non vive?

DIOMEDE

Sì regina, e d'un sol colpo funesto
Tolsi la vita a Antonio, e a me l'onore.

CLEOPATRA

Nell'udire il mio nome, e che ti disse?

DIOMEDE

Oh cielo! e vuoi ch'un nuovo orror s'aggiunga
Al commesso delitto? e ch'io rammembri
Ciò, che l'oscura notte, e il nero Averno
Dovrian coprir d'un sempiterno obblio?
No; rinnovar nol posso; all'atro colpo
Rivolsi gli occhi, ed agghiacciato il sangue
Intorno al cor ristette, e l'alma allora,
D'orror stupida, e muta, non sapea
Qual iniquo, nefando, e atroce colpo,
L'empia mano vibrasse, a lei ribella:
Colpo, per cui, ed infelice, e amara,

Mi fora ognor la vita, ed a te stessa,
Alla tua pace, al tuo onor, e al regno tuo,
Forse, più che non credi, avverso colpo.

CLEOPATRA

Ma frattanto il goder mi sia concesso
Della vendetta i desíati frutti:
A inacerbito cuor, quanto son dolci!
L'odíose d'Antonio aspre catene,
Son rotte al fin, mi si ridesta in petto,
La speranza, e la gioia, in bando poste
Dalla mesta, e severa tirannia.
Ma viene Augusto. O quanto a lui fia grata,
E quanto utile a me, la nuova acerba.

SCENA SECONDA

AUGUSTO, CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE

CLEOPATRA

Per te, signor, ogni mio affetto è vinto;
Tacque il rimorso, e la pietà si tacque;
E, d'un sol colpo, per mia mano estinti
Son d'Augusto, e di Roma, oggi i nemici:
Più non respira Antonio; ed un possente
Martor mi spinse a tanto... E che?... gli sguar di
Biechi, attoniti volgi, e fissi al suolo?
Confuso, mesto, ed agghiacciato, ascolti

Li detti miei, quando di gioia il petto
Ti dovriano inondar?... Che fu?...

AUGUSTO

Regina,
Io men grande sarei, se non piangessi
Di un infelice, e pur sì grande eroe,
La deplorabil morte. Ah sì, che Antonio,
Un sì invitto guerrier, benchè nemico,
D'un più nobile fine era ben degno.

CLEOPATRA

Qual insolita in te favella è questa?
Pria che cadesse, nol dicesti grande:
Quel, che vivo abborristi, or piangi estinto?
Come hai tu l'alma fluttuante ognora,
Fra la falsa virtude, e 'l vizio vero?
Ti mostri ad arte qual eroe sublime,
Ma ti fe' la natura un vil tiranno;
Sotto un finto dolore invan t'ascondi.—

AUGUSTO

Fu mio nemico è ver, nemico odioso,
Antonio sì, ma fu Romano ancora; (*)
Ed a scemar li suoi nemici, Augusto
Non implorò donnesca mano imbelle;

(*) Ecco un verso in vece di due, 1783.
Nemico a me, sì; ma Romano egli era.

A tanto, mai, non abbassò se stesso:
I tradimenti ignoro, e son, pur troppo,
Ai tradimenti avvezzi, i Re d'Egitto.

CLEOPATRA

Si sgombra il vel, la scellerata mente
Del più iniquo mortal, m'è nota adesso.
L'empie lusinghe, e i tuoi mendaci detti,
Di cui fu solo testimonio il Cielo,
M'intesseranno i dì d'eterno pianto...
Ma non t'attesto, o Ciel; di tai misfatti
Consapevol non sei, o a non vederli,
Sdegnoso il ciglio tu rivolgi altronde;
Se ciò non fosse, e a chi sarian serbati,
Quei, che l'empio schernì, fulmini vostri?

AUGUSTO

Non profanar del Ciel con labbra impure
Il sacro nome: agli empi ognor fu sordo.
T'appresta intanto a seguitarmi in Roma;
Dell'atroce delitto a render conto
T'appresta ancor; nè la fallace speme
Ti muova omai, ch'unqua impunita vada
D'un sì grande Roman la morte acerba.

SCENA TERZA

CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE

CLEOPATRA

O reo dolor! duol non sentito ancora!
Da rabbia, da furor, muta, ed oppressa,
Io schernita mi veggo, e fremo invano?...
Orride serpi, che al Gorgoneo teschio
Avvolte siete, a me più dolce fora
Il vostro aspetto, dell'aspetto atroce
Di quel, vie più di voi, orrido mostro...
Io son tradita... ma con l'armi istesse,
Con cui, tradito ho l'infelice Antonio,
Sconsigliata, che feci?... Antonio!.. Antonio!..
E pentimento più del fallo iniquo!
Non di virtù, non di pietà sei figlio,
Ma d'inerme furor; empio, e deluso.
E voi rimorsi da gran tempo oppressi,
Voi risorgete in folla a far vendetta,
E vendetta crudel del mio disprezzo?
Ma non è tempo d'ascoltarvi ancora;
E son vani i lamenti, e i pianti vani,
E tardi troppo. Ad emendar delitti,
Necessario è talor l'oprarne nuovi. (*)

(*) 1783. *Nuovi talora è necessario oprarne.*
1790. *Forza è talor nuovi adoprarne... Ahi stolta*

Stolta che dissi? e quando mai delitto
Fu il castigare un empio? Augusto pera
Come Antonio perì: la giusta morte
Voto a gli Dei, per espiar l'ingiusta.
Si versi tutto quell' infido sangue,
E su la tomba dell'estinto Antonio;...
Si placherà così l'ombra tradita.

DIOMEDE

Più necessario, e men del primo orrendo,
Ma difficil, pur troppo, è un tal delitto.
Alcun s' appressa.

CLEOPATRA

Antonio! eterni Dei!
Apriti, o suolo. Ove mi celo? indegno,
Mentitore, così tu mi tradisci?

DIOMEDE

Per non tradir l'onor, tradisco un rege,
Che m'impone misfatti.

SCENA QUARTA

ANTONIO, CLEOPATRA, DIOMEDE
ISMENE

ANTONIO

Un ferro è questo,
E ravvisar lo dei, Cleopatra, è tuo;

Con micidial, barbara tempra, in oggi,
Sul tuo gelido cor di pietra; aguzzo,
Tu il destinavi a trapassarmi il petto.
Sol t'ingannasti, in affidarlo ad altri,
Fuorchè a te stessa; era tant'opra, degna
D'un'alma cruda, e bassamente iniqua,
Qual è la tua. Ma la bontà dei Numi,
D'alme simili, è coi mortali avara...
Questo ferro, pur troppo, assai mi dice,
E più di te, li tuoi pensier feroci;
E quanti un dì, fra le spergiure labbra
Sensi d'amor, Donna crudel, fingesti,
In questo dì, tutti smentisce il ferro. —
Oh reo pugnal; in te pur troppo io leggo
La perfidia, l'orror di donna infida,
E d'un debole amante il rio destino.
Sì; che l'acerba, e dolorosa istoria
Del mio funesto amor tutta rintraccio,
Ed in note di sangue, in te scolpita;
Ma, sia pur quel che miro, orrendo, e crudo
L'alma d'Antonio a istupidir non basta...
Donna, del tuo furor l'ultima meta
Conoscer volli; e di gran tratto avanzi
Il mio debol pensier, agli odj inetto:
Più tarda assai la mente mia si mostra
A concepir le iniquità, le frodi,

Che la tua mente audace, a porle in opra.
Poichè a tanto giungesti, all'ira stolta,
E all'insano furor d'offeso amante,
Ricetto niego; e ognor l'avria negato,
Se la vita insidiando, e non l'onore,
Tu m'avessi, com'oggi, ognor tradito.
Con rimproveri acerbi, a te ragione
Non chiederò dell'oltraggiata fede:
Ridonderebbe in me somma viltade,
Nè in quel cor desterei onta, o rossore.
Tu dell'iniquità giungesti al sommo;
Di commozione in te l'ombra non veggo. —
Scoperti i falli suoi, Medea turbossi,
E nell'inferno ancor Megera, e Aletto,
Confuse in volto, ed arrossir fur viste;
Tu sola, o Donna, freddamente atroce,
Ne' tuoi delitti infiggi bieco il ciglio,
E sol ti penti, che non sia compito
Il tradimento indegno.

CLEOPATRA

È ver, non sento
Nè pietà, nè rimorsi, e il sol furore
M'alberga in seno; e non mi resta a dire,
Se non, ch'io fui la più spietata donna,
Che l'inimico cielo irato, e crudo,

Per castigo del Mondo unqua creasse;
Perfida sì, non qual dovevo accorta,
Son vinta alfin dai tradimenti istessi,
Che mi daran la palma: assai più iniquo,
Più traditor di me, giubbila Augusto:
Io piango invan; — deboli troppo i detti
Sono a spiegar l'orrido caso acerbo; —
Rendimi il ferro; ei parlera più fiero.

ANTONIO

Tel renderò fra breve; ed arrossire
Il vincitor vedrassi, in faccia al vinto.

SCENA QUINTA

AUGUSTO, SETTIMIO, CLEOPATRA, ISMENE, ANTONIO, DIOMEDE

AUGUSTO

M'ingannò la Regina, o fu ingannata.

ANTONIO

Vieni orgoglioso vincitor superbo,
Del tuo valor, vieni a raccorre il frutto,
Che il trionfo di te soltanto è degno.
Io non vivrò, se non che brevi istanti,
E quanto basti, ad ostentare al mondo,
E il cuor d'Antouio, e la viltà d'Augusto.

Sorte, a virtude in questo dì ribella,
Ti diè vittoria, è ver, ma non ti diede
L'alma romana, a sostenerne il merto.
Le vicende dell'armi, a me funeste,
T'han posto in alto dell'instabil rota,
E là ti mostri generoso, e pio,
Qual benefico Nume al volgo ignaro,
Ch'ai tiranni felici arride ognora...
Men parzial della sorte, e più propizia,
Qual sia l'eroe di noi, morte lo dica.
Tu l'apprestavi a me, bassa, ed infame;
Or, per ultimo dono, il Ciel più grato,
Libera, invitta me l'accorda, e degna.
Non mi spaventa, no, l'orrida morte:
La vidi spesso, e non rivolsi il ciglio;
L'alma avvezzai, a disprezzarla ognora;
Fuggì da me, nè mai fuggir mi vide,
Ed or l'affronto. Oh dolce morte! oh cara!
Qualor mi togli a reo servaggio indegno,
Non sei tu d'ogni bene il primo, e il solo?
Qualor degli avi non oscuri i fasti,
E la d'eroi feconda inclita terra,
» Che mi fu patria, e a me non sarà tomba,
Non cancelli ogni error commesso in vita?
Ah sì; tu rendi a chi ti sprezza, ed ama

La smarrita virtude, e il prisco onore...
Onor... virtù... gloria, valor, che siete?...
Ombre fallaci, che fra noi mortali
Creò l'orgoglio: v'aggirate in vano
A morte intorno, ch'ogni vel strappando,
Tutte in bando vi pon, v'annienta, e strugge...
Fuggi, fuggi, o Regina all'aspro orrore
D'un trionfo peggior d'ogni aspra morte.
Perchè morir soltanto è a noi concesso?
Io ti darei più della vita ancora...
Augusto, a te resti pur l'Orbe intero;
Poichè a regnar, pur troppo, io non t'appresi;
Se al par di me, sei sventurato un giorno,
Al par d'Antonio, a morir forte impara... (1)

DIOMEDE

Prode guerrier, invido il Ciel ti fura
A questa ingrata terra (2).

AUGUSTO

A viva forza,
Se non vagliono i preghi, omai si tragga
La Regina da questi...

CLEOPATRA

Arresta, o barbaro;

(1) Si uccide.
(2) Si ritira Antonio dentro la Scena.

Tu mi vuoi al tuo carro avvinta in Roma?
Ma nell'orror, nel sangue, e nella morte
Sì, lascia almen, che gli occhi miei compiaccia;
Ch'io vi smarrisca i sensi, e ne ritragga
Furor novello... a castigare gli empj
Poi ch'è sì lento il Cielo, e ch'io non posso
Trapassare il tuo sen, trapasso il mio. (1)

AUGUSTO

Cleopatra... oh cielo!...

CLEOPATRA

Ero di vita... indegna...
Ma, se funeste esser ti ponno un giorno
Le imprecazion da reo furor dettate;
L'orror, gl'inganni, e i tradimenti ognora
Ti sieguan fidi, e in fin ti sia concessa
La dovuta ai tiranni orrida morte...
Furie... Infernali Furie... a me venite?...
Io già vi sieguo... ah!... con viperea face
Tu rischiarar mi vuoi Discordia nera:
Donala a me... nel mio morir potessi,
Incendíare almen, struggere il mondo...
Gridi vendetta Antonio?... e questo è sangue.
Ma è sangue infido... orror.. eccidio... morte.. (2).

(1) Si ferisce.
(2) Muore.

AUGUSTO

Partiam, Romani; in questa iniqua terra,
Tutto ispira il terror, il ciel n'è impuro,
L'aer per fin n'è d'ogni vizio infetto.

SENTIMENTO
DELL' AUTORE
SU QUESTA TRAGEDIA
ANTONIO E CLEOPATRA

ATTO PRIMO

L' irresolutezza, ed il piagnisteo di Cleopatra nelle tre prime scene di quest'Atto non paiono conseguenti alla temeraria azione da essa commessa, col fuggire, ed abbandonare Antonio in Azio; e molto meno poi le si convengono codesti lamenti, se si osserva qual sia il carattere di Cleopatra nel rimanente della Tragedia.

Era il pensier mio di tener gli spettatori sospesi, fino al monologo di Cleopatra, che dà fine al primo Atto, e che sviluppa chiaramente qual sia l'animo suo; ma non m'è riuscito in questo di conservarci quella gradazion di colori, così necessaria per mantenere l'illusione.

ATTO SECONDO

Credo che gli spettatori, non saranno molto conten ti delle ragioni addotte da Antonio a Diomede, nella seconda scena di quest'Atto, per ischiarirlo sulla sua fuga

dall'armata, e sul suo arrivo in Egitto. Quel romanzetto del vascello inimico, che si rese padrone del suo, e il di cui capitano rendette poscia la libertà ad Antonio, non mi sodisfa neppure, perchè mi par cosa poco verisimile; per altro bisognerà contentarsene, mentre non ho saputo trovare ragione più apparente di quella per giustificare il suo più tardo arrivo in Egitto.

Questa scena istessa parrà lunghetta, supponendo, come si deve supporre da ognuno, che Antonio altro non desidera, che di riveder Cleopatra, quella per cui disprezza l'onore, e la fama; ma m'è parso, che Antonio doveva render conto in qual modo fosse pervenuto in Egitto, e questo non lo poteva rendere, che ad un personaggio di second'ordine; perchè, se avesse raccontato il suo caso a Cleopatra, avrebbe sconcia la sua scena con lei; scena che non deve ammettere altro che passione dalla parte d'Antonio; ed infingardaggine da quella di Cleopatra.

Del resto poi volli anche mostrarlo eroe, prima di mostrarlo amante, altrimenti poi, Antonio avrebbe comparso piuttosto un debolissimo innamorato, che un celebre Romano, se venendo in scena subito avesse trovato Cleopatra, e con lei si fosse abbassato a'rimproveri indegni di un tant' uomo; così nelle prime due scene avendo mostrato l'anima d' un eroe, resta poi più scusabile nella terza, se si mostra anche meno di un uomo.

Questa terza scena nemmeno mi piace, e benchè non sia cattiva, poteva essere assai meglio trattata. Antonio vi si mostra troppo credulo, e Cleopatra parla piuttosto con ferocità, che con arte, o passione.

ATTO TERZO

Tutta l'atrocità di Cleopatra compare nella prima scena; e la prima era necessarissima, per intendere la seconda.

Non so se avrò riuscito di fare questa seconda scena differente da quella del second'Atto, in cui vi si veggono Antonio, e Cleopatra per la prima volta; la situazione essendo quasi la stessa, difficilissimo si era, che la scena non si rassomigliasse alla precedente.

Un nuovo tradimento dalla parte di Cleopatra, ed un più gran furore da quella d'Antonio, sono, o devono essere il nervo di questa scena.

Quello stile che passeggia da una mano all'altra, senza ferirsi nessuno, è cosa delicata assai, per la prossimità, che il tragico, in queste occasioni, può facilmente aver con il comico; mi par però d'avere sfuggito da questo pericolo, colla risposta che faccio fare da Cleopatra, allorchè le vien dato il pugnale da Antonio. Cleopatra troppo conosciuta dai spettatori, perchè alcuno possa crederla capace di uccidersi, o di lasciarsi uccidere in quelle circostanze, poteva facilmente muovere alle risa parlando di morte; questa è l'arte delle parole, e mi pare che non ci sia nella tragedia una parlata più artifiziosa di questa: in somma ha salvato le risa, e forse forse ha tenuto in sospeso gli animi de'spettatori.

La scena d'Augusto e d'Antonio è bella, ma troppo lunga. Quella d'Augusto con Settimio serve per far conoscere Augusto, e vedendolo così briccone, ognuno deve necessariamente compatire maggiormente Antonio, che ne deve essere la vittima.

ATTO QUARTO

Ecco il vortice, da cui non ebbi abilità bastante a fuggire. Era il quart' Atto pieno di situazioni bellissime, ma difficili, e tutte quante le ho sbagliate.

Augusto con Cleopatra, vale a dire due, che si vogliono reciprocamente ingannare, questa prima situazione esigeva un pennello più delicato, e colori più fini. Cleopatra fa la pettegola, ed Augusto fa all' amore come uno scolaro, che esce di collegio.

Viene poi Antonio, e resta la cosa delicatissima a trattarsi; Augusto, e Cleopatra, s' ingannano fra loro, qui si riuniscono per ingannare Antonio, il quale fa una uscita da spaccamonte, infuria per gelosia, indi a poco, scordata affatto la gelosia, prega Augusto a favore di Cleopatra, Cleopatra prega Augusto a favore di lei stessa, e d'Antonio; insomma questa farsa bassissima, (che io non saprei qual altro nome prestarle) non mi piace, e non val niente; non è se non bassa, e atroce, mentre doveva esser artifiziosa, e nobile.

Del resto pare che non v'era neppure questa necessità di fare assassinare Antonio, poichè lui dal terz' Atto, non vuole se non morire; ma siccome, non sempre gli innamorati, su questo, son degni di fede, m' ha parso perciò, che la regina già ingannata due volte nella sua speranza di vedere Antonio estinto nelle due battaglie, non doveva più vacillare, a compire più sicuramente il suo delitto.

L'ultima scena, in cui Cleopatra ordina a Diomede di assassinare Antonio, è scritta con energia, con rabbia e furore, forse non verisimile nella persona di Cleopatra,

mentre poi Antonio non l'aveva offesa, e non era verso di lei colpevole, se non di troppo amore; ma era necessario, che fosse cotesta parlata infocata, affine di risolvere Diomede ad una tale atrocità, che doveva costare moltissimo ad un personaggio pieno di probità, e di virtù. Per questo la regina, gli dice che Antonio l'ha voluta tradire lei stessa, per questo non lo lascia nè riflettere, nè rispondere.

Questa scena, difettosa quanto all'intreccio della tragedia, fa un effetto inaspettato in teatro, e lascia alla fine del quart' Atto in grandissima sospensione, se Diomede obbedirà o no all'atroce comando della regina.

ATTO QUINTO

Mi piace il quint'Atto: è il migliore di tutti, e non ha in se altri difetti, che quelli che ridondano in lui dagli altri quattro. È ripieno di passioni, e non languisce mai.

La morte d'Antonio è bella, benchè dovrebbe parlar più ad Augusto, e meno alla morte; e mostrarsi più Romano, che filosofo.

La morte di Cleopatra fa un contrasto bellissimo con quella d'Antonio; è vero che il personaggio d'Augusto nell'ultima scena non è invidiabile; ma di questo non ne posso nulla, se non lo mostravo in scena; la morte d'Antonio perdeva molto non essendo in faccia al vincitore; se lo facevo parlare, che doveva dire? scusarsi? era più vile; insultare Antonio? era sfacciataggine. Rimproverar Cleopatra? era accusarsi: compiangere Antonio? era ridicolo. Dunque niente; e se fa cattiva figura, se lo ha meritato.

CARATTERI

Antonio, è nobile, grande, ma alle volte troppo credulo.

Cleopatra, è sostenuta, ma spesse volte troppo atroce, senza necessità.

Augusto, fuorchè nella prima scena con Antonio, è sempre piccolo.

Diomede, è più spettatore, che attore.

Ridata una scorsa a tutte queste cose ott'anni dopo le trovai come sono cattive, male scritte, e poco meglio pensate: non però tali da vergognarmene davanti a chi sapesse le mie circostanze d'allora. Roma 30 Luglio 1782.

E in Firenze nel 1798. — Avendone riletti qua e là degli squarcetti, ho riso veramente di cuore, e mi sono rallegrato con me stesso.

PARERE
DELL'AUTORE
SULLE TRAGEDIE
IMPRESSE DA DIDOT IN PARIGI

Hae nugae seria ducent
In mala, derisum semel, exceptumque sinistre.
ORAZIO, *Poetica*, *Verso* 451.

Essendomi io immutabilmente proposto di non rispondere d'ora in poi mai più a qualunque cosa potesse venire scritta su queste tragedie, ho creduto perciò cosa degna di un uomo che ami veramente l'arte ed il vero, l'esaminar brevemente ciascheduna di esse, e con quell' occhio d'imparzialità giudicarle, che non è forse impossibile del tutto ad assumersi da chi dopo aver fatto quanto ha saputo e potuto, ha nondimeno in se stesso un intimo senso che gli dice, che si potrebbe pur fare assai meglio. Ma, siccome molti difetti nelle arti stanno nel soggetto che s' imprende a trattare; e molti altri più, nel carattere, ingegno, maniera, e natura di chi lo tratta; di queste due specie di difetti non correggibili mi propongo io di principalmente e quasi esclusivamente parlare, perchè posson essere i soli scusabili. Che se di altro genere ve ne avessi lasciati vedendoveli, potendosi quegli emendare, di essi non occorreva parlare, ma torre si voleano.

Sarò breve, quanto più il potrò; verace, quanto il comporterà il mio giudicio, che non è al certo infallibile; severo, quanto il potrebbe essere un mio illuminato e ragionevole nemico. Nè pretendo io già, con questo mio giudicio, di antivenire, o allacciare, o dirigere, o scansare l'altrui: ma, siccome sopra una cosa fatta ciascuno ha il parer suo, e dee poter dirlo; il mio su queste tragedie, per quattordici anni continui passate e ripassate sotto i miei occhi, non che a sangue freddo, ma congelato dalla noia del correggere, limare, e stamparle; il mio parere, dico, potrà forse contenere tali osservazioni, che a molti lettori, o spettatori, sfuggite sarebbero. Così pure la dotta censura altrui, farà poi vedere ai lettori, e a me stesso, che molti altri difetti mi erano sfuggiti, benchè io pur li cercassi. In questo modo, fra me e gli altri, si verrà, spero, a scoprire ogni più menomo difetto delle presenti tragedie; e ciò, non mai per malignità, ma pel vantaggio dell'arte, e affinchè se ne prevalga al far meglio chi verrà dopo.

Non intendo neppure di accattare da esse il pretesto di scrivere una poetica, per ridire con minori lumi ciò che già è stato sotto tanti aspetti detto da tanti. Onde, nè di regole, nè di unità, nè di maneggi di passioni, nè d'altri precetti parlerò, se non se di passo, e in quanto, particolareggiando su alcuno squarcio del mio, lo richiederà assolutamente il luogo. Dotto non sono, nè voglio parerlo, onde, nessun ragionamento farò sul teatro degli antichi; nessun raffronto di passi, nessuna citazione, nè, tampoco, leggi o sentenze su l'arte, inserirò in questo scritto. Egli non dee contenere altro che il semplice effetto e impressione che ho ricevuto da questi poemi, quando io, non me li ricordando quasi più, gli ho successi-

vamente letti ed esaminati, come se fossero stati d'un altro.

Quanto alle bellezze (se pur ve ne sono) non le rileverò mai individuandole; perchè in ciò potrei essere ancor vie meno creduto: benchè mi sentirei pure, se non l'abilità, il coraggio almeno di essere veritiero e giusto anche in questo. Ma siccome dei tratti che a me paiono belli (di chiunque siano) non ne posso parlare senza trasporto; che il lodar freddamente col labro è una prova certa di poco sentire nel cuore; ed ogni calda espressione su le proprie cose essendo suscettibile di farsi ridicola; non loderò io perciò nessuna cosa individuatamente mai. Se mi occorrerà tuttavia, nel parlare dei caratteri e condotta, di dover dire talvolta, ch'io credo che stian bene così, brevissimamente il dirò: il di più che non mi spiacerà, loderò col non biasimarlo. Talvolta forse mi avverrà anche di lodare senza accorgermene, e senza volerlo; e allora l'uomo si escusi. Talvolta, in fine, sarò pur costretto, parlando d'una cosa che crederò starvi bene, a dire ch'ella bene vi sta; ma, se chi mi legge vorrà prestarmi fede nel biasimo, perchè me la negherà nel non-biasimo? E qual è quella opera umana, che per quanto abbia ella difetti, alcuna bellezza non abbia?

Proponendomi io dunque, e promettendo di non mai individuarne nessuna, e di neppure accennarla quando me ne accorgerò in tempo, spero, che anche il mal disposto lettore da questa preventiva promessa ne trarrà argomento di sofferenza, e di una qualche fede nel rimanente.

Il metodo che intendo di tenere, per servire ancho alla brevità, si è di esaminare ogni tragedia da se, quanto al soggetto, alla condotta, affetti e caratteri di ciascuna, prendendo ad esaminarle nell'ordine, in cui sono state

composte, non come sono state stampate; ed in fine poi tutte insieme, quanto alla invenzione, sceneggiatura, e stile.

FILIPPO

Benchè sia certamente cosa tragica assai, che un padre per gelosia si tragga ad uccidere il proprio figlio, pure questo soggetto, in se terribile, a me sembra poco capace di ottima tragedia: ma tale soltanto mi cominciò a sembrare gran tempo dopo di averla scritta; onde l'ho lasciata esistere, poichè ne avea durata la fatica; ma certo, dopo una qualche esperienza del teatro, non l'avrei più tornato a scegliere. La ragion principale, per cui questo fatto mi pare poco teatrale, si è, che le passioni che lo cagionano non vi riescono suscettibili di quello sviluppo caldissimo, che solo fa scusare in palco le atrocità.

Filippo in questa tragedia è geloso, ma non per amore; ed è mille volte più superbo, vendicativo, e crudele. Quindi la sua gelosia assume una tinta così cupa, ed egli così poco si esterna, che lo spettatore che non gli legge profondamente nell'anima, (e questi saranno sempre i più) non può mai essere bastantemente commosso e riscaldato da quello ch'ei dice. Inoltre, la scellerata ipocrisia venendosi anch'ella ad unire alle sopraccennate atrocità, ne fa un tutto, terribilissimo sì, ma un carattere però (atteso il silenzio de'suoi mezzi) poco operante in apparenza, e perciò più assai proprio ad essere ampiamente narrato nella storia, che non da se stesso qua e là accennato nella tragedia.

Nel medesimo modo, ma per altre ragioni, Carlo non può essere, o non può almeno mostrarsi caldissimo amante in questa tragedia: perchè nei costumi nostri, e più an

cora nei costumi degli Spagnuoli d'allora, l'amor di figliastro a madrigna essendo in primo grado incestuoso ed orrendo, non si può assolutamente sviluppare, nè prestargli quel calore, che dovrebbe pure avere in bocca di Carlo, senza rendere questo principe assai meno virtuoso; e quindi, come più reo, assai meno stimabile, e men compatito. Questo mio Carlo dee dunque moltissimo amare, ma, contrastando sempre con se stesso e col retto, pochissimo dire: e quindi, non dovendosi egli mai interamente esalare, gli spettatori non verranno gran fatto commossi da una passione che egli sente bensì, ma non spiega.

Tutte le ragioni addotte per Carlo, militano anche tutte per Isabella; ma con la fortissima tinta di più, che essendo ella donna e moglie, tanto più riguardata dee procedere, e mostrarsi perciò tanto meno appassionata, perfino nei soliloqui stessi: perchè un animo nato a virtù, neppur con se stesso ardisce pienamente sfogare una simil passione.

Ecco dunque una tragedia, in cui i tre principali personaggi sono, qual per carattere, qual per dovere, tutti sempre in un certo ritegno, che non mostrandoli che mezzi, li dee far riuscir quasi freddi. Me ne sono avvisto anche scrivendola, e ho cercato di salvar la freddezza quanto più ho saputo. Confesso che non avendola io vista recitar bene, non posso dire se l'ho salvata in parte; ma son quasi certo, che in tutto non l' ho salvata; e che Filippo, Carlo, Isabella, e massime questi due, vanno lasciando all'uditore un desiderio ignoto di qualcosa più, che io pure non potea, o non sapea dar loro, senza cadere in altri errori più gravi; ove però alcuno ve ne abbia più grave che non è la freddezza. Ma nel dire io freddi, non ho inteso di dir gelidi; che se così li credessi, non esiste-

rebbero, o non ne parlerei. Gli alrri tre personaggi, nel loro genere, sono forse men difettosi, perchè dovendo in somma operare assai meno, si sviluppano pure assai più.

Gomez, benchè atrocissimo e vile, (ma egli era il favorito di un tal re) a chi non ha ripugnanza per questa specie di caratteri parrà nondimeno forse appunto quale doveva egli essere.

Leonardo, introdotto nel solo consiglio, mi pare anche ritratto dal naturale. Egli è tuttavia un personaggio episodico; e ancorchè possa produr qualche effetto, non era però necessario all'azione.

Perez, fenice de'cortigiani, opera e parla come può e dee; ma se egli avesse qualche scena di più con Carlo, potrebbero meglio svilupparsi tutti due, e quindi forse commoverebbero assai più. Non l'ho fatto, perchè la mia maniera in quest'arte (e spesso mal grado mio la mia natura imperiosamente lo vuole) è sempre di camminare, quanto so, a gran passi verso il fine; onde tutto quello, che non è quasi necessarissimo, ancorchè potesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire.

Dal totale di questi caratteri me ne risulta una tragedia, temo, di non molto caldo effetto, in cui l'orrore predomina assai su la pietà; e questo sarà per lo più il solito difetto delle presenti tragedie. Vi si aggiunga la troppa modernità del fatto, per cui questi Carli e Filippi non sono ancora consecrati nei fasti delle eroiche scelleratezze; e che, per non essere consecrati ancora dal tempo, costoro suonano assai meno maestà negli orecchi, che gli Oresti, gli Atrei, e gli Edippi; e quindi paiono sempre aver presa in attacco la grandi-loquenza.

Nella condotta del Filippo ci è pur anche dell'intralcio, ed ella mi sa di rappezzatura. Essendo questa la

seconda tragedia che io scriveva, e pochissima pratica avendo io allora dello sceneggiare, non potrei certo dar sempre plausibil ragione di ciascuna scena. Il terzo e quart' atto serbano ancora, nella loro non esatta connessione presente, alcun vestigio dell'essere stati altrimente prodotti; il quarto era terzo, e il consiglio stava nel quarto. Queste cose non si raggiustano mai benissimo, e tutto quello che non nasce intero di getto, si dee poi sempre mostrar difettoso agli occhi di chi acutamente discerne.

Circa alla catastrofe di questa tragedia, io rimango molto in dubbio, se ella stia bene o male così. Bisognerebbe ch'io la vedessi ottimamente recitata più volte, per ben giudicarne. Quel che mi pare a lettura, e che sul totale mi pare d'ogni mio quint' atto, si è, che le catastrofi, nel solo stampato non aiutate dall' azione, non possono ottenere, nè per metà pure, il loro effetto; essendo fatte assai più per gli occhi, che per gli orecchi. Ma di questa principalmente mi pare, che, o ella dovrà riuscire terribilissima, e non senza pietà frammista all'orrore; ovvero, per la fredda atrocità di Filippo, riuscirà fastidiosa fino alla nausea. Del che ne darà poi sentenza il tempo, e quel pubblico, che dopo me la vedrà ottimamente recitata.

POLINICE

Tragico soggetto egli è certamente ben questo, poichè l'ambizione di regno mista ad un odio fatale dagli Dei inspirato nel cuore di due fratelli, in punizione dell' incesto del loro padre, viene ad essere la cagione di una terribilissima catastrofe. Ma, convien dire il vero, che questo soggetto è pure assai meno tragico teatrale per noi, di quello che lo dovea essere pe' Greci, e per gli stessi Ro-

mani, i quali avendo pure le medesime opinioni religiose, poteano assai più di noi esser mossi da quella forza del fato, e dell'ira divina, che paiono essere i segreti motori di tutta questa tragedia. Tra le passioni che si sentono anche fra noi, le sole che hanno luogo nel Polinice, sono l'ambizion di regnare, e un odio insaziabile. Ma la prima, per non essere mai quella di un teatrale uditorio, poco forse lo commuoverà; la seconda, benchè passione possibile in ogni ente, pure innestata in cuore d'Eteocle principalmente, e figlia in lui della brama rabbiosa di esclusivamente regnare, entrerà anche pochissimo nel cuore degli spettatori; onde più orrore ne ritrarranno, che non commozione e pietà. Io sceglieva questo soggetto, più assai per bollore di gioventù, e infiammato dalla lettura di Stazio, che per matura riflessione: ma trovandomi poi la tragedia fatta, siccome credeva di averne pure cavato più bene che male, l'ho lasciata sussistere.

Eteocle, eccessivamente feroce, piacerebbe forse più, se il suo carattere non venisse misto di debolezza e viltà; poich'egli pure si arrende alla perfida doppiezza di Creonte, e s'induce a dar veleno al fratello; ma, nel concepirlo altramente, sarebbe allora mancata all' autore molta materia riempitiva dell'opera: quindi tutte le scene, di dubbia pace fra la madre e lui, di falsa riconciliazione tra i fratelli, e nel quarto l'effetto teatrale del nappo avvelenato, tutto questo sarebbe sparito, se Eteocle non fosse stato dissimulatore. Egli avrebbe dovuto fin dal terz' atto venirne a battaglia o a duello con Polinice, e terminare perciò la tragedia assai prima. Lascio giudici gli altri, se da questo indebolimento del carattere d'Eteocle ne sia ridondato più male, o più bene.

Di Polinice, dirò per la opposta parte lo stesso. L'an-

tichità gli presta un carattere a un di presso somigliantissimo a quel d'Eteocle. Ma tra due feroci tigri non avrebbe avuto luogo nessun parlamento; appena si sarebber veduti, doveano immediatamente avventarsi l'uno all'altro, e sbranarsi. Per renderli dunque teatrali e soffribili, ho creduto che si dovesse dare al lor odio delle tinte diverse, per cui suscettibile riuscisse d'una qualche sospensione. Il mio Polinice è dunque nato assai più mite, che non è Eteocle; egli ama moltissimo la sorella, la madre, la moglie, il figlio, ed il suocero; egli può quindi riuscire toccantissimo, e venir compatito. Eteocle, per non amare altro che il regno, riesce odiosissimo; ma potrà pure anche essere alquanto compatito, come ingannato e sedotto da Creonte, e come sforzato dalla necessità a difendersi in qualunque modo ei potrà.

Di Giocasta non mi occorre dir nulla, perchè a me pare ch'ella sia vera madre; ma tutto l'orrore dello stato suo non produrrà però in noi la metà dell'effetto, che avrebbe potuto produrre nei popoli di un'altra opinion religiosa.

Antigone, personaggio non necessario, ma certamente non inutile, coll'amar più Polinice ch'Eteocle, si mostra assai giusta; ma questa parzialità ragionevole, che rende non meno Antigone che Polinice assai più graditi agli spettatori, avrebbe disdetto assolutamente a Giocasta; chè troppo è diverso dall'amor di sorella l'amore di madre.

Di Creonte poi, altro non dirò, se non che questo iniquo carattere, senza cui pure la tragedia star non potrebbe, (almeno come l'ho ideata) verrà ad ottener favore dagli spettatori, ove egli non ne cavi le fischiate. In molte altre tragedie, e di sommi autori, ho veduti assai

di questi smaccati felloni introdottivi: al loro riapparire in palco vanno sempre eccitando un non so qual mormorio d'indegnazione; questo mormorio poi, secondo la destrezza dell'autore, e secondo l'abilità dell'attore, o viene a risolversi in un silenzio scontento, o in una manifesta nausea, o perfino in risate; massimamente quando il Creonte ardisce troppo lungamente e troppo spesso parlar di virtù, e pomposamente vestirseue; ovvero, quando in qualche soliloquio egli senza necessità malaccortamente discuopre al pubblico, più che non bisogna, la viltà tutta dell'animo suo. Non posso io dunque decidere, se in questo mio Creonte io abbia salvato affatto questi due principalissimi punti, perchè recitar non l'ho visto. Io prego perciò i futuri uditori (se pur mai ne avrò) volersi ricordare, che vedendo io rappresentato questo mio Creonte, io stesso l'avrei forse anche fischiato. Ma, non posso io dalla semplice lettura, nè per via della più matura ragionata riflessione, venirne in ciò a giudicar pienamente l'effetto della recita: un mezzo verso, anche una parola sola in un modo o nell'altro recitata, in un modo o nell'altro collocata, può ottenere i due effetti i più direttamente opposti nella mente degli uomini, cioè il terribile ed il risibile: che in cosa rappresentata e finta questi due contrarj effetti son vicinissimi sempre, stante che la massima parte degli spettatori niente affatto si scorda di essere in un teatro, di starvi pe'suoi danari, e di non vi essere nessuno vero importante pericolo, nè per se stessa, nè per gli attori.

Il detto fin qui lungamente, vaglia anche per la catastrofe di questa tragedia, la quale di sommo effetto può essere, o no, secondo che l'azione le servirà. L'autore dee sapere, e pesare il valore delle parole che egli fa dire in tali circostanze; non ci dee porre che le più semplici, le

più vere, le più spedite, e le meglio accennanti l'azione, lasciando il di più a chi spetta.

Il Polinice a me pare alquanto miglior che il Filippo; ma pecca anch'esso nella sceneggiatura e connessione di cose. Troppo lungo sarei, se individuarle volessi: io vedrò poi con sommo piacere questi difetti con maggior perspicacità, e con più verità ancora, dottamente rilevati da altri.

ANTIGONE

Questo tema, benchè assai meno tragico del precedente, mi pare con tutto ciò più adattabile ai nostri teatri e costumi; dove però le esequie di Polinice e degli Argivi non vengano ad essere il perno, ma bensì il solo pretesto della tragedia; il che mi pare d'aver fatto. In questa composizione mi nasceva per la prima volta il pensiero di non introdurvi che i soli personaggi indispensabili, e importanti all'azione, sgombrandola d'ogni cosa non necessaria a dirsi, ancorchè contribuisse pure all'effetto. In fine di questa prosa, dove parlerò dell'invenzione, penso di assegnare estesamente la ragione, che mi fece abbracciare questo sistema dappoi.

Tuttavia in questo primo tentativo io m'ingannava, e non poco; in quanto questo soggetto, arido anzi che nò, non presta neppure i quattro personaggi introdottivi; volendo (come io pretesi di farlo) che abbiano ciascuno un motore, benchè diverso, pure ugualmente caldo, operante, importante; e tutti sì fattamente siano contrastanti fra loro, che n'abbiano a ridondare delle sospensioni terribili, e delle vicende molto commoventi, e caldissime. Dalla esamina di ciascuno dei quattro verrò, credo, a provare e schiarire quanto io asserisco.

Antigone, protagonista della tragedia, ha per primo motore e passione predominante un rabbioso odio contro Creonte. Le ragioni di questo odio son molte e giustissime; le taccio perchè tutti le sanno; ma alle altre ragioni tutte sovrasta la fresca pietà di Polinice insepolto. Ecco già dunque due passioni in Antigone, che tutte due vanno innanzi all'amore ch'ella ha per Emone. Dall'avere il personaggio più d'una passione, allorchè le diverse non si riuniscono in una, ne risulta infallibilmente l'indebolimento in parte di tutte; e quindi presso allo spettatore assai minore l'effetto. Ma pure, le circostanze d'Antigone essendo queste per l'appunto, non credo che si debbano o possano, nè mutare, nè alterare. La passione vincitrice in Antigone venendo ad esser poi l'odio, che è pure essenzialissima parte del suo dovere di sorella e di figlia, questo amor suo per Emone, che pure è solo cagione dei tragici contrasti e della catastrofe, lascerà forse molto da desiderare.

Argia è mossa dall'amore del morto ed insepolto marito; altra passione non ha, nè dee avere; onde per quanto si vada costei innestando nella tragedia, ella non è punto necessaria mai in questa azione; e quindi, da chi severamente giudicherà, può anche venirvi riputata inutile affatto. Ma pure, se ella lo è quanto all'azione, a me inutile non pare quanto all'effetto; poichè nel primo, secondo, e quint'atto, ella può tanto più commovere gli spettatori, appunto perchè si trova ella essere d'un carattere tanto men forte, e in frangenti niente meno dolorosi di quelli d'Antigone.

Creonte, avendo in questa tragedia ammantato con la porpora regia la viltà sua, diventa più sopportabile assai che non lo è stato nel Polinice; tanta è la forza della falsa

opinione nelle cose le più manifestamente erronee. Ed in fatti, dovrebbe pure assai meno vile tenersi quell'uomo che fellon si facesse per arrivare ad un altissimo grado, che colui che essendoci pervenuto, volesse per tradimenti e violenze poi mantenervisi; avendone egli dal proprio potere tanti altri mezzi più nobili, generosi, ed aperti: ma così non è nella opinione dei più, alla quale il drammatico autore è pur troppo sempre costretto a servire. Creonte, per essere egli in questa tragedia tanto più re che padre, ne viene a destare tanto minor commozione d'affetti; eppure, non credo che si dovesse ideare altrimenti.

Emone, che può in sè riunire tutte le più rare doti, e che da altra passion non è mosso fuorchè dall'amor per Antigone, mi pare in questa tragedia il personaggio, a cui, se nulla pur manca, non è certo per colpa sua, ma di chi parlar lo facea. Forse a molti non parrà egli abbastanza innamorato, cioè abbastanza parlante di amore, e in frasi d'amante. Ma di questo non me ne scuso, perchè non credo mai che l'amore in tragedia possa accattare espressioni dal madrigale, nè mai parlar di begli occhi, nè di saette, nè d'idol mio, nè di sospiri al vento, nè di auree chiome, ec. ec.

Nel risolvermi a far recitare questa tragedia in Roma, prima che nessuna altra mia ne avessi stampata, ebbi in vista di tentare con essa l'effetto di una semplicità così nuda quale mi parea di vedervi; e di osservare ad un tempo, se questi soli quattro personaggi (che a parer mio erano dei meno caldi tra quanti altri ne avessi creati in altre tragedie di simil numero) venivano pure ad esser tollerabili in palco senza freddezza. Con mio sommo stupore trovai alla recita, che i personaggi bastavano quali erano, per ottenere un certo effetto; che Argia, benchè inutile,

non veniva però giudicata tale, e moltissimo inteneriva gli spettatori; e che il tutto in somma non riusciva nè vuoto d'azione, nè freddo.

E non si creda già, che io giudicassi allora la tragedia dall'esito ch'ella pareva ottenere piuttosto felice: io la giudicava anche molto dal semplice effetto che ne andava ricevendo io stesso; e così pure da un certo silenzio, dirci, d'immobilità negli spettatori; non dagli applausi loro, che questi si possono pur dare non sentiti, nè veri: ma quella specie di sforzato e pieno silenzio, non si può mai ottenere se non se da un certo vivo desiderio d'udire, il quale non è mai continuatamente provato da un uditorio qualunque (per quanto voglia egli benigno mostrarsi) ove freddezza vi sia nell'azione. Io, essendo veramente in mio cuore prevenuto che ci dovesse essere questo principalissimo difetto, godeva ad un tempo come autore che pur non ci fosse; ma mi doleva altresì, come critico, di essermi affatto ingannato. Tuttavia potrebbe anche, o tutto od in parte, esservi pure stato, e, non aver io visto sanamente; e quegli spettatori, o per civiltà, o per altra cagione, aver simulato e il desiderio d'udire, e la commozione, e aver dissimulata la noia.

La catastrofe, ch'io anche credeva dover essere di pochissima azione, e non molto terribile, mi parve alla recita riuscire di un grande effetto, e massimamente lo sarà, venendo eseguita con pompa e decenza in uno spazioso teatro. Il corpo d'Antigone estinta, ch'io temea potesse far ridere, o guastare l'effetto, pure (ancorchè in piccolissimo teatro, e privo di quelle illusioni cui lo spazio e l'esattezza mirabilmente secondano) non cagionava nessun moto che pregiudicasse in nulla all'effetto prefisso: parmi dunque, che molto meno lo cagionerebbe in un perfetto teatro.

Crederei, che nell'Antigone l'autore abbia fatto qualche passo nell'arte del progredire l'azione, e del distribuire la materia: e in ciò forse la scarsezza stessa del soggetto gli ha fatto assottigliare l'ingegno. Tuttavia il quarto atto riesce debole assai; e con alcuni pochi versi più, bene inseriti nel terzo, si potrebbe da esso saltare al quinto, senza osservabile mancamento. Questo è difetto grande; e si dee attribuire per metà al soggetto, per metà all'autore.

Mi sono assai più del dovere allungato su questa tragedia, perchè avendola io recitata, ne ho osservati molti e diversi effetti, che dell'altre non potrei individuare così per l'appunto; benchè io fra me stesso gl'immagini. Con tutto ciò, l'aver io visto non mal riuscire questa tragedia, il che mi determinava allora a stamparla con molte dell'altre, non mi ha però fatto mutar di parere circa essa: e ancorchè ella si avvolga sovra passioni più teatrali per noi, io la reputo pur sempre tragedia meno piena, e di assai minore effetto teatrale, che le due precedenti.

VIRGINIA

Più nobile, più utile, più grande, più terribile e lagrimevol fatto, nè più adattabile a tragedia in ogni età, in ogni contrada, in ogni opinione, non lo saprei trovar di Virginia. Un padre veramente costretto a svenare la propria figlia, per salvarle da una tirannica prepotenza la libertà e l'onestà, riesce cosa tragica in sublime grado, fra gli uomini tutti che vivono in società sotto leggi e costumi, quali ch'ei si siano. Tutte le passioni in questo avvenimento son vere, naturali, e terribili; nulla si accatta dalla religione, nulla dall'indole del governo, nè dalla favola,

nè dal destino: havvi di più, che questo memorabile accidente s'innesta su nomi romani, e viene ad esser la seconda cagione della vera vita, libertà, e grandezza del più sublime popolo che si sia mai mostrato nel mondo. Che si può egli desiderare di più? nulla certamente, quanto al soggetto: ma molto più forse ch'io non vi saprò vedere e rilevare, quanto alla maniera di trattarlo.

Tutto questo ho voluto premettere al mio esame, per dire e provare; che, stante le addotte ragioni, io credo Virginia un soggetto suscettibile di dare tragedia quasi perfetta; e che se questa non è riuscita tale, tutto quello che per arrivare al *quasi* le manca, viene ad essere colpa mera dell'autore, e non mai del soggetto; il quale, tolti certi piccoli nei che ha in se, e che avvertirò brevemente, tutto spira grandezza sempre, e verità, e terrore, e compassione caldissima.

Appio è vizioso, ma romano; e decemviro, da prima legalmente eletto dal popolo; egli è l'anima d'una nuova lodabile e approvata legislazione; egli è in somma di una tal tempra, che non è, nè può parere mai vile. Allorchè l'odio che eccitano i delitti, non partecipa in niente dello sprezzo, il personaggio che n'è reo, si vede comparire in palco senza ribrezzo, e con curiosità mista di maraviglia e di terrore.

Icilio mi pare e romano , ed amante, ciò vuol dire, non meno bollente di libertà che d'amore; e queste due passioni che nei nostri tempi non si vedono mai congiunte, stanno pure benisssimo insieme: perchè non si può certo amare moltissimo, nè la sposa, nè i figli, senza amare ancor più quelle sacre tutelari leggi, che ve li fanno tranquillamente in securtà possedere. Se dunque Icilio in questa tragedia riesce qual era, e quale dev'essere, non

se ne dia lode nessuna all'autore. Bastava leggere e invasarsi di Tito Livio, Icilio si cava di là bell'e fatto.

Virginia, mi pare amante e romana.

Virginio, mi pare padre e romano.

Numitoria, madre e romana. E di nessuno di questi mi occorre dir nulla, se non che quanto hanno essi di buono, tutto è del soggetto, e di Livio; quanto lor manca, è mio.

Il popolo, che qui è introdotto a parlare, mi pare non abbastanza romano, e mostrato troppo in iscorcio. Ne assegnerò brevemente la ragione. Quando questa tragedia verrà rappresentata ad un popolo libero, si giudicherà che in essa il popolo romano non dice e non opera abbastanza; e si dirà allora, che l'autore non era nato libero. Ma, rappresentata ad un popolo servo, si dirà per l'appunto l'opposto. Ho voluto conciliare questi due così diversi uditorj; cosa che raramente riesce senza difetto, e per cui si va a rischio per lo più di non piacere nè ai presenti, schiavi, nè ai futuri liberi popoli.

Marco è la principal macchia di questa tragedia, perchè non è in nulla romano, nè lo può, nè lo deve essere. Ma pure, essendo egli parte necessaria dell'azione, non voglio riportarne io il carico della viltà sua. Questo personaggio è figlio della tirannide d'Appio; sovr'esso se ne dee riversare l'odiosità; e all'autore si dee tener conto del non averlo intromesso mai, se non brevissimamente dove era necessario.

Scorsi così i personaggi, e trovatili tutti quali debbano essere, non conchiudo io perciò che la tragedia non abbia difetti. Due principalissimi ne ha; il primo, per quanto mi pare, si dee mezzo attribuire al soggetto; l'altro, interamente all'autore. I due primi atti sono caldi,

destano la maggior commozione, e crescono a segno, che se si andasse con quella progressione ascendendo, (come si dee) o converrebbe finir la tragedia al terzo, o la mente e il cuore degli spettatori non resisterebbero ad una tensione così feroce e continua. Dopo due atti, di cui il primo contiene un sommovimento popolare, e diverse parlate alla plebe, a fine di accenderla; il secondo un pomposo giudizio, in cui il popolo viene esortato, minacciato, incitato e raffrenato a vicenda; dopo due tali atti, qual può essere lo stato e la progressione di un'azione, che non riesca languida e fredda? Questa è la metà del difetto, che io dissi esser posta nel tema stesso; perchè tra un giudizio e l'altro bisogna assolutamente interporre uno spazio. L'altra metà che su l'autore ricade, si è, che bisognava forse distribuire la materia in tal modo, che in vece di due atti di spazio, ve ne rimanesse uno solo. Ho supplito nel terzo, col toccare altri tasti del cuore umano, sviluppandovi l' interno stato d'una famiglia appassionata, costumata, ed oppressa dalla pubblica nascente tirannide: e credo, che questo terz'atto possa, benchè senza tumulto, esser caldo in un'altra maniera quanto i due precedenti.

Ma nel venire al quarto, confesso che questo è il difetto capitalissimo di questa tragedia, e spetta interamente all'autore. Virginia non ha quest'atto: quei versi che ne usurpano il luogo, molto otterranno, se, benchè pochi, non parranno moltissimi; stante che l'azione per via di essi non viene niente affatto inoltrata. Ma pure, io che un tal difetto discopro per semplice amore di verità, prego ad un tempo stesso il pubblico di non lo dire a nessuno, fuorchè alla gente dell'arte, affinchè facciano essi meglio quando saranno in tal caso. Ne avverrà forse da questa segretezza

del pubblico, che alla rappresentazione il gran numero non se ne accorgerà affatto; e che molti perciò avranno avuto un certo piacere nell'udire un Virginio romano, padre, e soldato stare a fronte d'un Appio decemviro, e seco sviluppare quei nobili sensi, da cui dovea poi rinascere Roma, e rigermogliare in sè stessa quelle tante virtù, ch' ella mai fin allora non avea spinte tant' oltre.

Del quinto non parlo affatto, perchè, per certe parti, io lo dovrei lodar troppo; e per cert' altre, come per esempio l'uccisione di Icilio, rimango troppo in dubbio se non si poteva far meglio altrimenti.

Mi pare, che quanto all'economia del poema, in una materia difficilissima a distribuirsi, l'autore abbia anche un cotal poco progredito qui in tal arte.

AGAMENNONE

Quanto virtuosamente tragica e terribile riesce la precedente catastrofe, d'un padre che è sforzato di salvar la figlia uccidendola, altrettanto e più, viziosamente e orribilmente tragica è questa, di una moglie che uccide il marito per esser ella amante d'un altro. Quindi, in qualunque aspetto si esamini questo soggetto, egli mi pare assai meno lodevole di tutti i fin qui trattati da me.

Agamennone è per sè stesso un ottimo re; egli si può nobilitare e anche sublimare colla semplice grandezza del nome, e delle cose da lui fin allora operate: ma in questa tragedia non essendo egli mosso da passione nessuna, e non vi operando altro, che il farsi o lasciarsi uccidere, potrà essere con ragione assai biasimato. Vi si aggiunga, che il suo stato di marito tradito può anche (benchè l'autore grandissima avvertenza in ciò schivare ponesse) farlo pen-

dere talvolta nel risibile, per esser cosa delicatissima in se: e rimarrà sempre in dubbio, se questo difetto si sia scansato, o no, finchè non se ne vedrà, alla prova di molte ed ottime recite il pienissimo effetto.

Clitennestra, ripiena il cuore d'una passione iniqua, ma smisurata, potrà forse in un certo aspetto commovere chi si presenterà alquanto a quella favolosa forza del destin dei pagani, e alle orribili passioni quasi inspirate dai Numi nel cuore di tutti gli Atridi, in punizione dei delitti de'loro avi: chè la teologia pagana così sempre compose i suoi Dei, punitori di delitti col farne commettere dei sempre più atroci. Ma chi giudicherà Clitennestra col semplice lume di natura, e colle facoltà intellettuali e sensitive del cuore umano, sarà forse a dritto nauseato nel vedere una matrona, rimbambita per un suo pazzo amore, tradire il più gran re della Grecia, i suoi figli, e sè stessa, per un Egisto.

Così Elettra, a chi prescinde da ogni favola, non piacerà, come assumentesi ella le parti di madre, e con un senno (a quindici o vent'anni) tanto superiore all'età sua, e tanto inverisimile nella figlia d'una madre pur tanto insana. Elettra inoltre, non è mossa in questa tragedia da nessuna caldissima passione sua propria; e bench'ella molto ami il padre, la madre, il fratello, ed Egisto abborrisca, il tutto pure di questi affetti, fattone massa, non equivale a una passione vera qualunque, ch'ella avesse avuto di suo nel cuore, e che la rendesse un vero personaggio per se operante in questa tragedia.

Egisto poi, carattere orribile per sè stesso, non può riuscir tollerabile, se non presso a quei soli, che molto concedono agli odj favolosi de'Tiesti ed Atrei. Altrimenti per sè stesso egli è un vile, che altra passione non ha,

fuorchè un misto di rancida vendetta, (a cui si può poco credere, per non essere stato egli stesso l'offeso da Atreo) e d'ambizione di regno, che poco in lui si perdona, perchè ben si conosce ch'egli ne sarà incapace; e di un finto amore per Clitenneatra, il quale non solo agli spettatori, ma anche a lei stessa finto parrebbe, e mal finto, se ne fosse ella meno cieca.

Questi quattro personaggi, difettosi già tutti quattro assai per sè stessi, e forse anche in molte lor parti per mancanza di chi li maneggia, danno con tutto ciò una tragedia, che può allacciar tutto l'animo, e molto atterrire e commovere. Riflettendo io fra me stesso ad un tale effetto, che pare il contrario di quello che dovrebbero dar le cagioni, non ne saprei assegnare altra ragione, se non che la stessa semplicità e rapida progressione di questa tragedia, la quale tenendo in curiosità e sospensione l'animo, non lascia forse il tempo di avvedersi di tutti questi tanti capitali difetti.

Se non mi fossi proposto di non lodare, potrei per avventura dimostrare, che se questa tragedia ha del buono, quasi tutto lo ottien dall'autore; e che il suo cattivo lo ricava in gran parte da sè stessa.

L'arte di dedurre le scene, e gli atti, l'uno dall'altro, a parer mio, è stata qui condotta dall'autore a quel tal grado di bontà, di cui egli mai potesse riuscire capace. Ed in molte altre egli è bensì tornato indietro alle volte, ma in tal parte egli non ha mai ecceduto la saggia economia della presente tragedia.

ORESTE

Questa azione tragica non ha altro motore, non sviluppa nè ammette altra passione, che una implacabil vendetta. Ma, essendo la vendetta passione (benchè per natura fortissima) molto indebolita nelle nazioni incivilite, ella viene anche tacciata di passion vile, e se ne sogliono biasimare e veder con ribrezzo gli effetti. È vero altresì, che quando ella è giusta, quando l'offesa ricevuta è atrocissima, quando le persone e circostanze son tali, che nessuna umana legge può risarcire l'offeso, e punir l'offensore, la vendetta allora, sotto i nomi di guerra, d'invasione, di congiura, di duello, o altri simili, a nobilitarsi perviene, e ad ingannare le menti nostre, a segnò di farsi non solo sopportare, ma di acquistarsi maraviglia e sublimità. Tale, s'io non m'inganno, deve essere questa, ed a voler mettere l'Oreste in palco nel suo più favorevole aspetto, credo che bisognerebbe presentarlo allo stesso uditorio la sera consecutiva dell'Agamennone: che queste due tragedie si collegano insieme ancora più strettamente che il Polinice e l'Antigone; le quali due ricaverebbero pure un notabil vantaggio dal seguitarsi anche nella recita: colla differenza tuttavia, che l'Antigone scapiterebbe alquanto dopo il Polinice, in vece che l'Oreste crescerebbe dopo l'Agamennone; e a tal segno forse crescerebbe, che se si volesse alternare, l'Agamennone dopo l'Oreste verrebbe anche a piacere assai meno di prima. Da questa prefazioncella, essendomi già io svelato forse troppo nell'approvare il mio Oreste, e poco vedendovi da biasimare, debbo per legge di proprietà brevissimamente parlarne.

Oreste è caldo, a parer mio, in sublime grado; e

questo suo ardente carattere, aggiunto ai pericoli ch' egli affronta, può molto diminuire in lui l'atrocità e la freddezza di una meditata vendetta. Ma pure gli si potrà, ed anche con qualche apparente ragione, opporre, che tanta rabbia e animosità contra Egisto per una offesa fatta dieci anni prima al suo padre, e quando egli non era che in età di dieci in undici anni, oltrepassi il verisimile d'alquanto. Io nondimeno oppongo questa ragione a me stesso, non già perchè io valevole, nè vera la creda, ma perchè so che altri potrà dirla, o pensarla. Coloro dunque, che poco credono nella forza della passione di un'alta e giusta vendetta, si compiacciano di aggiungere nel cuore d'Oreste l'interesse privato, l'amor di regno, la rabbia di vedere il suo naturale retaggio occupatogli da un usurpatore omicida; e allora avranno in Oreste la verisimiglianza totale del furor suo. Vi si aggiungano inoltre i sensi feroci, in cui Strofio re di Focida lo dee aver educato; le persecuzioni che il giovine non può ignorare essergli state in mille luoghi suscitate dall' usurpatore; l'esser egli in somma figlio d'Agamennone, e il pregiarsene assai; tali cose tutte riunite, saranno per certo bastanti a immedesimare questa vendicativa passione in Oreste: che se egli non l'ha da molti anni già in core, e se non è cresciuta con esso, certamente egli non potrà (come altri poco maestrevolmente l'ha fatto) vestirsela come una corazza; e, molto meno, dopo essere stato per due o tre atti della tragedia ignoto a sè stesso, potrà egli divenire ad un tratto nei due ultimi un così vero figlio d'Agamennone, e un così acerrimo nemico di Egisto.

Elettra, stante le persecuzioni che soffre da Egisto, ed un misto di pietà e d'ira ch'ella va provando per la madre a vicenda; e attesa in somma la stessa ardentissi-

ma passione ch'è in lei, di vendicare il padre trucidato; Elettra diviene in questa tragedia un personaggio molto più tragico, che non lo sia stata nell'altra.

Clitennestra pure riesce un carattere difficilissimo a ben farsi in questa tragedia, dovendo ella esservi

Or moglie, or madre, e non mai moglie o madre.

e ciò era più facile a dirsi in un verso, che a maneggiarsi per lo spazio di cinque atti. Io credo nondimeno, che questa seconda Clitennestra, attesi i rimorsi terribili ch'ella prova, i pessimi trattamenti ch'ella riceve da Egisto, e le orribili perplessità in cui vive, possa inspirare assai più compassione di lei, che la Clitennestra dell'Agamennone; e credo, che lo spettatore la possa giudicare quasi abbastanza punita dalla orridezza del presente suo stato.

Pilade, mi pare quale dev'essere; assennato, ma caldissimo; in somma, quel raro e maraviglioso amico, di cui risuona ogni antica storia e poesia.

Egisto non può innalzarsi mai l'animo, per quanto egli segga sul trono; sarà sempre costui un personaggio spiacevole, vile, e difficilissimo a ben farsi; personaggio, che di pochissima lode riesce all'autore allor quando si è fatto soffribile, e di moltissimo biasimo, se tal non si è fatto.

L'agnizione tra Elettra e Oreste, può essere per certe parti biasimata come poco verisimile, o come non abbastanza ben maneggiata: che se Elettra (per esempio) dicesse il suo nome quando le vien chiesto; o se Oreste si ricordasse alquanto delle di lei fattezze, benchè a dir vero tra i quindici e i venticinque anni elle mutino al tutto; o se Oreste e Pilade vedendo una donzella sola, abbrunata, dogliosa, e sospirosa, la credessero Elettra, e le do-

mandassero se ella lo sia; sarebbe immediatamente finita quella specie di maraviglioso e di poetico che ci può essere in codesta agnizione. Ma l'autore potrebbe rispondere, che i confini del verisimile teatrale largheggiano alquanto più che non quelli del verisimile della vita familiare; e che Oreste e Pilade non si volendo nè dovendo svelare, non doveano neppure attentarsi di nominare Elettra, il che gli avrebbe convinti di essere troppo informati delle cose d'Argo, sendo forestieri allora dianzi approdativi.

Credo il quarto e quint'atto dover riuscire di un sommo effetto in teatro, ove fossero bene rappresentati. Nel quinto ci è un moto, una brevità, e un calore rapidamente operante, che dovrebbero commovere, agitare, e sorprendere singolarmente gli animi. Così a me pare, ma forse non è.

Tra le tragedie fin qui esaminate, direi che questa, consideratone il tutto, sia la migliore; ma, essendo cosa mia dirò soltanto, per non tradire il censore, ch'ella a me pare la meno difettosa di tutte le precedenti.

LA CONGIURA DE' PAZZI

Le congiure sono forse più difficili ancora a ridursi in tragedia, che non lo siano ad eseguirsi. Questa specie di umano accidente acchiude quasi sempre in sè un difetto, che lo impedisce di essere teatrale; ed è, che siccome i congiurati, per ragioni private o pubbliche, sono i giusti nemici del tiranno, e per lo più non ne sono parenti, nè avvinti ad essi d'alcuno altro vincolo; non riesce cosa niente *tragediabile*, che l'un nemico faccia all'altro quanto più danno egli può, ancor ch'ella sia cosa tragichissima; poichè dal solo contrasto tra le diverse passio-

ni, o di legami, o di sangue, viene a nascere quell'ondeggiamento d'affetti suscettibile veramente d'azion teatrale, fra l'odio che vorrebbe spento il comune oppressore, e quell'altro qualunque affetto che lo vorrebbe pur salvo.

In questa tragedia ho cercato di scemare in parte questo inerente difetto, facendo il principal congiurato, Raimondo, cognato dei due tiranni, e amantissimo della moglie, la quale lo è pure moltissimo di lui, benchè ami anch'ella i fratelli, a cui non è ella neppure discara. Questo urto di vicendevoli e contrarie passioni va prestando all'azione dei momenti teneri e caldi quà e là, per quanto mi pare: ma con tutto ciò non dico io, che si venga a compor di Raimondo un tutto che sia veramente tragico; perchè già si vede dalle sue prime parole, che le passioni d'odio privato e pubblico, di vendetta, e di libertà, sono troppe, perchè il cognatismo possa in nulla riuscire d'inciampo alla rabbia dei Pazzi. Ciò posto, io forse in più matura età non avrei tornato a scegliere un tal soggetto, a cui se oltre il difetto accennato, vi si aggiunge quello di essere un modernissimo fatto, succeduto in un paese piccolissimo; fatto, da cui non ne risultavano che debolissime, oscure, e passeggere conseguenze; egli viene sotto ogni aspetto a mostrarsi poco degno del coturno. Gran fatica, grand'ostinazione, arte moltissima, e calore non poco, è stato adoprato nel condurre questa tragedia: eppure, tanta è l'influenza del soggetto, che con molti più sforzi fattivi in ogni genere, ella riesce tuttavia tragedia, per sè stessa, minore di quasi tutte le fin qui accennate.

Raimondo, è un carattere anzi possibile che verisimile. Tale è la sorte di un Bruto toscano, che per quanto venga infiammato, innalzato, e sublimato da chi lo ma-

neggia, la grandezza in lui parrà pur sempre più ideale che vera, e la metà di quello ch'ei disse, posta in bocca del Bruto romano, verrà ad ottenere doppio effetto. Tra i soggetti o grandiosi per sè stessi, o fatti tali da una rimotissima antichità; e quelli che tali non sono, corre non molto minor differenza che tra i soggetti del dramma e quelli della tragedia. In questo Raimondo, mi pare che oltre la sublimità, riprensibile forse come gigantesca vi sia anche un calor d'animo d'una tal tempra, che non so se potrà (come lo desidero) infiammare moltissimo l'animo dei presenti uditori.

Bianca è moglie, madre e sorella; ma non credo di averle potuto o saputo prestare quella tale grandezza, che non dovendo esser romana, io mal poteva indovinare quale potesse pur essere; e la ho perciò, o tralasciata, o male eseguita.

Guglielmo è un repubblicano fiorentino; e quindi, assai più verisimile che Raimondo. Il costume di padre e di vecchio mi pare ben osservato in costui; egli nondimeno mi pare un personaggio piuttosto irreprensibile, che lodevole.

Salviati rimane nel fatto un personaggio subalterno ai due Pazzi; il suo carattere sacerdotale spande su la catastrofe un certo che di risibile, misto di un orrore che non può ancora per parecchi anni esser tragico nella presente Italia, ma che forse un giorno anche ad essa potrà parer tale.

Lorenzo (ancorchè l'autore fosse uno dei congiurati contr'esso) ha pure a mio parere, da lodarsi moltissimo del modo con cui egli vien presentato in questa tragedia: e credo io, che tutta la schiatta medicea presa insieme, non abbia mai dato un'oncia della altezza di questo Lo-

renzo: ma bisognava pur farlo tale, affinchè degnamente contra lui potesse congiurare Raimondo.

Giuliano è un tiranno volgare. Non era difficile nè ad idearsi, nè ad eseguirsi. I ritratti si fanno più facilmente che i quadri.

Nella condotta, questa tragedia ha un difetto capitalissimo, di cui però prego il lettore, o lo spettatore, a rendere in lealtà buon conto a sè stesso, se egli se ne sia avvisto da se; e se, avvedendosene, ricevuto ne abbia noia e freddezza. Questa tragedia non ha che soli due atti, e sono il terzo ed il quinto. Nei due primi non si opera nulla affatto: vi si chiacchiera solamente, onde la tragedia potrebbe, con pochi versi d'esposizione di più, benissimo cominciare al terz'atto. Con tutto ciò, se il quarto non tornasse ad essere immobile, e a ricadere in chiacchiere, il difetto dei due primi atti, supplito col calore della libertà, e dei diversi affetti, paterno e maritale e fraterno, non mi comparirebbe forse così grande.

La catastrofe, che per dover essere necessariamente eseguita in un nostro tempio, non si poteva esporre in teatro, mi ha anche molto sbalzato fuori della mia solita maniera, che è di por sempre sotto gli occhi e in azione tutto quello che por vi si può.

Risulta dunque al censore di questa tragedia, ch'ella è difettosa in più parti, e di difetti non rimediabili, e da molti forse anche non escusabili. L'autore nondimeno, atteso lo sviluppo di alcune importanti e utilissime passioni che gli ha prestato questo soggetto, per nessuna cosa del mondo vorrebbe non l'aver fatta.

DON GARZIA

Se il luogo della scena di questa tragedia, invece di essere la moderna Pisa, fosse l'antica Tebe, Micene, Persepoli, o Roma, questo fatto verrebbe riputato tragico in primo grado. Un fratello che uccide il fratello, e un padre che vendica l'ucciso figlio coll'ucciderne un altro; certo, se mai catastrofe vi fu e feroce, e terribile, e mista pure ad un tempo di somma pietà, ella era tale ben questa. Ma pure, mancandovi la grandezza vera dei personaggi, e la sublimità delle cagioni a tali inaudite scelleratezze, viene il soggetto a perdere gran parte della sua perfezione. Ho fatto quanto ho saputo per sublimare queste cagioni, frammischiandole coll'ambizione di regno: ma per lo regno di Firenze e di Pisa, non si può mai tanto innalzare un eroe, che a chi lo ascolta egli venga a parere veramente sublime. Tale è l'errore dei più; facilmente pare esser grande colui, che ad una cosa grandissima aspira; e inutilmente vuol farsi creder tale, anche essendolo, colui che aspira ad una molto minore. Al fatto ho aggiunto del mio (di che talvolta me ne vergogno non poco) quel terzo fratello, che essendo il solo scellerato davvero, cerca, come il Creonte nel Polinice, di seminar discordia per raccoglierne regno. Quest'aggiunta mi era necessaria per condur la mia tela, e per dare alla dissensione per sè stessa generosa dei due fratelli, quel fine ad un tempo scellerato e innocente ch'ella ebbe: tutto ciò accresce certo l'orrore di questa tragica orditura, e riesce, se non altro, adattatissimo almeno ai tempi, ai costumi, e agli eroi di cui tratta.

Questo fatto storico viene da alcuni per stitichezza negato, o minorato d'assai. Ma ciò pochissimo importa

al poeta, che sopra una base possibile e verisimile, da molti narrata e creduta, e quindi al certo non interamente inventata, ne posa la favola, e ad arbitrio suo lo conduce. Certo è, che codesti due fratelli ebbero rissa fra loro; che morirono in brevissimo tempo amendue, e la loro madre sovr'essi; e che i loro corpi furono di Pisa arrecati tutti tre ad un tempo in Firenze. Se ne mormorò sommessamente, e con terrore moltissimo, in tutta Toscana; ma nessuno osò indagare, e molto meno narrare un tal fatto. Ma è certo ancor più, che se così non seguiva, visti i costumi della scellerata schiatta dei Medici, questo fatto potea benissimo in tutte le sue parti seguire così.

Prima di parlare dei personaggi visibili, mi occorre in questa tragedia di brevemente toccare i due personaggi invisibili, ma molto operanti, dall'autore introdotti in questa tragedia, e da cui credo che molto più utile ne cavasse col non mostrargli in teatro, che se mostrati gli avesse. E sono, Salviati, ch'è il perno della ferocità di Cosimo; e Giulia, oggetto principalissimo del terribile contrasto dei diversi affetti che si vanno sviluppando in Garzia. Se questi due fossero introdotti in palco, verrebbero a duplicare e ad allungare molto l'azione; e niuna cosa potrebbero aggiungervi, che gli altri assai più brevemente, e con forse maggiore effetto, già non la dicano in vece loro. Questo metodo di valersi di personaggi non visti, e con tutto ciò operanti, credo che (servendosene con sobrietà e senza accattarli, soltanto allor che il soggetto lo vuole) potrà riuscire di qualche effetto in teatro.

Cosimo è grandemente crudele, assoluto, e veemente; ma con tutto ciò non è grande: e anche mi pare, che quest'ultima tinta della impetuosità di carattere non sia in lui abbastanza ben toccata, e progredita nel corso della

tragedia, per trarre poi gradatamente con verisimiglianza questo orribile padre ad un tauto eccesso, di trucidare il proprio figlio quasi fra le braccia della madre.

Diego, eroe possibile in un figlio di un moderno Duca di Toscana, non ha in sè stesso grandezza eccedente il suo stato; ma ne ha abbastanza, mi pare, per rendersi ben affetto l'uditorio, e lasciar di se una certa maraviglia non del tutto spogliata di pietà.

Don Garzia, protagonista, ricade nel difetto di Raimondo della precedente tragedia; e per essere anch' egli di troppo alti pensieri, e impossibili quasi nello stato suo, diventa un personaggio poco verisimile, ancorchè non falso. Pure, quale altra tinta se gli sarebbe potuta mai dare, per far nascere fra lui e Diego una rissa che tragica fosse, e che con verosimiglianza menasse a tanta catastrofe? Ecco prova manifestissima, che un autore che cerchi d'esser sublime davvero, non dee impacciarsi mai con gente che sublime non poteva pur essere.

Pietro è veramente l'eroe, quale quella iniqua prosapia li prestava: ma, per esser egli e vero, e verisimile, e tragico, ne riesce egli men nauseoso? Un velo densissimo, sparso su tutte le sue parole e opere nel corso della tragèdia, lo va salvando (ma forse non abbastauza) da quel disprezzo misto di orrore e d'indegnazione, che nasce dal suo scelleratamente fosco procedere. Egli si è però svelato non poco nel consiglio dell'atto primo col padre; onde ogni delitto si dee aspettar da costui: ma se l'autore ha avuto la destrezza di non farlo poi abbastanza appalesar da sè stesso, l'orribil dubbio, in cui l'uditore cadrà circa ai suoi tradimenti, verrà rattemprato alquanto dalla incertezza dei mezzi e dell'esito; e allor che lo spettatore perverrà ad essere quasi certo, che Pietro sia quel tal mo-

stro ch'egli temea, non se lo vedendo più innanzi agli occhi, e l'attenzione sua principale venendosi a rivolgere ad un maggiore eccesso, quello di Cosimo contra il figlio; nessuno, credo, o almeno pochissimi, accorgersi potranno di questo difetto che ha Pietro in sè stesso: difetto che lo renderebbe insopportabile ove se ne avesse piena certezza da prima, e il tempo quindi nel progresso della tragedia di assaporarne la insoffribile atrocità.

Eleonora è madre; parziale di Garzia, ma non abbastanza calda e operante in questa tragedia. L'essere ella una mezza privata, come figlia d'un semplice vicerè di Napoli, non mi ha concesso di troppo inalzarla, ancorchè Spagnuola, per non gonfiare oltre il vero, e senza necessità, tutti i miei personaggi. Ne risulta forse da ciò, ch'ella riesce per lo più trivialetta, e poco tragicamente maestosa.

Il modo con cui si viene a raggruppare questo orrendo accidente, l'introduzione dei due fratelli nella grotta, il ritrovato della grotta stessa; queste cose tutte si possono dal censore con ottime ragioni biasimare, e dall'autore con altre ottime ragioni difendere. Ma e l'uno e l'altre, inutili per ora sarebbero; bisogna da prima vedere alla recita qual sia l'effetto che ne ridonda. Se la cosa cammina, se non dà tempo a queste sofisticherie, è segno che ella sta bene così, ancor che star meglio potesse: se al contrario la cosa, o per poca rapidità, o per qualche non avvertita inverisimiglianza, dà tempo ai più degli spettatori nell'atto pratico di riflettervi è segno che ella male vi sta. Ogni invenzione teatrale, da cui dee nascere un qualche grande e subito effetto, è giustificata abbastanza allorchè non è inverisimile, e ne vien prodotto l'effetto.

Devo però dire, per amor del vero, che la feroce atrocità di Cosimo, nel voler che sia l'amante stesso

della figlia che ne uccida il padre, pecca nell'essere, o almeno nel parere gratuita; stante che a Cosimo non mancherebbero altri mezzi per far trucidar quel Salviati. Ma questo mezzo serviva meglio all'autore, il quale forse ha errato nell'adattare più la cosa all'azione, che non l'azione alla cosa: nondimeno io debbo anche dire, che in questo luogo gli si può forse perdonare questa mancanza d'arte, essendo questo uno dei suoi meno spessi difetti.

La tragedia, premesse queste osservazioni su l'invenzione, non mi pare del rimanente mal condotta: ella è di uno sviluppo gradato assai, e sempre sospensivo e dubbioso; e di uno scioglimento rapido, e terribile, più che null'altra. Giudicandola io coi semplici dati dell'arte, la crederei superiore alla Congiura, (benchè questa tanto minori cose racchiuda) per esserne il soggetto tanto più caldo, appassionante, e terribile per sè stesso.

MARIA STUARDA

Questa infelicissima regina, il di cui nome a primo aspetto pare un ampio, sublime, e sicuro soggetto di tragedia, riesce con tutto ciò uno infelicissimo tema in teatro. Io credo, quanto alla morte di essa, che non se ne possa assolutamente fare tragedia; stante che chi la fa uccidere è Elisabetta, la natural sua capitale nemica e rivale; e che non v'è tra loro perciò nè legami, nè contrasti di passione, che rendano *tragediabile* la morte di Maria, abbenchè veramente ingiusta, straordinaria, e tragicamente funesta. Quanto a quest'altro accidente, della morte del marito di Maria, di cui ella venne incolpata, se avessi pienamente creduto che tragedia non se ne potesse veramente comporre, non avrei tentato di farla: confesso tuttavia,

che già prima d'imprenderla, moltissimo temeva in me stesso ch'ella non si potesse far ottima. Per due ragioni pure l'ho intrapresa; prima perchè mi veniva un tal tema con una certa premura proposto da tale a cui non potrei mai nulla disdire; seconda, per un certo orgoglietto d'autore, che credendo aver fatto già otto tragedie, i di cui soggetti, tutti scelti da lui, tutti più o meno gli andavano a genio, volea pure provarsi sopra uno, che niente stimava, e che poco piaceagli; e ciò, per vedere se a forza d'arte gli verrebbe fatto di renderlo almen tollerabile. L'autore non può per anco stabilirsi perfetto giudice, se tale gli sia riuscito di farla, che non avendola vista finor recitare, non può con giustezza opinare su l'effetto: io dico bensì, che di quanto ha in sè questa tragedia di debole e cattivo, se ne dee principalmente incolpare il soggetto; e di quanto ella venisse ad aver di buono, lodarne sommamente l'autore, che in essa ha disgraziatamente impiegato molta più arte, e sottigliezza, e avvertenza, e fatica, che in nessuna dell'altre.

Maria Stuarda, che dovrebbe essere il protagonista, è una donnuccia non mossa da passione forte nessuna; non ha carattere suo, nè sublime. Regalmente governata da Botuello, raggirata da Ormondo, spaventata e agitata da Lamorre; ci presenta questa regina un ritratto fedele di quei tanti principi che ogni giorno pur troppo vediamo, e che in noi destano una pietà, la quale non è tragica niente.

Arrigo, personaggio ancor più nullo che non è la regina, mezzo stolido nelle sue deliberazioni, ingrato alla moglie, incapace di regno, minor di sè stesso e di tutti; credo che appena perverrà egli ad essere tollerato in teatro.

Botuello è un iniquo raggiratore; e sventuratamente costui è il solo personaggio operante in questa tragedia.

Ormondo è bastantemente quale dev' essere; in bocca soa lo sviluppo delle femminili e regie accortezze d'Elisabetta, possono destare una certa attenzione non mai passionata, ma istoricamente politica.

Lamorre è, a parer mio, il personaggio, che (non essendo però in nulla necessario in questa azione) non lascia pure di renderla assai più viva, e alquanto straordinaria; ove chi ascolta si voglia pure presentare alle diverse opinioni, che in que' tempi regnavano nella Scozia, così sanguinosamente feroci, e che furon poi quelle che trassero la infelice Maria a morir sovra un palco. La parte profeticameote poetica di Lamorre nel quint' atto potrebbe forse in qualche modo scusare molti degli antecedenti e susseguenti difetti della tragedia.

Si osservi, quanto alla condotta, che i due personaggi regali, essendo per sè stessi debolissimi e nulli, la tragedia si eseguisce tutta dai tre inferiori; difetto capitalissimo nei re di tragedia; a cui pure ci dovrebbero avere oramai pienamente avvezzati i re di palazzo.

Il tutto di questa tragedia mi riesce e debole, e freddo; onde io la reputo la più cattiva di quante ne avesse fatte o fosse per faroe l'autore; e la sola, ch'egli non vorrebbe forse aver fatta.

ROSMUNDA

Questo fatto tragico è interamente inventato dall'autore, e non so con quanta felicità. Egli acquista forse un certo splendore dall'esserne il carattere del protagonista appoggiato ad un personaggio noto e verace, i di cui delitti fanno rabbrividir nelle storie. Ma l'antichità e l'illustrazione hanoo pur tanta influenza su le opinioni degli uomini,

che Rosmunda, per non essere stata Greca o di altra possente nazione antica, e per non essere stata mentovata da un Omero, da un Sofocle, da un Tacito, o da altri grandi, non può andar del pari con Clitennestra, nè con Medea. L'ha mentovata però nelle sue Storie il nostro Machiavelli; a cui, perch'egli appaia ai nostri occhi un Tacito, null'altro manca se non che gli Italiani ridiventino un popolo. Nulladimeno, io non trovo questa universale opinione falsa del tutto; perchè l'uomo non può mai spogliare il fatto, nè delle persone, nè dei tempi, nè delle conseguenze che da esso derivate ne sono. Onde, con questa proporzione, tra due fatti eguali in tutte le loro parti, ma succeduti, l'uno fra grande e possente nazione con rivoluzione memorabile dopo; l'altro fra un piccolo popolo, senza che ne resultassero delle innovazioni grandiose; il primo sarà riputato grande, e degno di storia, e di poema, il secondo di nessuno dei due. Ma pure l'antichità somma, e le molte illustrazioni, suppliscono alla grandezza. Quindi un re di Tebe in tragedia riesce un personaggio molto superiore a un re di Spagna o di Francia, benchè questi di tanto lo eccedano nella potenza; perchè la picciolezza nell'antichità si smarrisce, e la durevol grandezza nei grandi antichi scrittori si acquista.

Vengo da tutto ciò a dedurre, che questi secoli bassi a cui io ho appoggiato questo fatto, essendo per la loro barbarie e ignoranza così nauseosi, che i loro eroi non sono saputi, nè se ne vuole udir nulla, io certamente ho errato nello scegliere sì fatti tempi per innestarvi questa mia favola. Credo oltre ciò, che sia anche mal fatto di volere interamente inventare il soggetto d'una tragedia, perchè il fatto non essendo noto a nessuno, non può acquistarsi quella venerazione preventiva, ch'io credo quasi ne-

cessaria, massimamente nel cuore dello spettatore, affinch'egli si presti alla illusion teatrale: e fermamente credo (quanto alla grandezza tragica dei personaggi) dover loro giovare moltissimo, pria che dicano e mostrino essi di essere o di volersi far grandi, un certo splendore del nome che per essi già dica che il sono, e che esserlo debbono. Nè l'autore tragico che è uno solo, e che debbe ai molti piacere, può quindi farsi a combattere questa opinione, (o vera o falsa ch'ella sia) per cui gli uomini non accordano nobiltà e grandezza in supremo grado alla istantanea e semplice virtù. Se da una aristocrazia si dovesse estrarre un re elettivo, chi ardirebbe proporvi per re un uomo ignoto a tutti fino a quel punto? e, propostolo pure, chi lo vorrebbe creder mai degno? niuno al certo, finchè le sue vere virtù conosciute e provate non valessero a far forza a tutti. Così, quella tragedia che si raggira sopra un fatto ignoto, e con nomi, o ignoti, o non ancora illustrati, non può far forza alla opinione, finchè non è stata riconosciuta per ottima. E siccome questo non si ottiene mai nè in una rappresentazione o lettura, nè in due, mi pare più savio assai (viste le tante altre difficoltà che già sono da superarsi in quest'arte) di non andarsi a cercare gratuitamente quest'una di più. E ciò credo io, e lo affermo con tanto più intera persuasione, quanto vedo che si va incontro a una maggiore difficoltà per ottenerne una lode minore: atteso che io reputo molto più facil cosa l'inventare a capriccio dei temi tragici, che il pigliare, e variare, e far suoi i già prima trattati. E con queste parole, *far suoi i temi già prima trattati*, ardirei io (benchè non sappia quasi nulla il latino) d'interpretare quel notissimo passo di Orazio nella poetica:

Difficile est proprie communia dicere.

passo, che per una certa sua apparente facilità viene saltato a piè pari da tutti i commentatori, e dai più dei lettori inteso appunto all'opposto. Questo pensiero mi par nondimeno assai più giusto, più pregno di cose, e quindi più degno di Orazio: ma pure io per avventura in questo m'inganno.

Contra l'uso mio, mi sono qui oltre il dovere allargato a dir quello che non era forse necessario al proposito; ma potendo ciò non riuscire inutile affatto per quelli che professan quest'arte, ve lo lascio, e alla tragedia ritorno.

Rosmunda, è carattere di una singolare ferocia, ma pure non inverisimile, visti i tempi: e forse non del tutto indegna di pietà riesce costei, se prima che alle sue crudeltà, si pon mente alle crudeltà infinite a lei usate da altri. Ove se le fosse dato un più caldo amore per Almachilde, la di lei gelosia e crudeltà sarebbe riuscita più calda, e quindi più compatita: ma bisognava pur darle altre tinte che all'amor di Romilda: oltre che l'amore nelle persone feroci ha sempre un certo colore aspro e inamabile.

Almachilde mi pare un carattere veramente tragico, in quanto egli è colpevole ed innocente quasi ad un tempo; ingiusto ed ingrato per passione, ma giusto e magnanimo per natura; ed in tutto, e sotto vari aspetti, fortissimamente appassionato sempre, e molto innalzato dall'amor suo.

Romilda, mi pare che faccia un contrasto molto vivo e tenero con la ferocia di Rosmunda; ed ella mi par calda quanto basti.

Ildovaldo, è un perfetto amatore e un sublime guerriero. Le tinte del suo carattere hanno però un non so che di ondeggiante fra i costumi barbari dei suoi tempi, e il

giusto illuminato pensare dei posteriori, per cui egli forse non viene ad avere una faccia interamente longobarda. Ma in ogni secolo ci può nascere degli uomini che non siano dei loro tempi, e massimamente nei barbari e oscuri. A me pare, che questo picciolo grado d'inverisimiglianza, allorchè non eccede, possa prestare infinite bellezze; ma che non si possa pure scusare dell'esser difetto.

Mi risulta dal tutto, che questa tragedia è la prima di quattro soli personaggi, in cui all'autore sia riuscito di creare quattro attori diversi tutti, tutti egualmente operanti, agitati tutti da passioni fortissime, che tutte s'incalzano e si urtano e s'inceppan fra loro: e l'azione me ne pare così strettamente connessa, e varia, e raggruppata, e dubbiosa, che sia impossibile il prevederne lo scioglimento. Ma tutto questo (se pur vi si trova) è in parte il vantaggio che si ottiene dal trattare soggetti inventati, i quali si fanno arrivare al punto che si vuole, e in cui si fa nascere quegli incidenti che si giudicano di maggior effetto. Ma pure, questo vantaggio non ne compensa i sopraccennati svantaggi.

Il terribilissimo frangente in cui stanno due amanti che vedono l'amata sotto il pugnale della oltraggiata rivale, senza poterla salvare, è stato preso in parte da un romanzo francese, intitolato. *L'homme de qualité*. Gli spettatori giudicheranno poi un giorno quanto egli sia stato bene o male adattato al teatro dall'autore.

OTTAVIA

Pervennto alla metà della mia carriera tragica, mi sono (a quel ch'io spero) ravveduto in tempo dell'errore, in cui era caduto da quattro tragedie in qua, nella

scelta de' soggetti, o troppo moderni, o non abbastanza grandiosi; errore, da cui necessariamente si genera una non picciola dissonanza fra l' intonazione e il soggetto. Risoluto perciò di ritornarmene per sempre fra Greci, o Romani, od altri antichi, già consecrati grandi dal tempo, nel risalire a loro, io mi sono alla prima non troppo felicemente forse inceppato in questo Nerone, da cui non era facile il distrigarsi.

Nerone è quel tal personaggio, che ha in sè tutta l'atrocità, e più che non ne fa d'uopo, per riuscir *tragediabile*; come anche tutta la grandezza che si richiede, per far sopportare l'atrocità. Ma Nerone non ha, nè se gli può prestare, tutto quel calore di appassionato animo, che in supremo grado è necessario al personaggio degno di tragedia. Io perciò son d'avviso che costui non si debba esporre sul palco; ma che, se pur ci si pone, abbia ad essere o come questo mio, o, su questo andare, meglio eseguito da mano più esperta; ma non però mai minorato, nè addobbato alla foggia nostra, nè adattato ai nostri tempi e costumi. Perchè, ammettendo anche per vero, che noi non abbiamo per ora, nè possiamo avere per re de' tai mostri, tuttavia siccome sono possibili in natura, poichè vi sono stati, si debbono ognora rappresentare dal vero. Tra i tanti effetti che ne ridonderanno, (se alcuno effetto in una colta nazione ridonda dal teatro permanente) uno per l'appunto dei massimi che risultarne dovrà dalla evidente rappresentazion d'un Nerone, sarà quello di assolutamente impedire che degli altri Neroni vi siano. Chi può dubitare che se in Roma ai tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano, e di tante altre simili fiere, vi fosse stato un ottimo e continuo teatro, in cui fra molte altre rappresentazioni una avesse ritratto dal vero alcun simile inaudito tiranno; chi

può dubitare che questo non sarebbe stato un terribilissimo freno a coloro affinchè tali non divenissero, o che se pure lo divenivano, non li soffrissero i popoli? Si dirà che tali mostri venendo al principato, tutto impediscono, sconvolgono e spengono. Rispondo; che il tiranno può spegnere tutto, fuorchè una ottima tragedia, di cui potrà bensì sospendere od impedire la recita, ma non toglier mai che gli uomini la leggano, che si ricordino d'averla vista recitare, che ne sappiano gl'interi squarci a memoria, e che debitamente gli adattino: anzi, coll'impedirla o sospenderla, ne invoglierà egli vie più gli uditori; svelerà maggiormente sè stesso; e si anderà così preparando maggiori ostacoli nella opinione di tutti: e da questa sola universale opinione dipende pur sempre, qual ch'egli sia, interamente tutto il potere suo. Io stimo dunque Nerone un personaggio non molto commovente in palco, ma moltissimo utile.

Ottavia può, a parer mio, molti e diversi affetti destare nel cuore di chi l'ascolta; e quanto più Nerone raccapricciare farà gli uditori, tanto più li farà piangere Ottavia. Se ella possa amar Nerone, fino a quel segno, e come, e perchè, ne ho assegnate le ragioni (quali assegnarle ho saputo) nel rispondere al signor Cesarotti; onde, per non ripeterle, le tacerò. Ridico solamente, che se Ottavia abborrisse Nerone come il dovrebbe, Nerone ne riuscirebbe di tanto meno biasimevole di ucciderla, ed ella di tanto meno da noi compatibile.

Poppea, degna dell'amor di Nerone, non credo si dovesse fare altrimenti; ma su questo modello ammesso, ella si potea forse meglio eseguire.

Tigellino, degno ministro di un tal principe.

Seneca in questa tragedia è discolpato in gran parte

delle taccie, che meritamente forse gli venivano date dai Romani stessi. Ma, per averlo io molto innalzato, e fattolo quale avrebbe dovuto e potuto essere, non credo però d'averlo fatto inverisimile, ancorchè ideale.

Questi caratteri tutti se hanno qualchè verità, bellezza e grandiosità, è tutta dovuta a Tacito. Io gli ho piuttosto tradotti e parafrasati, che creati.

La contesa fra le due donne rivali nel terzo, e nel nel quinto, l'avvelenamento d'Ottavia per via dell'anello; son due tratti che facilmente possono in palco divenire risibili, se sono eseguiti dai soliti attori italiani. Ma, purchè il lettore non ne possa giustamente ridere, è bastantemente giustificato lo scrittore.

Il timore di cui è impastato sempre ogni detto, ogni moto, ed ogni pensiero di Nerone, spande sovr'esso una tinta di viltà, che da alcuni sarà biasimata, e che in fatti sempre guasta, o menoma assai la grandezza del tragico eroe. Ma pure, senza questo cont'nuo timore, la ferocia natia di Nerone sciolta da ogni riguardo non lascerebbe durar la tragedia oltre due atti. All'arrivo di Ottavia, se le avventerebbe egli, e la svenerebbe. Questo timore vien dunque ad essere il necessarissimo perno, su cui sta come in bilico questa intera azione, e le sue diverse vicende. Ma, per essere questo timore necessario e giovevole, ne riesce egli men difettoso? Confesso, che a me non piace, e attribuisco in gran parte a questo difetto la non abbastanza piena impressione che riceve il mio cuore da questa tragedia, la quale pur non mi pare per altra parte nè inverisimile, nè mal tessuta, nè trascurata.

TIMOLEONE

Questa terza tragedia di libertà, bench'ella debba cedere a Virginia per la pompa e grandiosità, e alla Congiura de' Pazzi per la rabbia che mi vi pare sovranamente agitare quei congiurati, mi pare nondimeno ch'ella le superi di gran lunga per la semplicità dell'azione, per la purità di questa nobil passione di libertà, che ne riesce la sola motrice. e per l'avervi in somma l'autore saputo forse cavare dal poco il moltissimo. Di più non dirò quanto al soggetto; e forse tradito dall'amor proprio, ne ho io già detto assai troppo. Ma pure, se mi sono scostato dal vero, nol facea come ingannatore, ma come ingannato; e quindi più scusabile apparirne dovrò benchè pure a me stesso nol sono, di essermi scostato dalla risoluzione presa fin da principio, di tacere là dove credo che si potrebbe lodare. Desidererei davvero che questo Timoleone fosse d'un altro, per poterlo senza arrossire minutamente individuare.

Timoleone, è cittadino e fratello.

Timofane, è tiranno e fratello; entrambi son figli.

Demarista, è donna, e madre, e donna.

Echilo, è cittadino ed amico.

Tali quattro personaggi messi in azione, prestano di necessità molte cose importanti da dirsi: ma vero è, che questo fatto essendo quasi privato, e maneggiandosi nel limite della loro casa infra essi soli, viene spogliato d'ogni magnificenza, e può anche a molti parer totalmente privo d'azione. Pure, un fratello, che combatte fra l'amor della patria e quel del fratello, e che opera il possibile per salvar l'una e l'altro, parrà sempre una importantissima

azione a quegli uditori fra cui si troveranno molti uomini che siano ad un tempo e cittadini e fratelli: e per quelli principalmente, credo che la esponesse in palco l' autore.

MEROPE

Il parlar del soggetto di Merope, è un *portar nottole a Atene*, o *vasi a Samo*. Mi son dovuto anche già dilungare alquanto su questa nel rispondere a certe ingegnose obiezioni del signor Cesarotti: onde, non mi resta quasi nulla da qui inserire su questa tragedia, non volendomi dal mio proposto rimuovere. I paragoni son tùtti delicatissimi a farsi ed odiosi; e la persona che vien creduta parziale, non è mai quella che li possa discretamente fare con felicità d'esito, e con vero vantaggio dell'arte. Mi tocca pure di render conto brevissimo del carattere dei miei personaggi, caso che non fossero quegli stessi delle altre Meropi.

Merope mi pare esser madre dal primo all'ultimo verso; e madre sempre; e nulla mai altro, che madre: ma madre regina in tragedia, non mamma donnicciuola.

Polifonte, è tiranno sagace, destro e prudente; e, per quanto mi sembra, verisimile tiranno, e non vile.

Egisto è un giovanetto ben nato, e talmente educato, che egli può veramente assumere il personaggio di nipote d'Alcide, allor che viene a conoscer sè stesso, senza punto uscir di sè stesso.

Polidoro mi pare quale dovea essere colui, a chi una regina affidava il suo più caro pegno, l'unico figlio rimastole, il solo legittimo erede del trono.

L' autore ha dovuto di necessità impiegare molta più arte nel condurre questa tragedia, che in nessuna altra sua;

dovendo sempre avere innanzi agli occhi, che se egli non la intesseva meglio, cioè più semplicemente, più verisimilmente, e più caldamente, che le precedenti di un tal nome, egli dimostrava contro a sè stesso ch'ella era stata temerità l'intraprendere di far cosa fatta. Ma debbo pur anche confessare per amor del vero, ch'ove egli mai fosse in ciò rinscito, la gloria di chi tratta un soggetto per così dire esaurito dagli altri, rimane assai picciola; in quanto chi vien dopo si può interamente valere delle bellezze trovate dai predecessori, e toglierne o minorarne i difetti. Tanto maggiore quindi glie ne spetta la vergogna, se egli non vi è riuscito. Ove ciò sia di questa tragedia, un qualche dotto e cortese critico è tenuto d'illuminare e convincer l'autore ed il pubblico, coll'individuargliene, chiarirne, e provarne i difetti. Io son certo, che l'autore glie ne saprà molto grado, e glie ne testimonierà gratitudine pubblica; e questa ultima Merope così censurata, se ne rimarrà quindi, come le infelici ali d'Icaro, un monumento perenne della stolta baldanza dell'autor suo. Io, come censore, ci vedo anche qua e là dei difetti, e non pochi; ma li lascio, e in più gran numero, e con più sana ed utile critica, rilevare da altri. Mi trovo nondimeno tenuto a svelarne uno, che si va spandendo sul totale di questo poema; cd è, il vedersi chiaramente, che il genere di passione molle materna, (prima base di questa tragedia) non è interamente il genere dell'autore.

SAUL

Le antiche colte nazioni, o sia che fossero più religiose di noi, o che in paragone dell'altre stimassero maggiormente sè stesse, fatto si è, che quei loro soggetti, in

cui era mista una forza soprannaturale, esse li reputavano i più atti a commuovere in teatro. E' certamente non si potrà nè dire nè supporre, che una città come Atene, in cui Pirrone, e tanti altri filosofi d'ogni setta e d'ogni opinione pubblicamente insegnavano al popolo, fosse più credula e meno spregiudicata che niuna delle nostre moderne capitali.

Ma comunque ciò fosse, io benissimo so, che quanto piacevano tali specie di tragadie a quei popoli, altrettanto dispiacciono ai nostri; e massimamente quando il soprannaturale si attacca dalla propria nostra officina. Se ad un così fatto pensare non avessi trovato principalmente inclinato il mio secolo, io avrei ritratto dalla Bibbia più altri soggetti di tragedia, che ottimi da ciò mi pareano. Nessun tema lascia maggior libertà al poeta di innestarvi poesia descrittiva, fantastica, e lirica, senza punto pregiudicare alla drammatica e all'affetto; essendo queste ammissioni o esclusioni una cosa di mera convenzione; poichè tale espressione, che in bocca di un Romano, di un Greco (e più ancora in bocca di alcuno de' nostri moderni eroi) gigantesca parrebbe e sforzata, verrà a parer semplice e naturale in bocca di un eroe d'Israele. Ciò nasce dall'avere noi sempre conosciuti cotesti biblici eroi sotto quella sola scorza, e non mai sotto altra; onde siamo venuti a reputare in essi natura, quello che in altri reputeremmo affettazione, falsità, e turgidezza.

L'aprire il campo alle immagini, il poter parlare per similitudini, potere esagerare le passioni coi detti, e render per vie soprannaturali verisimile il falso; tutti questi possenti aiuti, riescono di un grande incentivo al poeta per fargli intraprendere tragedie di questo genere: ma le rendono altresì, appunto per questo, più facili assai a

trattarsi; perchè con arte e abilità minore il poeta può colpire assai più, e oltre il diletto, cagionar maraviglia. Quel poter vagare, bisognando: e il parlar d'altro, senza abbandonare il soggetto; e il sostituire ai ragionamenti poesia, e agli affetti il maraviglioso; era questo un gran campo da cui gli antichi poeti raccoglieano con minor fatica più gloria. Ma il nostro secolo, niente poetico, e tanto ragionatore, non vuole queste bellezze in teatro, ogniqualvolta non siano elle necessarie ed utili, e parte integrante della cosa stessa.

Saul, ammessa da noi la fatal punizione di Dio per aver egli disobbedito ai sacerdoti, si mostra, per quanto a me pare, quale esser dovea. Ma per chi anche non ammettesse questa mano di Dio vendicatrice aggravata sovr'esso, basterà l'osservare, che Saul credendo d'essersi meritata l'ira di Dio, per questa sola sua opinione fortemente concepita, e creduta, potea egli benissimo cadere in questo stato di turbazione, che lo rende non meno degno di pietà, che di maraviglia.

David, amabile e prode giovinetto, credo che in questa tragedia, potendovi egli sviluppare principalmente la sua natla bontà, la compassione che egli ha per Saul, l'amore per Gionata e Micol, ed il suo non finto rispetto pe' sacerdoti, e la sua magnanima fidanza in Dio solo; io credo che da questo tutto ne venga David a riuscire un personaggio ad un tempo commoventissimo, e maraviglioso.

Micol, è una tenera sposa e una figlia obbediente; nè altro dovea essere.

Gionata ha del soprannaturale forse ancor più che David; ed egli in questa tragedia ne ha più bisogno, per poter mirar di buon occhio il giovinetto David, il quale

preconizzato re dai profeti, se non era l'aiuto di Dio, dovea parere a Gionata piuttosto un rivale nemico, che non un fratello. L'effetto che risulta in lui da questa specie di amore inspirato e dalla sua totale rassegnazione al voler divino, parmi che sia di renderlo affettuosissimo in tutti i suoi detti al padre, alla sorella, e al cognato, e ammirabilissimo, senza inverisimiglianza, agli spettatori.

Abner, è un ministro guerriero, più amico che servo a Saulle; quindi egli a me non par vile, benchè esecutore talora dei suoi crudeli comandi.

Achimelech è introdotto qui, non per altro, se non per avervi un sacerdote, che sviluppasse la parte minacciante e irritata di Dio, mentre che David non ne sviluppa che la parte pietosa. Questo personaggio potrà da taluno, e non senza ragione, esser tacciato d'inutile. Nè io dirò che necessario egli sia, potendo benissimo stare la tragedia senza esso. Ma credo, che questa tragedia non si abbia interamente a giudicare come l'altre, colle semplici regole dell'arte; ed io primo confesso, che ella non regge a un tale esame severo. Giudicandola assai più su la impressione che se ne riceverà, che non su la ragione che ciascheduno potrà chiedere a sè stesso della impression ricevuta, io stimo che si verrà così a fare ad un tempo e la lode e la critica del soprannaturale adoprato in teatro.

Tutta la parte lirica di David nel terz'atto, siccome probabilmente l'attore (quando ne avremo) non sarà musico, non è già necessario che ella venga cantata, per ottenere il suo effetto. Io credo, che se un'arpa eccellente farà ad ogni stanza degli ottimi preludi esprimenti e imitanti il diverso affetto che David si propone di destare nell'animo di Saul, l'attore dopo un tal preludio, potrà semplicemente recitare i suoi versi lirici; ed in questi gli

sarà allora concesso di pigliare quella armoniosa intuonazione tra il canto e la recita, che di sommo diletto ci riesce allor quando sentiamo ben porgere alcuna buona poesia da quei pochissimi che intendendola, invasandosene, non la leggendo e non la cantando, ce la sanno pur fare penetrar dolcemente per gli orecchi nel cuore. Se questo David sarà dunque mai qual dev'essere un attore perfetto, egli conoscerà, oltre l'arte della recita, anche quella del porger versi; e s'io non mi lusingo, questi versi lirici in tal modo presentati, e interrotti dall'arpa maestra nascosa fra le scene, verranno a destare nel cuore degli spettatori un non minore effetto che nel cuor di Saulle.

Quanto alla condotta, il quart'atto è il più debole, e il più vuoto, di questa tragedia. L'effetto rapido e sommamente funesto della catastrofe, crederei che dovesse riuscire molto teatrale.

In questa tragedia l'autore ha sviluppata, o spinta assai più oltre che nell'altre sue, quella perplessità del cuore umano, così magica per l'effetto, per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie, a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa. Questa perplessità è uno dei maggiori segreti per generar commozione e sospensione in teatro. L'autore, forse per la natura sua poco perplessa, non intendeva questa parte nelle prime sue tragedie, e non abbastanza ha saputo valersene nelle seguenti, fino a questa, in cui l'ha adoprata per quanto era possibile in lui. Ed anche, per questa parte, Saul mi pare molto più dottamente colorito, che tutti gli eroi precedenti. Ne'suoi lucidi intervalli, ora agitato dalla invidia e sospetto contra David, ora dall'amor della figlia pel genero; ora irritato contro ai sacerdoti, or penetrato e compunto di timore e di rispetto per Iddio; fra le orribili tempeste della trava-

gliata sua mente, e dell'esacerbato ed oppresso suo cuore, o sia egli pietoso, o feroce, non riesce pur mai nè disprezzabile, nè odioso.

Con tutto ciò un re vinto, che uccide di propria mano sè stesso per non essere ucciso dai soprastanti vincitori, è un accidente compassionevole sì, ma per quest'ultima impressione che lascia nel cuore degli spettatori, è un accidente assai meno tragico, che ogni altro dall'autore finora trattato.

AGIDE

Nella breve dedicatoria da me premessa all'Agide, avendone io toccato alquanto il soggetto, non molto mi dovrebbe ora rimanere ad aggiungervi. È questa, la quarta mia tragedia di libertà: ma io credo, che quella divina passione venga qui ad assumere un aspetto affatto diverso e nuovo, dal ritrovarsi ella così caldamente radicata nel cuore di un re. Un tal soggetto, che se non fosse testimoniato dalle storie, parrebbe ai tempi nostri impossibile; un tal soggetto, vista la comune natura dei re e degli uomini, non è forse facile ad esser presentato a popoli non Greci, nè Romani, sotto aspetto di verisimiglianza. Ed ancorchè io pur fossi riuscito a renderlo tale, non mi lusingo perciò di aver altresì riuscito ad appassionare gli spettatori per Agide. Tra molte ragioni, che assegnarne potrei, questa principalissima mi basti sola: gli uomini pigliano poca parte alle sventure di colui che precipita manifestamente sè stesso, mosso a ciò da una passione che essi non credono vera, nè quasi possibile, perchè non la sentono. Questa ragione milita assai meno in tutte le altre mie tragedie di libertà, in cui per lo più è un privato op-

presso che congiura contra un potente oppressore: nel qual caso la invidia, passione la più comunemente naturale nell'uomo volgare, opera nel suo cuore quello stesso effetto che negli alti animi opera l'amore di libertà; e quindi egli vede con piacere e commozione che chi opprimere voleva, oppresso rimanga. Ma un re, (benchè un re di Sparta fosse una cosa assai diversa dagli altri tutti) un ente pure, che porta il nome di re, e che vuole a costo del trono, della vita, e perfin della propria fama, porre in libertà il suo popolo, fra cui egli pur non è schiavo, e nella di cui libertà egli perde molta potenza e ricchezza, senza altro acquistarvi che gloria e anche dubbia; un tal re, riesce di una tanta sublimità, che agli occhi di un popolo non libero egli dee parere più pazzo assai che sublime. Una tragedia d'Agide potrebbe forse ottener sommo effetto in una repubblica di re; cioè in quel tal popolo, (tale è stato per assai tempo il romano) in cui vi fossero molti grandi potenti, che tutti potrebbero per la loro influenza attentarsi di assumere la tirannide; ma dove, non essendo tuttavia ancora corrotti, pochi vi penserebbero, e nessuno lo ardirebbe; perchè quei potenti si crederebbero pur anco più grandi per l'essere eguali fra loro e non tiranni del popolo, che non pel diventare, col mezzo della forza, l'esecrazione e l'obbrobrio dei cittadini tutti, a cui si verrebbero con un tale attentato a manifestare di gran lunga minori in virtù. Una tal repubblica riapparirà forse un giorno in Italia, sì perchè tutto ciò che è stato può essere, sì perchè la pianta uomo in Italia essendovi assai più robusta che altrove, quando ella venga a rigermogliare virtù e libertà, la spingerà certamente (come già lo ha provato coi fatti) assai più oltre che i nostri presenti eroi boreali, fra cui la libertà si è piuttosto andata a nascondere, che non

a mostrarsi in tutto il suo nobile immenso e sublime splendore.

Ma tornando io alla tragedia, e giudicando quest'Agide con i nostri dati, la reputo tragedia di un sublime più ideale che verisimile, e quindi pochissimo atta ad appassionare i moderni spettatori.

Il carattere d'Agide, già è definito abbastanza dalla sentenza che si dà della tragedia.

Leonida, è un re volgare. Una certa mezza pietà mista di maraviglia, ch'egli mostra per Agide dopo averlo incarcerato e successivamente sino al fine, potrà forse non ingiustamente parere una discordanza dal suo proprio carattere. Chi la vorrà scusare, dirà che Leonida, come suocero d'Agide, come padre tenerissimo d'Agiziade, e tenuto ad Agide stesso della propria vita, potea benissimo, nel vederlo vicino a perire, sentire in sè alcun contrasto in favor di un oppresso. Chi lo vorrà biasimare, dirà che quello stesso Leonida, che nel terz'atto a tradimento imprigiona Agide, che nel quarto lo accusa, e nel quinto lo tragge a morir colla madre, non può sentirne pietà nessuna, e che fuor d'ogni verisimiglianza la finge. Io non ne dirò altro, se non che Leonida è uomo e re volgarissimo.

Agesistrata, è una madre spartana.

Agiziade, come moglie e madre affettuosissima, potrà pure alquanto commuovere: questi due affetti son d'ogni secolo, e d'ogni contrada.

Anfare, è piuttosto un infame ministro di assoluto re, che non un magistrato indipendente in un misto governo. Ma, nella confusione d'ogni cosa in cui giacea Sparta, allora già corrottissima, e degna omai quasi di avere un assoluto re, io credo che Anfare potesse esser tale.

Questa tragedia potrà forse parere eccellente ad al-

cuni, mediocre a molti altri, e a taluni pur anche cattiva. Io non vi so scorgere dei difetti importanti di condotta; ma ve li sapranno pur ritrovare quei molti, che giudicandola mediocre o cattiva, dovranno, per essere creduti, assegnarne dimostrativamente il perchè.

SOFONISBA

Un caldissimo amante, costretto di dare egli stesso il veleno all'amata per risparmiarle una morte più ignominiosa; il contrasto e lo sviluppo dei più alti sensi di Cartagine e di Roma; ed in fine, la sublimità dei nomi di Sofonisba, Massinissa, e Scipione; queste cose tutte parrebbero dover somministrare una tragedia di primo ordine. E, per essermi da prima sembrato così, mi sono io indotto ad intraprendere questa. Ma, o ne sia sua la colpa, o mia, o di entrambi, ella pure mi riesce, or dopo fatta, una tragedia se non di terz'ordine, almen di secondo. Se io mi ingannassi nello sceglierla o nell'eseguirla, ovvero se io m'inganni nel giudicarla, altri lo vedrà e dirà, assai meglio di me.

Due difetti principali io scorgo in questo soggetto, i quali, aggiunti forse a qualch'altro che io non vi scorgo, vengono ad essere la cagione della mediocrità del tutto. Il primo difetto è, che questa moglie di due mariti, è cosa, per sè stessa, troppo delicata e scabrosa e rasentante la commedia, per potere interamente schivare il ridicolo. Mi pare di averlo in parte salvato col preventivo grido della morte di Siface, e col ritrovarsi Sofonisba sposa solamente e non moglie ancora, di Massinissa. Con tutto ciò, questo stato di Sofonisba non dee molto piacere ai nostri spettatori. L'altro difetto è, che per quanto Scipio-

ne si colorisca sublime in questa tragedia, non essendo egli mosso da ninna calda passione, egli la raffredda ogni volta che vi si impaccia: eppure egli è parte integrante dell'azione, poichè Roma è il solo ostacolo alla piena felicità di Massinissa. Ma un uomo sommo per sè stesso, (quale è Scipione) che freddamente eseguisce le parti ingiuste ed atroci di un popolo soverchiatore, il quale potrebbe benissimo lasciare sposar Sofonisba da Massinissa; un tal uomo, diviene odioso a chi lo ascolta, benchè egli pure nol sia, nè esserlo voglia. E ancorchè le ragioni politiche scusino il popolo e il senato di Roma del diffidarsi di Sofonisba, dell'inimicarla, e perseguitarla; e benchè l'amicizia caldissima che l'autore ha prestato a Scipione per Massinissa faccia sorgere in lui un certo contrasto tra il suo freddo dovere, e il non freddo impulso dell'amicizia, nulladimeno, il difetto naturale inerente al personaggio di Scipione non viene già ad esser tolto, per essere alquanto menomato, deviato, e nascosto. Io son quasi certo in me stesso, che lo spettatore, senza sapersi render conto de'moti dell'animo suo, sentirà in questa tragedia molto minor commozione di quello che la sventnra di questi eroi dovrebbe naturalmente destare; e ciò soltanto, perchè la sventura dei due amanti non diventa di necessità indispensabile per alcuna intrinseca cagione o contrasto che sia in essi, ma per l'ostacolo solo di Scipione e di Roma. Le cagioni forse di questa minor commozione stanno anche in alcun altro difetto che io vedere non so; e nell'assegnare questo come il vero, non intendo io di dir altro, se non che non ne so scorgere alcuno che con maggior verisimiglianza mi si appresenti.

Sofonisba ha in sè stessa tre grandezze; quella di cittadina di Cartagine, nipote di Annibale; quella di regina

di un possente impero; e la terza, che assaissimo s'innalza sovra queste due di cui si compone, quella del proprio animo. Sofonisba con tutto ciò non può riunire al grande l'appassionatissimo carattere dell'amore, perchè all'amore suo per Massinissa si mesce e dee mescersi in troppo gran dose l'odio per Roma: l'amore quindi ne ha il peggio; oltre che, a questo suo amore non si può neppure prestare un legittimo sfogo, diventando reo ogni amore in colei che ridiviene moglie di Siface. Sofonisba quindi mi pare uno di quei personaggi, che senza essere dei più tragici, può e deve riuscire uno dei più sublimi in tragedia. Onde, se questa non è tale, e nel più eccelso grado, la colpa sarà dell'autore soltanto.

Siface, riesce molto difficile a ingrandirsi; ed è più difficile ancora il salvarne la maestà e il decoro. Un re vinto, maturo, innamorato, inopportunamente risuscitato, e la di cui recente memoria già già quasi era obbliata e tradita dalla supposta vedova moglie; io stesso benissimo vedo, e quanto altri mai, che un simile eroe può essere facilmente posto in canzone da chiunque anche con poco ingegno vorrà pigliarsi il pensiero di porvelo. Ma, se questo mio Siface meriti di essere canzonato, ne lascio giudice altrui. Ove egli non lo potesse essere con retto e imparziale giudizio, l'autore avrebbe riportato gran palma: ove egli non ne andasse esente del tutto, la vergogna non sarebbe che per metà dell'autore; a Siface stesso ne spetta giustamente il di più, poichè nè un istante pure avrebbe egli dovuto sopravvivere alla sua intera sconfitta.

Massinissa, può essere e mostrarsi innamorato, senza far ridere; poich'egli è giovane, vincitore, riamato, e ardentissimo.

Scipione, personaggio così sublime e commovente

nella storia, io spero ch'egli abbia ad essere anche sublime non poco in questa tragedia; ma, torno a dire ch'egli non vi è niente tragico, e la sua stessa sublimità che gli è pur tanto dovuta, qui lo pregiudica fors'anche. Eccone in breve la ragione. Scipione è per sè stesso quel tale, a cui nessun uomo, in nessun luogo, sotto nessuno aspetto preceder dovrebbe; eppure qui tutti tre i personaggi lo precedono (e di gran lunga) in calore, che è la più importante prerogativa del tragico eroe. Scipione vien dunque a star male per tutto ove egli il primo non sia. E il pacifico animo, per quanto esser possa grande in sè stesso, non può sul teatro mai stare accanto, nè molto meno primeggiare, agli animi appassionati, operanti, ed ardenti.

Poche tragedie prestano, a parer mio, alla sublimità del parlare quanto questa, ancorchè i suoi eroi non siano mossi da alcuna passione del più sublime genere: ma la sola sublimità, ove non riunisca in se una dose pari di affetto, piace assai più nella storia che non sul teatro, dove l'abbondanza di quella non compensa mai la mancanza o la scarsità di questa.

Nel quint'atto i mezzi impiegati per trarre Massinissa ad uccidere Sofonisba, non mi soddisfanno; ma ancorchè in varie maniere li mutassi e rimutassi, non ho saputo far meglio.

MIRRA

Benchè nello scriver tragedie io mi compiaccia assai più dei temi già trattati da altri, e quindi a ognuno più noti; nondimeno, per tentare le proprie forze in ogni genere, siccome ho voluto in Rosmunda inventare interamente la favola, così in Mirra ho voluto sceglierne una,

la quale, ancor che notissima, non fosse pure mai stata da altri trattata, per quanto io ne avessi notizia. Prima di scrivere questa tragedia io già benissimo sapea, doversi dire dai più, (il che a dirsi è facilissimo, e forse assai più che non a provarlo) che un amore incestuoso, orribile, e contro natura, dee riuscire immorale e non sopportabile in palco. E certo, se Mirra facesse all'amore col padre, e cercasse, come Fedra fa col figliastro, di trarlo ad amarla, Mirra farebbe nausea e raccapriccio: ma, quanta sia la modestia, l'innocenza di cuore, e la forza di carattere in questa Mirra, ciascuno potrà giudicarne per sè stesso, vedendola. Quindi, se lo spettatore vorrà pur concedere alquanto a quella imperiosa forza del fato, a cui concedeano pur tanto gli antichi, io spero ch'egli perverrà a compatire, amare, ed appassionarsi non poco per Mirra. Avendone io letto la favola in Ovidio, dove Mirra introdotta dal poeta a parlare narra il suo orribile amore alla propria nutrice, la vivissima descrizione ch'ella compassionevolmente le fa de'suoi feroci martirj, mi ha fatto caldissimamente piangere. Ciò solo m'indusse a credere, che una tale passione, modificata e adattata alla scena, e racchiusa nei confini dei nostri costumi, potrebbe negli spettatori produrre l'effetto medesimo che in me ed in altri avrà prodotto quella patetica descrizione di Ovidio. Non credo, finora, di essermi ingannato su questa tragedia, perchè ogniqualvolta, io non me ne ricordando più affatto, l'ho presa a rileggere, sempre ho tornato a provare quella commozione stessa che avea provata nel concepirla e distenderla. Ma forse in questo, io come autore mi accieco: non credo tuttavia d'esser io tenero più che altri, nè oltre il dovere. Posto adunque, che Mirra in questa tragedia appaia, come dee apparire, più innocente assai

che colpevole; poichè quel che in essa è di reo, non è per così dir niente suo, in vece che tutta la virtù e forza per nascondere, estirpare e incrudelire contra la sua illecita passione anco a costo della propria vita, non può negarsi che ciò sia tutto ben suo; ciò posto, io dico, che non so trovare un personaggio più tragico di questo per noi, nè più continuamente atto a rattemprare sempre con la pietà l'orror ch'ella inspira.

Quelli che biasimar vorranno questo soggetto, dovrebbero per un istante supporre, ch'io (mutati i nomi, il che m'era facilissimo a fare) avessi trattato il rimanente affatto com'è; e ammessa questa supposizione, dovrebbero rendere imparziale e fedel conto a sè stessi, se veramente questa donzella, che non si chiamerebbe Mirra, verrebbe nel decorso della tragedia a sembrar loro piuttosto innamorata del padre, che di un fratello assente, o di un altro prossimo congiunto, o anche d'uno non congiunto, ma di amore però condannabile sotto altro aspetto. Da nessuna parola della tragedia, fino all'ultima del quint'atto, non potranno certamente trar prova, che questa donzella sia rea di amare piuttosto il padre, che di qualunque altro illecito amore; ed essendo ella rea in una tal guisa sempre dubbiosa, più difficilmente ancora si dimostrerà che ella debba riuscire agli spettatori colpevole, scandalosa, ed odiosa. Ma avendola io voluta chiamar Mirra, tutti sanno tal favola, e tutti ne sparleranno, e rabbrividire vorranno d'orrore già prima di udirla.

Io, null'altro per l'autore domando, se non che si sospenda il giudizio fin dopo udite le parti; e ciò non è grazia, è mera giustizia. A parer mio, ogni più severa madre, nel paese il più costumato d'Europa, potrà condurre alla rappresentazione di questa tragedia le proprie don-

zelle, senza che i loro teneri petti ne ricevano alcuna sinistra impressione. Il che non sempre forse avverrà, se le caste vergini verranno condotte a molte altre tragedie, le quali pure si fondano sopra lecitissimi amori.

Ma, comunque ciò sia, senza accorgermene ho fin qui riempito assai più le parti d'autore, che non quelle di censore. Il censore nondimeno, ove egli voglia esser giusto, e cercare i lumi ed il vero per lo miglioramento dell'arte, dee pure, ancorchè lodare non voglia, assegnare le ragioni, il fine, ed i mezzi, con cui una opera qualunque è stata condotta.

Del carattere di Mirra ho abbastanza parlato fin qui, senza maggiormente individuarlo. Nel quart'atto c'è un punto, in cui strascinata dalla sua furiosa passione, e pienamente fuor di sè stessa, Mirra si induce ad oltraggiare la propria madre. Io sento benissimo ch'ella troppo parrà, e troppo è rea in quel punto: ma, data una passione in un ente tragico, bisogna, pure, per quanto rattenuta ella sia, che alle volte vada scoppiando; che se nol facesse, e debole e fredda sarebbe, e non tragica: e quanto più è raro questo scoppio, tanto maggiore dev'essere, e tanto più riuscirne terribile l'effetto. Da prima rimasi lungamente in dubbio, se io lascierei questo ferocissimo trasporto in bocca di Mirra; ma osservatolo poi sotto tutti gli aspetti, e convinto in me stesso, ch'egli è naturalissimo in lei, (benchè contro a natura sia, o lo paia) ve l'ho lasciato; e mi lusingo che sia nel vero; e che perciò potrà riuscire di sommo effetto quanto all'orror tragico, e molto accrescere ad un tempo la pubblica compassione ed affetto per Mirra. Ognuno, spero, vedrà e sentirà in quel punto, che una forza più possente di lei parla allora per bocca di Mirra; e che non è la figlia che parli alla madre,

ma l'infelice disperatissima amante all' amata e preferita rivale. Con tutto ciò io forse avrò errato, al parere di molti, nell'inserirvi un tal tratto. A me basta di non avere offeso nè il vero nè il verisimile, nello sviluppare (discretamente però) questo nascosissimo, ma naturalissimo e terribile tasto del cuore umano.

Ciniro, è un perfetto padre, e un perfettissimo re. L'autore vi si è compiaciuto a dipingere in lui, o a provar di dipingere, un re buono ideale, ma verisimile; quale vi potrebbe pur essere, e quale non v'è pur quasi mai.

Pereo, promette altresì di riuscire un ottimo principe. Ho cercato di appassionarlo quanto ho saputo; non so se mi sia venuto fatto. Io diffido assai di me stesso; e massimamente nella creazione di certi personaggi, che non debbono esser altro che teneri d'amore. Credo perciò, che tra i difetti di Mirra, l'uno ne sarà forse costui; ma non lo posso asserire per convinzione; lo accenno, perchè ne temo.

Cecri, a me pare una ottima madre; e così ella, come il marito, per gli affetti domestici mi pajono piuttosto degni d'essere privati cittadini che principi. La favola dell'ira di Venere cagionata dalla superbia materna di Cecri, abbisognerà di spettatori benigni, che alquanto si prestino a questa specie di mezzi, poco oramai efficaci tra noi. Confesso tuttavia, che questa madre riesce sul totale alquanto mamma, e ciarliera.

In Euricléa l'autore ha preteso di ritrarre una persona ottima, semplicissima, e non sublime per niuna sua parte. Se ella è tale, perciò appunto piacerà forse, e commoverà. Mi pare che questa Euricléa, benchè essa mi sappia un po' troppo di balia, si distingua alquanto dal genere comune dei personaggi secondarj, e ch'ella operi in

questa tragedia alcuna cosa più che l'ascoltare. Costei nondimeno pecca come tutte le altre sue simili, nella propria creazione; cioè, ch'ella non è in nulla necessaria alla tessitura dell'azione; poichè si può proceder senz'essa. Ma se pure ella piace e commuove, non si potrà dire inutile affatto: e questo soggetto, più che nessun altro delle presenti tragedie, potea comportare un tal genere d'inutilità. Nel farla confidentissima di Mirra osservo però, che l'autore ha avvertito di non farle mai confidare da Mirra il suo orribile amore, per salvare così la virtù d'Euricléa, e prolungare la innocenza di Mirra.

Questa tragedia sul totale potrà forse riuscire di un grand'effetto in teatro, perchè i personaggi tutti son ottimi; perchè mi par piena di semplicità, di dolci affetti paterni, materni, e amatori; e perchè in somma quel solo amore che inspirerebbe orrore, fa la sua parte nella tragedia così tacitamente, che io non lo credo bastante a turbare la purità delle altre passioni trattatevi; ma può bensì questo amore maravigliosamente servire a spandere sul soggetto quel continuo velo di terrore, che dee pur sempre distinguere la tragedia dalla pastorale. Io, troppo lungamente, e troppo parzialmente forse, ne ho parlato, per esser creduto: altri dunque la giudichi meglio da sè, e altri difetti rilevandone, mi faccia sovra essa ricredere, che io glie ne sarò tenutissimo. Ma fino a quel punto, io la reputo una delle migliori fra queste, benchè pure sia quella, in cui l'autore ha potuto meno che in ogni altra abbandonarsi al suo proprio carattere; ed in cui, anzi, ha dovuto contra il suo solito mostrarsi prolisso, garrulo, e tenue.

BRUTO PRIMO

Le due seguenti ultime tragedie (1) sono state concepite insieme e nate, direi, ad un parto. Elle portanò lo stesso nome, hanno per loro unica base la stessa passione di libertà, e ancorchè assai diverse negli accidenti loro, nel costume, e nei mezzi, nondimeno essendo ambedue romane, tutte due senza donne, e contenendo l'una (per così dire) la nascita di Roma, l'altra la morte, in molte cose doveano necessariamente rassomigliarsi; e quindi l'autore in esse ha forse potuto e dovuto ripetersi. Per questo appunto elle vengono separate nello stamparle; e si farà anche benissimo di sempre disgiungerle, sì nel recitarle, come anche nel leggerle, tramezzandole come elle sono con Mirra; e questa essendo tragedia d'un'indole opposta affatto, potrà facilmente servire di tornagusto all'intelletto di chi al primo Bruto si trovasse già sazio di sentir sempre parlare di libertà e di Roma.

Esaminando per ora la prima, dico: che il Giunio Bruto mi pare un soggetto tragico di prima forza, e di prima sublimità; perchè la più nobile ed alta passione dell'uomo, l'amore di libertà, vi si trova contrastante con la più tenera e forte, l'amore di padre. Da un tal sublime contrasto ne debbono nascere per forza grandiosissimi effetti. Se io ve gli abbia saputi far nascere, è da vedersi.

Questa tragedia, a parer mio, pecca e non poco, in uno degli incidenti principalissimi, che ne fanno pure la base. Ed è, che i figli di Bruto, per avere, sedotti da Mamilio, soscritto il foglio dei congiurati, non paiono, nè sono

(1) Chiama l'autore queste tragedie l'ultime, perchè l'altre due non vennero da esso mai pubblicate, e son postume.

abbastanza colpevoli agli occhi degli spettatori, nè a quelli del popolo, nè a quelli di Bruto stesso, onde meritino di essere fatti uccidere dal padre. Si dirà dunque, (e ciascuno sa dirlo) che un padre il quale commette un atrocità quasi ingiusta contra i propri figliuoli, riesce piuttosto un impostore di libertà, che un vero magnanimo cittadino. Ci sarebbe da rispondere, che agli occhi di Bruto novello consolo, i figli possono con certa ragione apparire più rei che nol sono; ma se pur anche tali non gli appaiono, ed ancorchè egli creda di commettere veramente una qualche ingiustizia nel condannargli al paro con gli altri congiurati, si può arditamente asserire ch'egli dovea pure commetterla, e rimanerne con immenso dolore conscio a sè stesso soltanto, affine di non venire egli poi giustamente tacciato da Roma tutta, e massimamente dai tanti orbi parenti degli altri congiurati, di aver commessa un'altra ingiustizia, politicamente peggiore; cioè, d'aver egli eccettuati, o lasciati eccettuare dall'universale supplizio i soli suoi figli.

Io per me, crederei al contrario, che Bruto, convinto quasi in suo cuore che i proprj figli non sono che leggermente rei, credendosi nondimeno costretto a lasciargli uccider con gli altri, tanto più riescano e tragiche e forti e terribili, e a un tempo stesso compassionevoli, tenere, e disperate, le vicende di Bruto, e quindi tanto maggior maraviglia io crederei, ch'egli dovesse destare in altrui. Nè stimo che si debba prescindere mai da questo assioma, pur troppo verissimo nella esperienza del cuore dell'uomo; che la maraviglia di sè è la prima e la principale commozione, che un uomo grande dee cagionare in una qualunque moltitudine, per poterla indurre a tentare e ad eseguir nuove cose. Bruto dunque, ancorchè ottimo padre

e miglior cittadino, sente in sè stesso l'assoluta necessità di commettere con proprio privato danno questa semi-giustizia, da cui ne dee ridondare un terribile esempio ai tanti altri non cittadini abbastanza, e quindi la vera vita della comune patria. Egli perciò nel commetterla diviene agli occhi di Roma il più sublime esempio della umana fermezza. Quale altro soggetto può mai riunire ad un tempo più terrore, più maraviglia, e più compassione?

Ciò ammesso, io credo che questo mio Bruto abbia bensì nel suo carattere alcune e molte delle tinte necessarie per venirne a un tal atto; ma temo pure, che egli non sia, o non paia, padre abbastanza; e molti forse ne sarebbero assai più commossi, se l'autore l'avesse saputo fare con più maestria irresoluto nel sentenziare su i figli.

Collatino, attesa la recente uccisione della moglie, atteso il suo giusto ed immenso dolore, attesa l'attività e il caldo zelo, con cui egli seconda l'alte viste di Bruto, e atteso in somma il sacrificio, ch'egli fa da principio del suo privato dolore all'utile pubblico, e alla comune vendetta; Collatino, a parer mio, per tutte queste ragioni riesce un così degno collega di Bruto nel consolato, che in questa tragedia egli riesce minore di Bruto soltanto.

Valerio, che nelle adunanze parla sempre pel Senato, viene a rappresentarci, (per quanto ha saputo l'autore) lo stato di quei patrizj al tempo della espulsion dei Tarquinj.

Il popolo, che è principalissimo personaggio in ambedue i Bruti, in questo primo riesce forse alquanto difettoso dall'annunziare un po' troppo quella virtù, che egli non ebbe che dopo, ed a cui, fresco egli allora dell'oppressione, non potea per anco innalzarsi. Ma credo, che bisogni anche concedere non poco alla forza dell' orribil

spettacolo del corpo della uccisa Lucrezia, da cui deve essere singolarmente commosso quel popolo; ed ogni moltitudine commossa è tosto persuasa; ed appena è persuasa, (finchè non venga a dissolversi) ella opera e parla per lo più giustamente, e spesso anche altamente, per semplice istinto di commossa natura. E per questa sola importante ragione, ha voluto l'autore con un poetico anacronismo rapprossimare la uccision di Lucrezia coll'uccisione dei figli di Bruto, non c'interponendo, che un giorno; appunto a fine di rendere Collatino un personaggio più tragico, a fine d'infiammare con maggior verisimiglianza il popolo, e di giustificare con la recente atrocità della cagione la lagrimevole atrocità dell'effetto. Tuttavia a una recita, quali sogliono farsi finora in Italia, la voce d'uno sguaiato, che uscirebbe di mezzo a uno stuolo di figuracce rappresentanti il popolo, potrebbe facilmente destar le risate; e questo anch'io lo sapea; ma purchè il risibile non stia nelle parole, che dir dovrà il popolo, quanto all'aspetto e forma di questo popolo attore, mi fo a credere, che mutando poi un giorno la forma e il pensare degli spettatori, muterà poi anche l'arte e il decoro degli attori. Quel dì, che in alcuna città d'Italia vi potrà essere un popolo vero ascoltante in platea, vi sarà infallibilmente anche un popolo niente risibile favellante sul palco.

Tito, si mostra assai più figlio di Bruto, che non del nuovo cittadino e console di Roma. Con questa tinta nel di lui carattere, l'autore ha sperato di farlo con più verisimiglianza cedere il primo alle astute istanze di Mamilio nel sottoscrivere il foglio.

Tiberio parea promettere un degno Romano, ove egli pure inciampato non fosse nelle reti di Mamilio.

Questi più caldo di libertà, più giovane, più arrendevole al fratello, e più innocente di lui, dee pur anche intenerire assai più che Tito. Tale almeno è stata la intenzione dell'autore. Quanto più l'uno e l'altro commoveranno e parran poco rei, tanto maggiore verrà ad essere la compassione per essi e per Bruto; il quale non li può salvare, senza mostrarsi più padre e privato, che non cittadino e console; e se tal si mostrasse, non meriterebbe poi Bruto di dare egli primo l'impulso a quella sì splendida libertà, da cui ne dovrà poscia ridondare il maggior popolo, che siasi mai mostrato nel mondo, la Romana repubblica.

Mamilio è un ambasciator di tiranno; vile, doppio, presuntuoso, ed astuto; quale esser dovea.

Questa tragedia mi pare ben condotta in tutto; fuorchè nel modo, con cui s'inducono i giovani a sottoscrivere il foglio. Questo incidente è difficilissimo a ben graduarsi; non mi appaga quasi niente come egli sta; eppure non lo saprei condurre altrimenti: ma non posso già io perciò nè difenderlo, nè lodarlo.

BRUTO SECONDO

Molte delle cose anzidette circa il soggetto di Bruto primo, mi vagliono anche dette per Bruto secondo. Corre però fra le due tragedie quest'estrema differenza, che nella prima gli affetti paterni vi fanno veramente (e debbono farvelo) un naturale e caldissimo contrasto con gli affetti di libertà, essendo Giunio Bruto un vero legittimo padre di figli per sè stessi fino a quel punto incontaminati; in vece, che l'amor filiale di Marco Bruto per quel Cesare, il quale o non gli è vero padre, o illegittimamente lo è, che di molte reità giustamente gli par maculato, mi è

sembrato sempre uno incidente posticcio: e sì dagli storici che dai poeti intromesso in questo soggetto, più per attaccarvi il maraviglioso, che per seguire la verisimile traccia degli affetti naturali. Ed infatti, Marco Bruto, che si viene a chiarire figlio di Cesare, appunto in quell' istesso giorno in cui egli ha risoluto di ucciderlo; Marco Bruto, che fino a quel giorno avea, e con ragione, abborrito in Cesare il tiranno della patria comune, non può certamente tutto ad un tratto venirlo ad amar come padre. Onde questo amore filiale, che nascer non può come un fungo, essendo debolissimo in Bruto, non dee mai cagionare nel di lui cuore quel feroce contrasto di passioni con l'amore di libertà più antico, più radicato, e più giusto, di cui era invaso l' animo tutto di Bruto: e da questo solo urto di contrarie passioni può ridondarne il tragico vero. E Cesare parimente, benchè egli da gran tempo sapesse di essere il padre di Bruto, non glie lo avendo manifestato pur mai fin'ad ora, ed avendo occupatissimo l'animo, il cuore, e la mente da tutt' altra cosa che dall'amore di padre, egli con pochissima verisimiglianza perviene ad innestarsi ad un tratto nel cuor quest'amore, di cui non può aver mai (nè mostrarla pure) una dose bastante da poter contrastare colla smisurata sua ambizione inveterata di regno.

Un altro manifesto svantaggio del Bruto secondo, rispetto al Bruto primo, si è questo: l'amore d'un vero padre superato dall'amore di libertà, la quale è nobile e virtuosa passione in sè stessa, sorprende, piace, e rapisce; perchè un tale magnanimo sforzo non può mai accadere se non in un animo altrettanto virtuoso quanto maschio e sublime: ma, che l'amore di un mezzo padre sia vinto dall'amore dell'impero, non sorprende, nè piace; perchè

tale è il comune andamento di tutti i volgari uomini. Cesare dunque, per questa tragica parte, riesce tanto minore di Giunio Bruto, quanto un tiranno è minore d'un cittadino. E così Marco Bruto, trovandosi o dubbio o non dovuto figlio di Cesare, non è maraviglia punto se egli preferisce la repubblica ad un tal padre. Per la parte dunque del contrasto d'affetti non corre paragone alcuno tra il primo Bruto e il secondo.

L'autore ha creduto (ma forse ingannavasi) di potere alquanto supplire al difetto inerente a questa paternità di Cesare, e a questa filialità di Bruto, col fargli amendue già pieni di reciproca stima e di ammirazione l'uno per l'altro; Cesare, pronto ad accogliere in Bruto un successore della potenza sua, che anzi ne potrebbe ammendare poi le brutture, e menomarne la violenza; Bruto pronto a riconoscere in Cesare il suo nobile emulo, anzi il suo degno maestro in gloria e in virtù; dove egli, ravvisatosi pel dritto sentiero, consenta a ridivenir grande come semplice cittadino, e non a finirsi d'impicciolire come tiranno. Posti costoro in questo aspetto di generosa nimistà, la quale, ad ogni poco che l'un dei dne si rallenti, è vicinissima a cangiarsi in eroica amicizia; mi pare che sopraggiungendo poi l'agnizione tra 'l padre ed il figlio, ne risulti allora nn tutto fra loro, che basta a destare un tal quale contrasto colle loro dominanti primitive passioni, di libertà nell'uno, di tirannide e di falsa gloria nell'altro. E da questo contrasto, ancorchè più artificiale sia egli che naturale, ne può nascere un certo interesse tragico di pietà; ma non mai, come già dissi, paragonabile a quello, che dee destare Ginnio Bruto.

Il Bruto secondo somministra tuttavia il vero sublime in molto maggior copia che il primo, e che niun'altra di

tutte queste precedenti tragedie. Il sublime di questa dee riuscire di tanto maggiore di quello (per esempio) di Sofonisba, di quanto le passioni che muovono questi eroi sono infinitamente più alte e più importanti che le passioni di quelli. Sifnce, e Sofonisba son mossi dalla vendetta e dall'odio contra Roma; Massinissa dall'amore; Scipione dalla privata amistà: ma in questa tragedia, Cesare è mosso dalla sfrenata voglia di regnare, e più ancora da un immoderato amore di gloria, benchè fallace; Bruto, e gli altri congiurati tutti, gradatamente son mossi dalla divina passione di libertà; la cosa combattuta fra loro è Roma, cioè il Mondo conosciuto d'allora; i nomi dei combattitori son tali, che nessuna Storia maggiori gli dà; l'effetto che risulta da questa azione, si è l'annichilamento della più vasta repubblica, che mai vi sia stata, e l'innalzamento della più feroce e durabil tirannide, che gli uomini mai sopportassero. Nessuna sublimità di soggetto e di personaggi può dunque contrastare con questa. Ed ancorchè un Bruto, e Roma, e la libertà, siano il soggetto del Bruto primo, quello dee pur cedere nella sola sublimità al soggetto del Bruto secondo, perchè questa Roma di Cesare di tanto superava (se non in virtù) in sublimità e grandezza, quella Roma dei Tarquinj. Quindi in mezzo ai difetti, che ha questo soggetto in sè stesso, egli appresta pure al poeta un vastissimo campo alla grandezza ideale dei caratteri, senza rischio di sentirsi addosso quelle fredde parole: *Non è verisimile*; perchè, per quanto grandiosi siano e giganteschi questi eroi, ove però non escano dal possibile in natura, li può sempre un autore giustificare, col dire: è Cesare, è Ciccrone, è Cassio, ed è Bruto.

Il Cesare di questa tragedia non è interamente qual

era il Cesare di Roma, ma quale egli dovea e potea benissimo essere, attese le circostanze e i doni suoi di natura; e quale forse a molti potè egli parere, senza esser tale.

Così questo Bruto, mi pare affatto inventato e creato dall'autore, ma sopra una gran base di vero: onde io reputo, che l'autore in costui sia forse riuscito a formare un verisimile colossale.

Cassio, è il primo dei congiurati, ma non esce però dalla comune classe dei congiuratori. E Cassio doveva pur cedere in grandezza al protagonista Bruto, che in questa tragedia mi pare un ente possibile fra l'uomo e il Dio. Nè credo, che bisognasse crear quell'eroe in nulla tragicamente minore di quel ch'ei lo sia; poichè in Bruto si dovea dar degna tomba alla grandezza tutta di Roma.

Cimbro, si è voluto che in parte rappresentasse l'animo e le virtù di Catone in questo fatto, nel quale certamente l'ombra sua fu a quei tempi uno de' principalissimi attori. La virtù, la fermezza, e la feroce morte di quel Romano, debbono per certo essere state un incentivo caldissimo nel cuore degli uccisori tutti di Cesare. Ma la parte di Cimbro non era qui suscettibile di quella estensione, che si sarebbe richiesta per sviluppare gli alti sensi e le virtuose opinioni di Catone.

Cicerone, personaggio poco tragico, perchè per la sua età e senno, non essendo egli agitato da fortissima passione, poco commuove; mi parve tuttavia da introdursi in questa azione, ancorchè il farnelo sparire al terz'atto bastantemente provi contra l'autore, ch'egli non era neppur necessario nei due primi. Necessario non era; ma, col mostrare un tale Romano di più, col farlo opinare sovra i presenti pericoli, col farlo parlare della repubblica con quella vera tenerezza di padre, non credo di

aver noiato gli spettatori. Dove pure colla severità dell'arte giudicare si debba, non oserò io mai approvare l'intromissione d'un attore, il quale, senza cagionar mancanza nessuna, sparisce allor che l'azione si compie. Onde difficilmente le parole di Bruto, nel principio del quart'atto, basteranno a impedire qualche risatella, che s'innalzerà quando Cimbro annunzia che Cicerone è fuggito.

Il Popolo, in questa tragedia, fa una parte assai meno splendida che nell'altra. Ma credo che così esser dovesse. I Romani, all'uscir dal giogo dei Tarquinj, erano oppressi, sdegnati, e non ancora corrotti: all'entrare sotto il giogo di Cesare, erano licenziosi e non liberi, guasti, in ogni vizio perduti, e il più gran numero, dal tiranno comprati. Non potea dunque un tal popolo in una tragedia di libertà aver parte, se non se nel fine; quando, commosso prima dallo spettacolo di Cesare morto, da buon servitore che egli era, imprenderebbe a vendicare il padrone. Ma allora dalla maravigliosa fermezza, dalla divina impetuosa eloquenza di Bruto egli viene arrestato, persuaso, convinto, e infiammato a ricordarsi, almeno per breve ora, che egli può ridivenire il popolo romano. Pare a me, che in questo sublime istante si debba finir la tragedia, se l'autore nello scriverla si propone di ricavarne il più nobile fine ch'ella presenti; cioè un giusto ed immenso amore di libertà. Ma, dal finirla coll'arringa d'Antonio al popolo in lode e favore del morto Cesare, ne risulta per l'appunto l'effetto contrario; e con doppio difetto dell'arte si prolunga assai troppo l'azione, che già è compita con la morte di Cesare, ed affatto si scambia il fine proposto, o che uno propor si dovea, cioè, l'amore e la meraviglia per Bruto; due affetti che, per la troppa pietà da Antonio destata per Cesare,

vengono falsamente a cambiarsi in odio non giusto per Bruto. Ma vero è che le altre tragedie, che trattano questo fatto, s'intitolavano Cesare; e questa s'intitola Bruto.

Gli elogj del morto Cesare, nella bocca stessa di Bruto, pajono a me più grandi e più tragici assai, che non le smaccate e vili adulazioni nella bocca d'Antonio. E massimamente forse commovere potrà quell'istante, in cui Bruto si dichiara al popolo ad un tempo stesso e l'uccisore ed il figlio di Cesare.

La condotta di questa tragedia partecipa dei difetti annessi necessariamente alle congiure, nelle quali si parla molto più, che non si opera; e vi campeggia tra gli altri la quasi total nullità del quart'atto. Non ho saputo evitare questo difetto; ma spero, che la grandezza delle cose in esso trattate potrà renderlo in gran parte tollerabile.

INVENZIONE

Se la parola invenzione in tragedia si restringe al trattare soltanto soggetti non prima trattati, nessuno autore ha inventato meno di me; poichè di queste diciannove tragedie (1), sei appena ve ne sono, che non fossero finora state fatte da altri, per quanto io il sappia; e sono, la Congiura de'Pazzi, il Don Garzia, Maria Stuarda, Saul, Rosmunda, e Mirra; e di Rosmunda intendo, non il titolo, che varie altre tragedie un tale ne portano, ma il fatto in questo trattato da me. È vero altresì, che alcune di queste già fatte da altri, non mi eran note di vista, avendo solamente sentito dire, che vi siano; come l'Agide, il Timoleone, ed altre, che neppure so di chi siano, ma che mi vengono

(1) L'Autore non avea pubblicate le due che sono postume.

accertate essere scritte in Francese. Se poi la parola invenzione si estende fino a far cosa nuova di cosa già fatta, io son costretto a credere, che nessuno autore abbia inventato più di me; poichè, nei soggetti appunto i più trattati e ritrattati, io credo di avere in ogni cosa tenuto metodo, e adoperato mezzi, e ideato caratteri, in tutto diversi dagli altri. Forse men buoni, forse men proprj, e forse men tutto; ma miei certamente, ed affatto diversi dagli altrui, per quanto essere il potessero senza uscir di sè stessi. Questa asserzione, affinchè ella non paia gratuita, mi converrà pur brevemente dimostrarla.

Circa al metodo e condotta, chiunque vorrà pigliarsi la briga di raffrontare una qualunque di queste ad un'altra tragedia di simil nome, potrà per sè stesso esaminarne la totale diversità, e convincersi. Quanto nell'altre gli autori loro, e massimamente i moderni, hanno per lo più studiato di farvi nascere incidenti episodici, scontri teatrali e spettacolosi, agnizioni non naturali o non necessarie, maravigliose e non sempre verisimili catastrofi; altrettanto in queste l'autore si è studiato a spogliare il suo tema d'ogni qualunque incidente, che non vi cadesse naturale, necessario, e per così dire, assoluto signore del luogo ch'egli vi occupa. Per questa parte dunque direi che l'autore abbia piuttosto *disinventato*, negandosi assolutamente tutte le altrui, e tutte le proprie invenzioni, là dove nocevano a parer suo alla semplicità del soggetto, da cui si è fatto una legge sacrosanta di non si staccare mai un momento, dal cominciar della prima parola del primo verso, fino alla estrema dell'ultimo. Da questa rigida maniera ne è ridondato forse un altro difetto; il che suole e dee accadere allorchè si cerca di pigliare un uso interamente contrario all'uso già ammesso. Il difetto si è,

che siccome in tutte l'altre tragedie si può benissimo non ascoltarne, e perderne qua e là quasi delle intere scene, che, per non essere importanti, necessariamente riescono anche languide e fredde; in queste non se ne potrà quasi perder verso, senza che l'intelligenza e la chiarezza ne vengano ad esser lese moltissimo. E siccome da una tale intensità d'attenzione può forse riuscirne più assai fatica, che diletto alla mente di chi ascolta, più spettatori preferiranno una condotta, che dia loro respiro, e che non voglia tanta attenzione, ad una, che sempre gl'incalza, e che non dà mai riposo. Ma se si pensa, che il riposo nelle cose appassionate vuol dire sospensione, e quindi notabile minoramento di passione, il che equivale a freddezza; e se si pensa, che quando l'uomo ha cominciato ad esser commosso, egli vuole per natura sua non essere più interrotto, ed anzi, vuole che la commozione sua crescendo sempre all'ultimo grado della favola rapidamente lo conduca; ammesse queste cose, io credo che un pubblico, che si educherebbe a un teatro dove in grado perfetto questa incalzante continuità dominasse, non si potrebbe poi piegare mai più a sentir rappresentazioni, che non avessero questo carattere d'incessante caldissima rapidità. Onde, questo andamento, che io, o avrò invano tentato di imprimere alle presenti tragedie, o che in esse avrò soltanto accennato, altri dopo me con maggior felicità e perfezione modificandolo e rettificandolo, non m'è avviso che da ciò l'arte ne debba pur mai scapitare.

Da un tale metodo, costantemente adottato in queste tragedie, elle ne sono anche riuscite più brevi assai che nessune delle fatte da altri finora; e se elle sono, o paiono calde, è un bene, che troppo non durino per non troppo stancare, se elle non lo sono, un bene maggiore sarà la lor

brevità, perch'elle rechino minor tedio. E il breve, quando egli stia pure nei limiti del dato genere, io non lo reputo mai difetto.

Dalla soppressione assoluta d'ogni episodico incidente, d'ogni chiacchiera, che non sviluppi passione, d'ogni operare, che al termine per la più breve non tragga, ne è derivata di necessità la soppressione di tutti i personaggi non strettamente necessarissimi, e sotto un tale aspetto primarj. Ed in fatti, i personaggi secondarj, quelli cioè che non portano nell'azione; un proprio importante motore, per cui essi pure raggruppino, impediscano, e spingano, e sviluppino l'azione; questi personaggi, ammessi che sono, non potranno dir mai, se non se cose inutili e fredde; e per quanto elle siano ben dette, siccome le dirà per bocca loro l'autore, riusciranno sempre per lo meno inopportune.

Facil cosa era ad altrui lo schernire questa riduzione de'personaggi sino al numero di soli quattro; ma non credo che così facile fosse il valersene con qualche felicità; ed anche senza felicità nessuna, il tirarsi innanzi e il parlare comunque, durante i cinque atti, del solo soggetto senza ripetersi, certamente facil cosa non era. Alcuni dei gran maestri dell'arte, e tra gli altri *Voltaire*, hanno parlato di cotesti personaggi secondarj, come di cosa da scemarsi o da togliersi affatto. *Voltaire* nel suo Oreste si è in fatti proposto una tal soppressione, e ha creduto di averla eseguita. Lascio giudice ogni accurato lettore, se Ifisa, Pammene, e Pilade stesso, siano altro che personaggi secondarj nell'Oreste Volteriano; se vi siano necessarj e operanti nell'azione; se cagionino in chi gli ascolta, o commozione, o freddezza.

Dicono alcuni, che nelle tragedie si debbano pure

introdurre dei personaggi minori, per dare in tal guisa diverse tinte al poema, e non troppo stancar l'uditore. Rispondono altri, che le diverse tinte vi si troveranno già per semplice forza di natura in ciascuno dei personaggi presi in sè stessi, stante la diversità dei gradi di passione, per cui passano essi durante l'azione; e così le diverse tinte si ritroveranno pure fra l'un personaggio e l'altro, attese le diversamente forti passioni, che gli agitano. Difficilmente può accadere, che un pieno uditorio pecchi pel troppo sentire: che i molti uomini sogliono anzi in ogni cosa rimanersi piuttosto di qua che di là dal soverchio: e quella stanchezza, che nascere potrebbe da una commozione troppo viva, si dee riputare come assai più dilettevole e più fruttifera cosa, che non quella languidezza, che nasce da interrompimento di passione, e da troppa quiete. Nè l'eccellente pittore in un sublime epico dipinto introdurrà, per far l'ombra del quadro, una o più figure non epiche, ov'elle quasi nulla vi adoperino: ma se pur anche ve le introduce, lo può fare il pittore in un arte muta, senza nuocere all'effetto; non lo può fare l'autor tragico, perchè quel tal personaggio (ove muto ei non sia) vien pure costretto a dir qualche cosa, allor quando ha ottenuto la cittadinanza in quella tragica azione. Ma se quanto egli dice non è necessario e caldo e operante per conto proprio, costui al progredir dell'azione, nulla aggiungendo, moltissimo toglie. Si osservi inoltre, che costoro son sempre rappresentati da attori assai più mediocri che i primi: e in Parigi stesso, dove il teatro è pur molto perfezionato quanto all'arte del recitare, io ci vedo ogni giorno i personaggi secondarj nelle migliori tragedie eccitare le risa per la loro sgujataggine; e costoro nondimeno dicono cose per se stesse niente risibili ad una

platea educata a non ridere, e a bene ascoltare. Onde, quando non vi fosse altra ragione che questa, io credo che ogni autore vorrebbe, potendolo, risparmiarsi la creazione di questa inutile ed infelice prole. Che se costoro muovon per anche le risate in Parigi, quale effetto mai produrranno in Italia, dove i primi personaggi attori di tanto ancora sono inferiori agli ultimi attori di Francia?

Esaminerò or ora, nel parlare della sceneggiatnra, quai siano i difetti, che risultano altresì dai pochissimi personaggi adoperati in tragedia. Dalla esposizione del metodo tenuto iu queste mi pare intanto di aver mostrato abbastanza, che un tal metodo è nuovo finora, e diverso in tutto da tutti i fin qui praticati. Non dimostrerò io già, che egli sia il migliore; a me non si aspetta il dirlo; ma udirò con piacere, che altri mi dimostri che il presente metodo sia il peggiore.

I mezzi, di cui si va servendo l'autore nel decorso di queste tragedie, mi paiono (per quanto egli il possa ed il sappia) semplicissimi sempre, e nobili, e verisimili. Una sola letterina ci vedo introdotta in tutte le 19 tragedie; ed è nel Bruto secondo, a fine di attestare la nascita di Bruto. Io credo, che l'antore ve l'abbia piuttosto voluta introdurre per elezione, che non perchè necessaria gli fosse; stante che codesta lettera (come si vede in alcune altre moderne tragedie) non viene a raggruppare la tragedia del Bruto, la quale sussister potrebbe senz'essa benissimo. A quel modo stesso si è voluto nella Merope introdurre quel fermaglio con l'impronta dell'impresa d'Alcide, in mano d'Egisto; ma non credo che il non esservi un tale incidente potrebbe nuocere in nulla all'azione.

Del resto nelle presenti tragedie non vi si vedono

mai personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento de' quali dipenda poi in gran parte l'azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a sè stessi o ad altrui, se non quelli che così doveano essere per ragioni invincibili, come per esempio in Merope, Egisto a sè stesso. Non vi si introducono nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè tuoni, nè aiuti del cielo; non vi si vedono uccisioni inutili, o minacce d'uccisioni non naturali, nè necessarie; non vi si vedono in somma nè accattate inverisimili agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, ec. ec. Non annovererò in somma tutti i *mezzucci* non adoprati in queste tragedie; e basta (credo) il già detto, per provare che i mezzi in esse impiegati sono per lo più diversi assai dagli altrui; e che, o queste tragedie non progrediscono, o che, se pure elle hanno una mossa qualunque per arrivare al lor fine, elle v'arrivano per lo più per via dei soli semplici e naturali mezzi somministrati dalla cosa stessa. Ma fra tutti i mezzi diversi dalla maniera degli altri, di cui si prevaleva in queste l'autore, i due soli, che quasi non dubiterei essergli riusciti migliori degli altrui, ov'egli però abbia saputo adoprarli, sono i due mezzi seguenti. Nei suoi primi atti egli non ha mai fatto esporre il soggetto della tragedia da un qualche personaggio attore a un personaggio indifferente e creato soltanto per ascoltare; e molto meno l'esposizione si è fatta tra due personaggi indifferenti; ma sempre si è dato introduzione alla favola col dialogo d'azione, appassionato in quel grado soltanto, che può ammettere un principio, ma che non si può mai scompagnare dai personaggi, che hanno veramente in core alte ed incalzanti passioni. L'altro mezzo particolare all'autore si è, che ne'suoi quinti atti, per tutto dove si potea

senza punto offendere il verisimile, o la teatrale decenza, egli non ha mai fatto narrare ciò che potea presentarsi agli occhi, e che, operato in palco dai soli personaggi importanti, dovea ben altramente commovere gli spettatori: come altresì, quando gli è convenuto narrare, non si è mai servito di un narratore indifferente e non importante attore, per annunziar la catastrofe.

Quanto poi ai presenti caratteri, chi si vorrà chiarire se questi siano o non siano diversi dagli altrui, ponga accanto ad uno qualunque di questi personaggi i più noti, e i più spesso trattati, un altro simile d'altro autore; per esempio quest'Oreste, quest'Egisto in Merope, questo Marco Bruto, accanto all'Oreste, Egisto, e Bruto, di *Voltaire*, di *Crebillon*, del *Maffei*, o di altro pregiato scrittore; ed io credo impossibile che la total differenza, per quanta ve ne possa essere in un personaggio stesso nel fatto stesso, non venga chiaramente a manifestarsi. E chi vorrà pure chiarirsi se questi caratteri, diversi già dagli altrui, vengano poi anche ad esser diversi fra loro, ponga accanto l'un l'altro alcuni di questi personaggi, i quali per somiglianza di passione, e di circostanze debbano in molte cose esser simili, e vedrà se veramente lo siano. Si paragonino, per esempio, i tiranni fra loro; Filippo a Creonte, Egisto d' Oreste, con Polifonte; Appio, Timofane, e Cesare, fra loro; Nerone a Cosimo, ec.: ovvero si confrontino i buoni re, che in queste tragedie, come in natura, saranno sempre pochissimi; per esempio Agamennone, Agide, e Ciniro: o si raffrontino gli amanti, come Carlo, Emone, Icilio, Ildovaldo, e Peréo: o i difensori di libertà, come Icilio, Timoleone, Raimondo, Agide, Bruto primo, e Bruto secondo: o le donne tenere, come Isabella, Argia, Mirra, Romilda,

Bianca, e Micol: o le madri, come Clitennestra, Giocasta, Numitoria, Merope, Agesistrata, Eleonora, e Demarista: o le donne forti, come Antigone, Virginia, Sofonisba, e Rosmunda: o perfino anco si raffrontino i subalterni fra loro, come Gomez, e Tigellino; Perez, Polidoro, e Seneca; Echilo, e Pilade; Abner, e Botuello; Achimelech, e Lamorre, ec. Da questo confronto si verrà facilmente a conoscere se l'autore abbia saputo altrettanto diversificare i caratteri suoi, quanto inventarli diversi dagli altrui.

Non intendo io con tutto ciò di asserire, e far credere altrui, che questi caratteri siano meglio ideati ed eseguiti che altri da altri; ed ancorchè nel profondo del cuore l'autore sel creda, (che se nol credesse a stampa non li darebbe) il censore tuttavia, esaminandoli col dovuto critico sguardo, ritrova in essi non piccioli ed anche non pochi difetti, fra qualche bellezza: ma colla stessa sincerità il censore assicura chi creder lo vorrà, che egli non scorge in questi caratteri nè le stesse bellezze, nè gli stessi difetti, che gli pare di scorgere negli altrui personaggi; perchè in tutto sono essi concepiti diversi. E riassumendo in poche parole quanto ho detto lungamente finora, e parlando ad un tratto e come censore e come autore, conchiudo quanto alla invenzione delle presenti tragedie, ch'elle potranno esser forse, o parere, mediocri, ed anche, se si vuole, cattive; ma che non potranno elle mai esser giudicate non mie.

SCENEGGIATURA

Ecco, che fra i difetti della sceneggiatura risultanti da questa maniera d'inventare e di condurre la favola, già già odo dai più annoverar come il primo e capitalissimo,

la frequenza dei soliloqui. E questa frequenza certamente è difetto; ma non vien riputata uno dei maggiori per altra ragione, fuor che per esser questo uno dei difetti più facili ad esser rilevati da chiunque. Nè io lo voglio affatto difendere, nè interamente condannarlo coi più. Credo che nelle arti sia più sana ed utile cosa il ragionare, che il senteuziare. Ripetiamo da prima, quasi Eco, la voce dei più. „ Il soliloquio è cosa fuor di natura, inverisimile, e stucchevole: il troppo usarne è una manifesta prova; che „ l'autore non saprebbe tirarsi innanzi senza essi „. Ragioniamo ora su questo grido. Il soliloquio d'un uomo fortemente appassionato, e che medita qualche grande impresa, non si può dire fuor di natura nè inverisimile, poichè tutto dì noi ne vediamo in natura la prova; nè si può dire stucchevole, allorchè sia appassionato, e non lungo. Ciò posto, molte cose in una tragedia e massime nel principio di essa, sono necessarissime a dirsi per esporre, motivare e progredire l'azione. Ora io domando, se un soliloquio di persona importante e appassionatissima, un soliloquio rotto, pieno, breve e accennante piuttosto che narrante le cose, non debba riuscire più caldo, meno stucchevole, e altrettanto probabile, quanto una lunga scena tra quel personaggio importante, e un personaggio subalterno, il quale invano tentando di riscaldare sè stesso alla fiamma dell'altro, in vece di ciò, e l'altro e sè stesso e gli spettatori raffredda; perchè costui non è, nè può essere, in pari coll'attore primario, nè per quel ch'ei sente, nè pel modo con cui lo esprime, ne per quello ch'ei dice, nè pel modo pure con cui lo recita. Codesto subalterno non dice che due o tre versi per volta, per interrogare e far dire dal personaggio primario ciò che lo spettatore dee pur necessariamente sapere; costui soggiunge poi con

cinque o sei altri versi di triviali e freddi consigli, allorchè ha saputo dall'altro ciò che egli dovea già saper molto prima, essendogli per lo più intrinseco e famigliare. Codesto subalterno si affatica quanto può in nome dell'autore per simulare una calda commozione delle cose ascoltate; ma egli non ci riesce quasi mai, e mai non trasfonde per propria virtù negli spettatori quel calore ch'egli non ha nè può avere in sè stesso. Queste o simili scene sono tuttavia le sole, che in una tragedia possano riempire le veci dei soliloquj.

Aggiungerò, quanto all'inverisimile di questi che io, senza esser persona tragica, mosso il più delle volte da passioncelle non degne del coturno per certo, tuttavia parlo spessissimo con me stesso; e molte altre volte, ancorchè io non favelli con bocca, parlo con la mente: e perfino dialogizzo idealmente con altri. Quanto più dunque potrà una tal cosa accadere a chi da una terribile e continua passione sia mosso? Un uomo che medita di ucciderne un'altro, non parlerà egli del dove, del come, del quando? Ed anzi, chi non vede, che ogni uomo che medita una importante terribile impresa, per esser atto ad eseguirla, dee per lo più trattarne e combinarla in sè stesso, e non affidarsi in nessuno giammai, fuorchè in colui, che dalla stessa sua passione travagliato sia non meno di lui? Ora tale non può mai essere, nè parere un personaggio subalterno ad un primario appassionato, ove questi uno stolto non sia.

I soliloquj in queste tragedie non eccedono quasi mai trenta versi, e sono spesso di venti, di quindici, di dieci, e anche meno. Per quanto io gli abbia esaminati, non me n'è caduto nessuno sott'occhio, di cui l'autore non ne potesse render ragione; ma non sono con tutto ciò talmente

innestati nell'intreccio dell'azione, che l'autore volendo, non avesse potuto non ce li porre e trasfonderli in altre scene. Molte e forse troppe delle presenti tragedie cominciano con un soliloquio; ma egli è brevissimo sempre, e recitato sempre da uno dei personaggi primarj; in esso è racchiuso, non per via di narrazione, ma per via di passione, tutto il soggetto della tragedia: e inoltre quel personaggio dice in quel soliloquio tali cose, che discretamente egli non potrebbe mai dire a nessuno. Ed esemplificando, mi sarà facile di provar l'asserzione.

Nel Filippo, Isabella dà principio alla tragedia con un soliloquio in cui passionatamente, e brevissimamente accenna il suo amore per Carlo: ma se tal cosa non avesse ella detto fra sè stessa, a chi avrebbe ella ragionevolmente osato affidarla? a una sua cameriera: ma un tale arcano essa non avrebbe potuto svelarlo, volendolo, se non se lungamente ed a stento, atteso il contrasto tragico vero, che nel suo core si trova tra il modesto dovere e l'amore. Ora io domando se questo contrasto non riesca di molto maggiore effetto accennandolo brevemente da prima in fra sè stessa colla semplice, ma passionata esposizione del fatto, e sviluppandolo ella pienamente poscia nella scena seguente con l'oggetto amato, che non narrandolo a quella sua fida cameriera, la quale per quanto si sarebbe affaticata nel mostrar di provarne grandissima commozione, non ne potea pur mai nè provare nè far provare agli spettatori la millesima parte di quella che sente, e quindi fa sentire ad altrui l'appassionatissimo Carlo. Col semplice primo soliloquio, Isabella ha lasciato intendere agli spettatori, ch'ella ha in core mal grado suo quella terribilissima passione; ella gli ha prevenuti in favor suo, e in favore di Carlo, e in disfavor di Filippo; ella ha lasciato

intendere chi ella sia, dove ella sia, con cui abbia che fare, e ciò che ella debba temere o sperare. Onde, dopo i suoi ventiquattro versi, che più non sono, lo spettatore che avrà prestato attento orecchio, viene a sapere tutto ciò che è necessario a sapersi, e salta, direi, così, a piè pari in mezzo all'azione, che al vigesimo quinto verso comincia: il che alle volte in certe altre tragedie non viene ad esser noto neppure al finir del prim' atto.

E mi tocca qui di osservare, per incidenza, che la esposizione d'una tragedia non riuscirà mai difficile a quell' autore, che avrà concepito una semplice azione, e che spogliatala di tutto l'inutile, l'anderà sempre spingendo ad un solo fine per la più naturale e spedita via.

Così nell'Antigone, se Argia si appresenta sola in teatro, ella ne assegna il perchè; ed è, che avendola accompagnata, indi smarrita, il suo fedele Menéte, non potendosi ella staccare dalla proposta impresa, si è ritrovata sola al giungere in Tebe. In tal modo mi parrebbe, che la decenza del costume suo non ne venga punto offesa, e che lo spettatore già maggiormente si appassioni per lei, appunto perchè la vede sola e straniera in una reggia nemica. In questo soliloquio d'Argia, lo spettatore vien pure a sapere da un personaggio importante e appassionato tutto ciò ch' egli dee sapere; e non lo sà per la via della gelida e lunga esposizione comune fra un personaggio operante e un personaggio ascoltante. Ma, io odo già dir da taluno; ecco in questa tragedia duplicato a bella prima il difetto dei soliloquj; ecco Antigone che esce sola, e ce ne vuol dare un secondo. Chi dice tal cosa, poichè prima di dirla non ha voluto riflettervi, rifletta dopo, che, Antigone in codesto punto esce per andarne di notte e di furto ad infrangere una crudelissima legge del tiranno; ella dovea

perciò esser sola: che nelle imprese dove ne va la vita, raramente si trova compagni; nè il dignitoso e maschio animo d'Antigone comportava che ella a ciò li ricercasse.

Così Egisto nell'Agamennone, Elettra nell'Oreste, Merope nella Merope, e altri forse di cui non mi ricordo per ora, danno principio alle suddette tragedie con soliloquj, in cui se ne viene ad esporre il soggetto. Ma Egisto lo espone, parlando coll'ombra del feroce Tieste, che a lui par di vedere, e di udire altamente domandantegli vendetta contro al figlio d'Atréo. Elettra comincia l'Oreste, col rammentare appassionatamente l'ucciso padre, col favellargli con trasporto di fantasia, e col dispiegare in parte la speranza di vendetta che le rimane nella persona dell'amató Oreste da lei posto in salvo. Merope dà principio alla tragedia col piangere, come una madre il debbe, i due trafitti figli, lo svenato marito, e l'unico suo figliuolo rimastole spogliato del trono, e allora errante e smarrito. E tutti tre questi personaggi si appresentano soli, perchè soli esser debbono. Egisto nella reggia d'Atréo non dovea certamente avervi alcun confidente; ed anche potendovene avere, si osservi che tutte le passioni estreme, fuor che l'amore allorquando incestuoso non è, tendono piuttosto a concentrarsi nel cuore dell'uomo, che ad esternarsi; e anche si osservi, che le sole passioni deboli son quelle che cercano sfogo di parole; e siccome non son queste le passioni, nè questi per lo più gli eroi di tragedia, ne risulta che anche lo stesso legittimo amore in una donzella tenerissima, allorchè troppo in teatro si esala in parole, allorchè non ha in sè stesso un possente contrasto che ne vada rattenendo lo sfogo, una tal passione può bensì esser tenera, ma cessa di parer tragica. Credo che ne sia questa la ragione: delle donnicciuole che piangano per

amore, e che tutta e lungamente narrino la loro passione, se ne vedono così spesso e tante nella vita famigliare, che poca curiosità rimane di vederle in palco in tragedia. Torno al fatto. Elettra parimente nell' Oreste era sola, perchè andava contro al divieto d' Egisto a compiere l'anniversario sulla tomba del padre. E così Merope, tenuta quasi prigioniera nella reggia d' un usurpatore, dovea esser sola per piangere e dubitare sul destino dello smarrito suo figlio.

Nè ad uno ad uno di tutti i soliloquj delle presenti tragedie parlerò, nè tutti forse bene vi stanno: ma serve il detto fin qui, per chiarire che l'autore non ve gli ha inseriti, se non quando gli ha creduti verisimili ed utili, e che sempre ha tentato di fargli o appassionati, o brevissimi.

Ed in prova, che anche con la creazione di pochi, e di quattro soli personaggi, si può nondimeno progredire un azione senza soliloquj, l'autore a bella posta ha voluto nel Timoleone (cioè nella tragedia sua la più nuda d'azione e la più povera di mezzi) non ve ne inserire che un solo di Echilo, che son dieci versi in fine del quarto atto; e questo anche si potrebbe levare, cambiando quei dieci versi in due soli che Echilo dicesse a Demarista in fine della scena precedente. Ma l'autore ce l'ha inserito perchè gli è sembrato verisimile, che un caldissimo amico di Timoleone e della patria, qual era Echilo, potesse dir dieci versi da sè nel punto che dalla madre del tiranno gli viene con dubbie e tronche parole accennato, che Timoleone e la patria stanno in periglio imminente e grandissimo.

Finisco (e n'è tempo) di parlare dei soliloquj, col fare osservare che nelle nove tragedie susseguenti alle prime dieci stampate in Siena, l'autore ne ha diminuito

moltissimo l'uso, il che egli ha fatto più per liberarsi dal tedio di questa facile e triviale censura, che per intima convinzione che siano essi quel difetto che si va dicendo che siano. Ma comunque si reputino, io credo d'aver dimostrato col fatto, che anche senza personaggi subalterni si possa progredire un azione tragica con pochissimi ed anche con nessun soliloquio.

Quanto al rimanente della sceneggiatura in queste tragedie, ella mi pare per lo più semplice, naturale, e bastantemente motivata; eccettuatene però le tre prime tragedie, in cui ella non è abbastanza naturale, nè sempre verisimilmente motivata. Ma l'autore stava allora imparando quest'arte, che forse non ha saputo poi mai; ma che in somma non potea certamente impararsi senza l'esperienza, gli errori ed il tempo.

Il difetto principale, che io rilevo nell'andamento di tutte le presenti tragedie, si è l'uniformità. Chi ha osservato l'ossatura di una, le ha quasichè tutte osservate. Il primo atto brevissimo; il protagonista, per lo più non messo in palco se non al secondo; nessuno incidente mai; molto dialogo; pochi quart'atti; dei vuoti qua e là quanto all'azione, i quali l'autore crede di aver riempiti o nascosti con una certa passione di dialogo; i quinti atti strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti, brevissimi favellatori. Ecco, in uno scorcio l'andamento similissimo di tutte queste tragedie. Altri osserverà poi, (che più lungamente e meglio il potrà far dell'Autore) se questa costante uniformità di economia nel poema vi venga bastantemente compensata dalla varietà dei soggetti, dei caratteri, e delle catastrofi.

Quanto alle regole delle tre unità, mi pare che nè per ombra pure non vi sia stata violata mai quella principalis-

sima, e sola vera unità, che posta è nel cuore dell'uomo, la unità dell'azione. Ed oso io qualificarla di principalissima, e di sola vera, perchè quando altri narra o fa vedere un fatto qualunque, chi ascolta non vuole nè veder nè udir cosa, che lo disturbi da quello. L'unità di luogo è violata in queste tragedie tre volte; nel quint' atto del Filippo, nel quarto, e quinto dell'Agide, e nel quinto del Bruto secondo. Quella di tempo non v'è stata infranta se non se leggermente, di rado, e in tal modo, da non potersene accorgere quasi nessuno, non vi si trovando mai offesa la necessaria verisimiglianza.

STILE

Lungamente, e forse assai troppo, e certamente invano, avrò io parlato dello stile di queste prime dieci tragedie, nel volerlo, come autore, difendere e giustificare, allorchè mi occorreva di rispondere su di ciò al Signor Calsabigi, e all'abate Cesarotti. Ed avendo io in questa seconda edizione (1) inserite entrambe le suddette risposte, oramai non ne dovrei ragionar più che tanto, se io qui non mi assumessi l'incarico di parlarne come censore.

Comincerò dunque col dire, che in tutte le dieci prime stampate, quali erano, ci ho riconosciuto costantemente due difetti non piccoli, quanto allo stile, e sono oscurità e durezza. E non già ch'io intenda qui di ridirmi di quanto ho detto nella risposta al Calsabigi circa lo stile tragico, la di cui chiarezza e armonia son convinto dover essere in tutto diversa dallo stile della lirica poesia: ma intendo bensì di mostrare che il mio stile tragico in quella prima edi-

(1) L'edizione di Parigi fatta da Didot sotto gli occhi dell'Autore.

zione mi era venuto fatto non solamente diverso dal lirico, da cui espressamente avea voluto discostarmi, ma ad un tempo stesso da quello stile tragico ch'io m'era ideato, e che non avea saputo poi eseguire.

In ogni arte, ma principalmente nella difficilissima del far versi, è certo pur troppo, che non si può quasi mai far bene, se non dopo aver fatto male in gran parte alla prima, e quindi successivamente sempre meno male, finchè quel ben fare di cui è capace l'artista si trovi tutto sviluppato dalla maestra esperienza. E ciò principalmente accaderà a quell'artista, che tentando un genere di cui non ha perfetti modelli, dovrà ad un tempo i migliori mezzi per quel dato genere idearsi, e da sè stesso eseguirseli.

Non so se in questa seconda e intera edizione delle mie tragedie io ne abbia veramente condotto lo stile a quel grado or dianzi accennato, al quale forse non mi sarà dato mai di condurle; ma non credo di averle lasciate molto addietro da quella debole perfezione di cui posso esser io capace. Il mio primo stile è stato assai biasimato in Italia; avrei desiderato per la propria mia istruzione, e pel vantaggio dell'arte, che ne' miei critici l'amor del bello ed i lumi si fossero agguagliati alla malignità. Perciò io sono stato ben tre o quattro anni, e ancora stò tuttavia aspettando una qualche luminosa, sugosa, vera, ragionata, e brevissima scolpita critica, la quale mi esponga rapidamente i difetti di quel mio primo stile, me ne assegni le cagioni, e me ne additi i rimedj; e questa vorrei che un dotto censore avesse intrapreso di farla, pigliandone ad esaminare una sola scena qualunque, di cui da prima a verso a verso, a parola a parola, ne facesse l'analisi, rilevando i difetti di parole, di frasi, di collocazione, e di suono; quindi vorrei che sviluppasse le ragioni che a pa-

rer suo mi aveano indotto in simili errori; e che finalmente poscia il censore stesso rifacesse egli quei versi, a fine d'insegnare al pubblico, ed a me, quali avrebbero dovuti essere per riuscire chiàri, armonici, e tragici. Ancorchè io abbia lungamente aspettato, ed anche inutilmente chiesto da alcuni dei più eccellenti versificatori d'Italia questo prezioso modello, che mi servisse poi come di regola per ridurre a similitudine sua il totale delle presenti tragedie; mi è, pur troppo, convenuto poi fare da me questa sgradita fatica, d'indagare io stesso la cagione costante del difettoso mio stile, ed emendarmelo come il sapeva. Io spero dunque, che la presente edizione (1) seconda, quanto alle prime dieci tragedie che vi sono ristampate, verrà bastantemente a fare la dovuta critica della prima edizione, stante le infinite mutazioni che in materia di stile vi si incontreranno quasichè ad ogni verso.

Ma per dimostrare brevemente come io cadessi allora in errore, come penassi ad accorgermene, come cominciassi ad emendarmi, e come finissi (per ora almeno) sì di emendare, che di conoscer l'errore, mi prevarrò dell'esempio di un solo mio verso, che successivamente ho fatto in quattro diverse maniere; e di ciascuna assegnerò il come, il quando, ed il perchè. Io scelgo a bella posta un verso di nessunissima importanza per sè stesso; un verso che non ha in sè scusa alcuna, appunto perchè non contiene pensiero nè affetto nessuno; un verso in somma di quei tanti, che debbono come in uno esercito passare fra la moltitudine senza farsi nè lodare, nè biasimare, nè pure osservare. Sta nel Filippo atto IV. Scena V. verso 25.

(1) Si parla di quella di Parigi in 6. vol. in 8. grande.

della pag. 156. di questa presente edizione. Parla Gomez a Isabella; diceva, nella prima edizione:

II. A quei che uscir den dal tuo fianco figli.

Questo verso è difettoso per molte ragioni. Intralciato di collocazione di parole, perchè *figli* è troppo lontano da *quei*: spiacevole di armonia, perchè ha tanti monosillabi mal collocati; e principalmente *uscir den dal*: questo verso, finalmente, è triviale altresì, per via di quella sola parola *quei*, che particolarizzando una cosa, che non lo deve essere, si rapprossima quindi assai troppo al parlar familiare. A chi vorrà vedere la gradazione per cui l'autore è venuto a fare, non a caso, ma espressamente, questo verso intralciato e stentato (che sono i due caratteri distintivi del primo suo stile) basterà il sapere che questo verso è nato da un primo, che naturalissimo era e chiarissimo: ma che essendo troppo triviale e cantabile, o almeno tale parendo all'autore, veniva poi supplito coll'altro; ed il primo verso fatto, era questo:

I. Ai figli, che usciranno dal tuo fianco.

Ed ecco il verso, che senz'arte nessuna si appresenta il primo a chiunque vorrà dire tal cosa. Ma, trovato dall'autore, come dissi, troppo cadente, per evitare questo difetto egli è caduto poi nell'opposto, facendogli succedere quel secondo irto e stentato. L'autore nel ristampare si avvide dello stento e intralcio di quel verso; e lo corresse fra molti altri così:

III. A quei figli che uscir den dal tuo fianco.

Ed ecco un verso, da cui è tolto l'intralcio bensì, ma non già lo stento, il quale nasce dalla inutile spiacevolezza di

quello già accennato suono *uscir den dal*. L'autore rileggendolo un giorno stampato in questi bellissimi caratteri, ed essendo egli già vie più inoltrato nella sua conversione, rimase colpito della non necessaria durezza di questo verso, il quale per sè stesso non dice nulla, che ne lo possa scusare; onde avendolo anche ritrovato in numerosa brigata con altri che tuttavia gli offendevano inutilmente l'orecchio, passò alla terza edizione delle intere tre prime tragedie, per sempre più ripurgarle di quella loro prima imperfetta maniera. E nella terza edizione del Filippo, che è quella di Didot, questo maladetto e nullissimo verso finalmente vi si lesse, come ora pur vi si legge così:

IV. Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco.

E così mi parrebbe per ora, che egli star vi dovesse, per non farsi punto osservare.

Strano parrà ad alcuni, ed ai più, che una cosa tanto semplice e facile non si presentasse alla prima all'autore; ma chi conosce l'uomo e l'arte, ci vedrà che il verso I. naturale è triviale, era quello d'ogni autore che poco ancora sapesse far versi; che il verso II. era di chi stava imparando e tentando di farsi una maniera sua; il verso III. era d'uno che non avea ancora in tutto conosciuto i difetti in cui era dovuto necessariamente trascorrere nel tentarla; e finalmente il verso IV. era d'uno che a forza d'arte era pervenuto forse a riassumere la naturalezza spogliandola della trivialità. E questa ultima asserzione si può dimostrar brevemente, paragonando insieme il primo ed il quarto; quindi il secondo e terzo col quarto.

Mi si perdoni, se in questa apparente puerilità io spenderò ancora alquante parole, e più che non paiono necessarie; ma un verso de' comuni bene esaminato, vale

spesso, se non per tutti, almeno pe' molti; perchè i molti son quelli che uno stile compongono. Diceva il primo:

Ai figli che usciranno dal tuo fianco.

Quell'*usciranno*, parola lunga, collocata in quella mezzana sede, parola, che accenna quasi cosa sicura una cosa dubbia, parve all'autore che portasse con sè trivalità di espressione e di suono. Sostituitovi nel quarto *l'uscir denno*, il verso rimane di una cadenza più sostenuta; e la parola *denno* vi riesce anche più propria in bocca di Gomez, che parla alla regina dei figli futuri, cui egualmente potrà avere e non avere, ma che pure è desiderabile, e probabile ch'ella abbia. Levando alla parola *denno* una sillaba che viene a dar luogo alla parola *quei*: articolo non necessario di figli, si ha il terzo verso, che non è difettoso quanto il secondo, perchè *quei* sta vicino a *figli*, ma che pure quanto all'armonia (per quella che possa avere questo verso) riesce assai meno buono che il quarto.

E così come io con tediosa minutezza ho analizzato questi quattro versi, da cui ne è risultato un solo, e comune, altri potrà ragionare, volendolo, su tutti, e cavarne la ragione dei diversi difetti od ammende, paragonando delle dieci tragedie la prima edizione con la seconda; e delle tre prime, la terza con la seconda e la prima. E così, mi pare, si potrebbe e dovrebbe ragionar sovra i libri ove pure meritino una tal briga; e si verrebbe in tal modo a chiarire la ragione dei diversi stili nei diversi generi; e si verrebbero così a fissare esattamente i giusti confini dello stile naturale, del semplice, del ricercato, dello stentato, e del dignitoso; il quale in tragedia dee (se non m'inganno) essere il preferibile, e dee partecipare alquanto dei primi quattro; ma in tal modo pure, che i due viziosi non pregiudichino ai due buoni: talchè in

somma il naturale si venga a condire con una minima parte di ricercato, affinchè triviale non sia; e che lo stentato perda il difetto del nome immedesimandosi al semplice quanto basti, affinchè il semplice non paja cascante.

Do fine a tutto questo mio parere circa lo stile, come circa ogni altra parte delle presenti tragedie, col dire, che nello stile di questa edizione io ci scorgo pur anche quattro diverse gradazioni di tinte.

La prima, non del tutto ancora ripurgata, nè forse mai ripurgabile dalla antica oscurità e stento, mi pare di vederla nel Filippo, Polinice, ed Antigone, quali erano nella seconda edizione; che si sono poi ristampate intere: e in qualche parte ve la osservo ancora in questa stessa terza edizione; delle tre mentovate tragedie, la quale finalmente rimane. E questi due difetti, oscurità e stento, nelle suddette tre prime tragedie vi si troveranno forse ancora sparsi quà e là, somiglianti a un dipresso a quel verso del Filippo quà sopra da me dimostrato difettoso in più d'un aspetto.

La seconda tinta nello stile, mi par di vedervela nelle sette susseguenti tragedie ristampate, fino a Maria Stuarda, che è la prima inedita. In queste sette, lo stile mi pare bastantemente appianato, e tendente verso quel semplice dignitoso che cerca l'autore, ma con tutto ciò, io lo giudico ancora assai lontano in questa parte da quello che egli si era ideato. Credo che la ragione ne sia, che tutte queste dieci tragedie già stampate, non essendo a bella prima state gettate con la dovuta chiarezza ed eleganza di stile, non è mai più riuscito all'autore di poter dare ad esse per via di correzione quella maestria e quella naturalezza, che si dà ad un opera per via di creazione.

Credo di scorgere una terza tinta di stile nelle prime quattro inedite; Maria Stuarda, Congiura de' Pazzi, Don

Garzia, e Saul. Queste, ancorchè fossero fatte nello stesso tempo che le dieci prime, e finite quando l'altre si stampavano, con tutto ciò, per non essere mai atate stampate, ed essere sempre state quà e là ritoccate nel frattempo dell'una all'altra edizione, ne sono per avventura riuscite alquanto più facili e pure; ma non però mai quanto le cinque ultime.

In queste mi pare, che vi si possa ravvisare uno stile di un altro getto; essendo elle state concepite e verseggiate ben due o tre anni dopo le altre quattordici. La loro dicitura mi pare più liscia, più maestosamente semplice, e più facilmente breve; e sono queste le principali parti a cui fin da prima l'autore avea indirizzato ogni suo sforzo. In queste si è anche molto più badato a combinare una certa armonia di verso, che senza riuscire uniforme, nè troppo suonante, apparisse pure dolce e lusinghiera, con varietà e grandezza. E fra queste ultime cinque, le due che mi paiono avvicinarsi la più all'idea dell'autore, sono la Sofonisba, e il Bruto secondo: o fosse che quei personaggi maggiormente prestassero alla sublime semplicità del dire, o che i difetti stessi del soggetto nel Bruto, e il poco moto dell'azione nella Sofonisba, sforzassero l'autore a lavorarne maggiormente lo stile.

Ma, dovendo io delle presenti tragedie tutto uniformemente dare sentenza quanto allo stile, direi ch'elle mi paiono tutte per questa parte bastantemente pure, corrette, e non fiacche; direi che la dicitura non è troppo epica, nè lirica mai, se non quando può essere tale senza cessar di esser tragica. Quindi niuna similitudine mai vi s'incontra, se non per via di brevissima immagine; pochissime narrazioni, e non lunghe, e non mai intromesse là dove necessarie non siano. Quindi pochissime sentenze, e non dette mai dall'autore: nessuna tumidezza quanto ai pen-

sieri, e pochissima quanto all'espressioni. Alle volte (ma di rado) vi s'incontreranno alcune parole nuove come *madrigale*; e massimamente dei verbi; per esempio *distemere, preaccennare, ravvedere* in senso attivo, e altri simili, ma, in tutti si potrà osservare, che l'amore della brevità, assai più che l'amore della novità li creava. E in somma, rendendo l'autore conto a sè stesso di ogni pensiero, parola, e sillaba componente queste tragedie, non ha approvato nè rigettato mai nulla sotto altre regole, che quelle della semplice natura, e dell'indole della lingua; cioè esaminando se quel tal personaggio in quella data circostanza potea, e dovea pensare tal cosa, ed in quella tal guisa colorarla.

Quanto alla maniera di architettare il verso, si potrà con qualche ragione tacciare l'autore di volerlo far troppo pieno; e di avere ad un tal fine abusato assai delle particelle riempitive, *pur, ne, sì, io*, e principalmente *or*; che questa, non v'è pagina in cui non s'incontri, e più d'una volta; e massime nelle undici tragedie, che precedono le ultime cinque. Se non temessi di riuscir tedioso, ne arrecherei parecchi esempi, e assegnerei le ragioni per cui ho errato, appunto quando mi estimava far meglio: ma, oltre la noia inseparabile da queste puerilità, le giudico anche inutili affatto per chiunque non sa cosa è verso; e chi per esperienza dell'arte, da se lo capisce, bastantemente l'osserverà da sè stesso. Mi lusingo bensì, che chiunque intende dell'arte, vedrà codeste particelle non esservisi mai intromesse a caso; e che quasi sempre elle operano alcuna cosa nel verso, o per l'energia, o per l'armonia, o per la gravità, o per la varietà, o (più che ogni altro) per la sostenutezza e impedimento di trivialità e di cantilena. Con tutto ciò elle vi sono forse biasimevoli, come troppe.

Questo stile, esaminato in massa, mi pare avere un

certo aspetto nuovo, e proprio suo. Pochissime per non dir nessuna, delle italiane tragedie vi sono finora, di cui si ammiri con giustezza di sana critica lo stile. E benchè in molti squarci meritamente venga lodato lo stile del Maffei nella Merope, chiunque vorrà paragonare qualsivoglia squarcio di queste a qualsivoglia squarcio di quella, si convincerà facilmente da sè, (per poco ch'egli intenda di stile) che questo non è in nulla simile a quello; e peggiore per avventura lo potrà giudicare, ma non mai giudicarlo certamente lo stesso. E così pure, raffrontandolo con altri versi sciolti, di qualunque specie sian essi, non credo che si potrà mai giustamente rassomigliarlo a nessuna. Che se in fatti l'Italia non avea, o non ha, una bastante quantità di eccellenti tragedie, che quanto allo stile prestassero il modello del verso tragico, chiara cosa è, ed indubitabile, che chiunque pretendeva, o pretenderà di scriver tragedie, si dovesse (come tutto il rimanente, e forse più ancora d'ogni altra cosa) cercare anche da sè stesso lo stile.

Questo verseggiare in somma, qual ch'egli sia, a me pare il men cattivo per tragedia, che si sia finora adoprato in lingua Italiana: e ciò dico perchè veramente tale mi pare; non perchè io pretenda accertarlo, nè farlo altrui credere; e non penso che la lode sia grande; poichè niuna tragedia abbiamo assolutamente finora in Italia, che tutta intera si ardisca porre innanzi per buona quanto allo stile, non che per ottima. Ed io reputo questo come il men cattivo finora, perchè mi par di vedere in esso costantemente più brevità, più energia, più semplicità, e dignità, e varietà, che in qualunque altro tragico verseggiare finora in Italia tentato da altri; oltre all'assai minor cantilena e trivialità di suono, che mi sembra pure di scorgervi.

Ma io, tuttavia, lo reputo assai lontano da quella sua possibile perfezione, che l'autore avea più assai nella men-

te che nella penna; perfezione, a cui qualch'altro che verrà dopo, approfittandosi forse dei suoi errori pur tanti, e di alcuna sua scarsa bellezza, potrà più facilmente poscia condurlo.

Ogni scrittore ha, o dee avere, una faccia sua propria: quella del presente tragico non è la dolcezza in supremo grado; quindi ogni qual volta si ammetterà che la dolcezza debba essere il primo pregio del più terribile genere di poesia che v'abbia, l'autore di queste tragedie si dà interamente per vinto, e si conosce incapace di tentare ciò che per evidenza di ragione a lui non pare essere il vero, e che, per l'impero della sua propria natura, a lui riuscirebbe impossibile in questo genere. Ma, se la dolcezza al contrario dee sola regnare sovra ogni altro pregio nella lirica poesia, l'autore ha scritto egli pure i suoi sonettucci pur troppi, e non poche altre rime, su le quali poi si potrà giudicare se egli sapeva cosa sia la dolcezza del verseggiare, e dove e come adoprarla si debba.

Onde, il tutto riassumendo, conchiudo; che da quel segno a cui l'autore lascia le presenti tragedie quanto allo stile, non credo che lavorandovi egli pur anco vent'anni gli verrebbe mai fatto di portarle notabilmente più oltre; ma che, in molte picciolissime cose (le quali ove siano assai, ne vengono a compor delle grandi) sarebbe pur sempre scarsissima la intera sua vita, quando egli tutta la impiegasse al far meglio: gran parola nelle arti; poichè nessuna opera umana la esclude; e quanto più l'uomo in alcuna di esse s'inoltra, tanto più vede che gli avanza della via, e che gli manca della capacità e del tempo.

SU

LE PRESENTI TRAGEDIE

Già dell'ali sue calde il franco volo
Giovinezza da me lunge dispiega:
Dei MA, dei SE, dei FORSE, ecco lo stuolo,
Con la impiombata forza che l'uom lega.

Dunqu'è omai tempo, ch'io mi sacri al solo
Freddo lavoro che l'anima sega;
La lima (io dico) onde pur tanto ha il duolo
E chi l'adopra, e chi adoprarla niega.

Quercia, che altera agli onor primi aspira
Fra quante altre torreggiano sul monte,
Allor che giunta in piena età si mira,

Non di rami novelli a ornar sua fronte,
Ma al vieppiù radicarsi il succo gira,
Per poi schernir d'Austro e di Borea l'onte.

FINE DEL VI, ED ULTIMO TOMO
DELLE TRAGEDIE.

INDICE

DEL TOMO SESTO